

ACADEMIA ROMÂNĂ  
MEMORIILE SECȚIUNII LITERARE  
SERIA III TOMUL I MEM. 4

---

LEOPARDI  
E LA SPAGNA

A P P U N T I

DI

RAMIRO ORTIZ  
MEMBRO CORRISPONDENTE

DONAȚIUNE

I—V



---

CULTURA NAȚIONALĂ  
BUCUREȘTI

1 9 2 3



**BIBLIOTECA  
CENTRALA A  
UNIVERSITAȚII  
DIN  
BUCUREȘTI**

n° Curent 51+911      Format -

n° Inventar A12941      Anul

Sectia Defozit IV      Raftul VII



# Cuprinsul

1. Ramiro Ortiz. Leopardi & la Spagna.  
Inv. A. 12941

2. Ramiro Ortiz - Leopardi & la Spagna vj - vij  
Inv. A. 12941

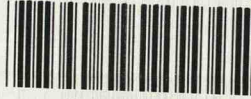
CONTROL 1953

Biblioteca Centrală Universitară  
"Carol I" București

Cota.....54911.....

RC119/10

B.C.U. "Carol I" - Bucuresti



C54491



In. A. 12941

CONTROL 1953

# LEOPARDI E LA SPAGNA

A P P U N T I

DI

RAMIRO ORTIZ

MEMBRO CORRISPONDENTE

Seduta del 20 Aprile 1923



## S O M M A R I O

### I. INTRODUZIONE

54491  
II. COME IL LEOPARDI POTÈ APPRENDER LO SPAGNUOLO. 1. Don Giuseppe Torres e il «buon scaffale di libri» lasciato in eredità da Monaldo. — 2. Libri spagnuoli o riguardanti la Spagna posseduti dal Leopardi. — 3. Altri libri spagnuoli che non risultano dai cataloghi della Biblioteca Leopardi ma che il Leopardi lesse sicuramente nel testo (come appare dalle citazioni esatissime dello «Zibaldone») probabilmente a Bologna o prestatigli dallo zio Antici. — 4. L'Andrè sua prima guida.

III. QUANDO E PERCHÈ IL LEOPARDI COMINCIO A INTERESSARSI ALLA SPAGNA. 1. La «tirannia». — 2. Idee correnti in Italia nell'autunno 1820 sulla Spagna, gli Spagnuoli, la lingua e la letteratura spagnuola. — 3. La rivoluzione di Spagna e quella di Napoli, loro ripercussione nelle Marche e viaggio a Macerata del Leopardi e del Giordani.

IV. GLI SPAGNUOLI. 1. Primi pensieri e citazioni di Floro, Velleio Patercolo, M-me de Stael ecc., che ci mostrano il Leopardi nell'atto di compir delle ricerche sistematiche sul carattere nazionale degli Spagnuoli.

V. LA LINGUA. 1. Primi accenni alla lingua spagnuola, all'indole di essa, alla sua somiglianza coll'italiana ecc. — 2. Studi sul volgare latino e «Parallelo fra le cinque lingue delle quali si compone la nostra famiglia». — 3. Primo accenno al *Quijote*. Altri pensieri sulla «tirannia». — 4. Nuovi pensieri sul «volgare latino» e nuovi materiali per il «Parallelo delle cinque lingue». — 5. Affinità fra l'italiano e lo spagnuolo, e divergenze del francese dalla lingua madre. — 6. Citazioni di parole spagnuole fatte dal Leopardi quasi sempre a memoria. — 7. Diminutivi positivi nel latino volgare e loro riflessi spagnuoli. Osservazioni varie di fonetica e di semantica.

### VI. LA LETTERATURA.

A. *Caratteri generali della storia, della civiltà, della lingua e della letteratura spagnuola.* — 1. «Dolce», come tutte le lingue «meridionali», ma «colte». — 2. Introduzione del latino in Ispagna. Perché il latino trionfò sulla lingua dei nuovi conquistatori (Vandalici). — 3. Abbandono della propria analogia per la latina. — 4. Collaborazione di Spagnuoli alla letteratura latina. — 5. Poeti latini di Cordova scrivono con parole e frasi «pingue quiddam sonantibus atque peregrinum».



1956

B. *Diffusione della lingua e letteratura spagnuola in Italia e influenze reciproche*. 1. Parole spagnuole nei «trecentisti» e «cinquecentisti» italiani? — 2. È possibile che il Leopardi confondesse lo spagnuolo col catalano e il provenzale. — 3. Nel cinquecento la letteratura spagnuola si modellò sull'italiana. — 4. Italianismi nello spagnuolo. — 5. Diffusione della lingua e letteratura spagnuola in Italia nel seicento e pubblicazione avvenuta in Italia in ispanguolo delle «Novelas ejemplares» del Cervantes. — 6. Influssi della letteratura spagnuola sulla italiana del seicento. — 7. Come l'Italia, anche la Spagna si trova nel caso di dover ricreare la sua letteratura intera, dopo il seicento. — 8. Uniformità di stile negli autori italiani e spagnuoli del settecento, per influsso della letteratura francese. — 9. Come l'Italia, anche la Spagna manca di letteratura moderna e per le medesime ragioni. — 10. Poeticissima fra le lingue, non ha prodotto poeti universali. — 11. Stato odierno della letteratura spagnuola. — 12. La lingua spagnuola si presta ad arricchir l'italiana.

C. *Le letture spagnuole del Leopardi*. 1. D. Antonio de Solis e la sua «Historia de la conquista de Mexico». — 2. Calderon e le traduzioni tedesche del suo teatro. — 3. A. de Ercilla y Zuñiga e la sua «Araucana». — 4. «Historia del famoso predicador Fray-Gerundio de Campazas». — 5. D. Pedro de Cieza de Leon e la sua «Cronica del Peru». — 6. Incomincia a leggere il «Quijote» del Cervantes, e, contemporaneamente, le «Novelas ejemplares». — 7. D. Saavedra Fajardo e la sua «Idea de un príncipe político Cristiano». — 8. Agustin de Rojas e il suo «Viaje entretenido». — 9. Lope de Vega e il suo «Arte nuevo de hazer comedias». — 10. Francisco de Riojas (Rodrigo Caro). — 11. Manuel José Quintana.

D. *Giudizii del Leopardi sul «Quijote»*. 1. La natura del comico del Cervantes e il fine che si propone nella sua opera. *Un po'di portoghese*. 1. Una citazione del Ferreira da Costa a proposito di lingua e di ortografia. — 2. Camoens e i suoi «Lusiadi».

VII. *INFLUSSI SPAGNUOLI SULLE OPERE DEL LEOPARDI*. 1. Quel che c'è, e quello che non c'è nello *Zibaldone*. — 2. Come leggeva il Leopardi. — 3. Influssi calderoniani nel *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia*, nelle *Ricordanze*, nel *Consalvo*, nell'*Ultimo canto di Saffo*. — 4. Le *Coplas* di Jorge Manrique, il motivo poetico della «fortuna labilis» e speciali consonanze della poesia spagnuola con passi leopardiani della *Sera del dì di festa* e delle *Ricordanze*. — 5. Garcilaso de la Vega e suoi influssi sul *Sogno* e il *Consalvo* del Leopardi. — 6. La poesia mistica di Fray Luis de Leon, l'*Infinito*, l'*Ultimo canto di Saffo*, le *Ricordanze*, il *Canto di un pastore errante nell'Asia*, la *Ginestra* ecc. — 7. L'ode di Rodrigo Caro *A las ruinas de Italica* e *La Ginestra* del Leopardi. — 8. *La rosa del desierto* del Cienfuegos e «il fiore del deserto» del Leopardi. — 9. Manuel José Quintana e le sue odi *A España, después la revolución de Marzo* e *Al combate de Trafalgar*, in quanto fonti probabili di più d'un passo della *Canzone all'Italia*.



# LEOPARDI E LA SPAGNA

## I

### INTRODUZIONE

Avevo già osservato molti anni fa, leggendo per la prima volta nel testo spagnolo *La vida es sueño* del Calderon, certi versi che mi parevano somigliar singolarmente ad altri del Leopardi, nè me n'ero meravigliato, ben sapendo quanto profonda conoscenza della lingua spagnuola avesse il nostro immortale poeta. Basta infatti sfogliar lo *Zibaldone*, specie nei volumi VI e VII, per accorgersi subito che ridonda di osservazioni grammaticali, etimologiche, e soprattutto sintattiche, particolari allo spagnuolo, messe a confronto con altre italiane, francesi, greche e latine. C'è stato anzi un tempo, che, giudicando così a occhio e croce, mi sorrideva l'idea di studiar gli accenni alla *letteratura* spagnuola contenuti nello *Zibaldone*. Avevo l'impressione che si potesse cavarne qualcosa. Solo più tardi mi sono accorto, che, in realtà, tanto sono in quelle pagine numerosi gli accenni filologici e grammaticali, altrettanto sono scarse le osservazioni puramente letterarie. È vero che, nell'*Indice*, il nome p. es. del Cervantes ricorre spessissimo, ma è anche vero che le frasi citate servono quasi unicamente da esempi di regole o di particolarità grammaticali e mai implicano un giudizio estetico sull'opera immortale del grande andaluso.

Oggi però, sfogliando certi libri spagnuoli venutimi tra le mani nel riordinar la mia biblioteca, mi sono imbattuto in un certo numero non disprezzabile di glosse marginali scritte da me a lapis in altri tempi, che, richiamando di nuovo la mia attenzione su certe singolari somiglianze e coincidenze di concetto e di forma fra le poesie di Jorge Manrique, Rodrigo Caro, Fray Luis de Leon, Manuel José Quintana ed altre del Leopardi, mi han fatto tornare «nel primo proposto» di buttar giù qualche nota sul

*Leopardi e la Spagna* per mio particolar passatempo e, chi sa? fors'anche con qualche utilità pel lettore. E poi che da queste mie note fuggitive, potrebbe un giorno uscire un qualche studio sulle *fonti spagnuole della poesia leopardiana*, credo bene premettere qualche notizia sulle nozioni che di lingua e letteratura spagnuola ebbe il nostro grande e infelice poeta.

---



## COME IL LEOPARDI POTÈ APPRENDER LO SPAGNUOLO

È noto come il primo precettore di Giacomo fosse il gesuita messicano Don Giuseppe Torres, il quale, morendo in casa di Monaldo, vi lasciò «con l'intera sua eredità, un buono scaffale di «libri»<sup>1)</sup>. Si potrebbe dunque pensare ragionevolmente che da lui il Leopardi apprendesse i primi rudimenti della lingua di Cervantes. Se non che il Torres fu presto sostituito dal Sanchini e nello *Zibaldone* gli appunti concernenti lo spagnolo cominciano relativamente tardi e diventan numerosi solo nel V volume, quando par che leggesse per la prima volta nel testo il *Quijote*. Ad ogni modo è chiaro che, verso gli ultimi anni, il Leopardi non solo era in grado di legger nel testo il *Quijote*, ma persino di occuparsi con competenza di quistioni filologiche e grammaticali, delle quali tratta con serietà di metodo e conoscenza profonda della lingua. Qualcosa ad ogni modo dovette saperne assai presto,

---

<sup>1)</sup> Nel capitolo della sua *Autobiografia di Monaldo Leopardi* lasciata inedita e pubblicata da A. AVOLI (Roma, Befani, 1883) intitolato *Della formazione e accrescimento di questa biblioteca* e scritto, come risulta dalla data apposta alla fine, il 1822; quel bravo uomo che in fondo fu Monaldo, dopo aver riferito come, ai tempi della Repubblica Romana del 1815, che egli chiama «fantoccio politico», avesse approfittato dell'occasione per acquistare «a vil prezzo» libri non solo appartenuti ai conventi soppressi, ma «a Cardinali, Prelati, avvocati e gente d'ogni Classe che sloggò in folla da Roma», cita fra quelli che lo aiutarono ad arricchir la sua Biblioteca, «il Sigr. Dn. Francesco Serrano «ex gesuita Spagnuolo, il quale, oltre quello che provvide coi miei denari, me ne mandò «alcune Casse in dono». E poco dopo, a proposito del Torres: «Finalmente non tacerò «del mio amatissimo e rispettatissimo Precettore Don Giuseppe Torres, exgesuita di «Vera Croce, il quale, vissuto in casa mia per 37 anni e mortovi l'anno scorso (1821), «mi lasciò con l'intera sua eredità un buono scaffale di libri». Cfr. G. PIERGILI, *Il conte Monaldo Leopardi* in *Nuova Antologia* del 15 febbraio 1882 e le interessanti note del BENEDETTUCCI, *Prima idea di una biblioteca Leopardiana in Monaldo Leopardi* in *Il Bibliofilo*, V (1884), No. 4, cui si aggiunge ora l'ottimo studio di DANTE BIANCHI, *La Biblioteca Leopardi in Recanati* in *Giorn. st. d. lett. it.*, LXXIX, 136 sgg., il cui solo difetto è di fondarsi unicamente sul Catalogo a stampa.



e, malgrado la sua attenzione non cominci a fissarsi seriamente sulla Spagna e gli Spagnuoli che verso gli ultimi mesi del 1820, a proposito di quei moti rivoluzionarii che tanta eco ebbero in tutta Italia, non escluse le Marche<sup>1)</sup>, il passaggio di Don Giuseppe Torres in casa Leopardi e soprattutto quel «buono scaffale «di libri» di cui alla sua morte s'era arricchita la biblioteca paterna non dovettero rimaner senza conseguenze per ciò che riguarda la cultura spagnuola del Leopardi.

Il *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati* pubblicato nel 1898 dalla *R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Marchigiane*<sup>2)</sup>, in occasione del Centenario leopardiano appare estremamente povero di opere spagnuole. Io non vi ho potuto spigliare che una *Grammatica Italiana, Francese e Spagnuola* (Venezia, 1680, in-16<sup>0</sup>), di cui non si dà neppure l'autore, ma che notizie cortesemente fornitemi da Mons. Monalduzio Leopardi mi permettono d'identificare colla *Novissima Grammatica Italiana, Francese e Spagnuola, cioè la Francese e l'Italiana di G. ALESSANDRO LOMCAMPES e la Spagnuola di LORENZO FRANCIOSINI*<sup>3)</sup>. Venezia, 1680 (e non 1860 com'è stampato nel Catalogo sopra citato!); e un *Dizionario e Colloqui in fiammingo francese, spagnuolo e italiano* (Anversa, 1568, in-16<sup>0</sup>) anche questo privo del nome dell'autore. Di opere letterarie il predetto *Catalogo* non registra che un *Cervantes, Don Chisciotte in lingua spagnuola* (Anversa, 1697, tom. 2, in-8<sup>0</sup>), un *Cervantes, Novellas*

<sup>1)</sup> Si veggia il buon libro del Dott. DOMENICO SPADONI, *Una trama e un tentativo rivoluzionario dello Stato Romano nel 1820-21*, Roma-Milano, Soc. ed. Dante Alighieri, 1910 (No. 4 della Serie VI della *Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano* pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI).

<sup>2)</sup> *Atti e Memorie*, vol. IV.

<sup>3)</sup> Posseduta, per fortuna, della *Biblioteca dell' Accademia Rumena* nella edizione di Venezia, 1673. È ben povera cosa, ma curiosissimi sono i *Dialoghi* e cioè, per esprimerci delle parole del buon Franciosini, i *Coloquios familiares muy convenientes y provechosos, para qualquiera qualidad de personas deseosas de saber hablar, y escribir la lengua española* aggiunti alla fine del libercolo, con curiose raccomandazioni al palafreniere d'incitare col fischio il cavallo a urinare e altre amenità di cattivo gusto, e spiritosità di questo genere: «Pregunto os si teneis algo de nuebo» — «Hallé (por desdicha) «esta mañana dos partes de agujeros nuevos, en mis carcas» — «Harto tristes y lastimosas «son estas y semejantes nuebas». L'aspetto misero, la carta cattiva, i quaderni mal piegati e soprattutto i numerosi errori di stampa mostrano il pubblico (mercanti e uomini d'affari) cui era destinata. Ad ogni modo di assai mediocre aiuto potè essere al Leopardi data la sua indole elementarissima, per cui si riduce a poco più che a un prospetto delle declinazioni e delle coniugazioni! Molto di più dovette apprendere della viva voce di D. Giuseppe Torres, ancora vivo nell'autunno del 1820, quando il pensiero del Leopardi comincia a rivolgersi alla Spagna.



(sic) (Milan, 1615, in-12<sup>o</sup>) e del medesimo *Vida y echos* (sic) *de Don Quijote* (Madrid, 1765, tom. 4, in-8<sup>o</sup>) e un *Don Chisciotte tradotto dal Franciosini* (Venezia, 1622, in-8<sup>o</sup>). Se a tutto ciò aggiungeremo l'opera di Alonso Barros, *Proverbi morali spagnoli e italiani* (Firenze, 1622) e un volume in-folio di *Poesie in lingua spagnuola e feste fatte in Bologna per la esaltazione al trono di Carlo IV re di Spagna* (Venezia, 1789), avremo quanto di più importante, in fatto di opere spagnuole ci dà il sullodato *Catalogo*, che, per il modo come è compilato<sup>1)</sup> riesce di ben poca utilità agli studiosi, ai quali non risparmia una gita a Recanati, che disgraziatamente non ho potuto ancora fare, così lontano come sono. Per buona fortuna, grazie all'inesausta cortesia di Mons. Monalduzio Leopardi, cui mi protesto qui pubblicamente grato delle notizie che ha voluto fornirmi, sono in grado, almeno per ciò che riguarda le grammatiche spagnuole possedute dal Leopardi, di aggiungere alla scarsa lista qui sopra riportata i seguenti quattro volumi:

1. LORENZO FRANCIOSINI, *Grammatica Italiana e Spagnuola*. Genova, 1648.
2. IDEM, *Grammatica Spagnuola e Italiana*. Roma, 1638.

<sup>1)</sup> Vedi le giuste critiche di ALFONSO CERQUETTI, *Catalogo della Biblioteca Leopardiana edito a curd della R. Deputazione marchigiana di Storia Patria*. Milano, tip. Umberto Allegretti, 1898. — «Le plus sûr moyen d'être bien renseigné est encore de parcourir attentivement les rayons de la bibliothèque» dice lo ŠERBAN (*Leopardi et la France*. Paris, Champion, 1913, pp. 18—19) a proposito dell' *Index Bibliothecae Gentis Leopardae recanatensis materiarum ordine dispositus* e dell' altro catalogo a schede esistenti nella *Biblioteca Leopardiana* di Recanati, e sui quali si vede che è stato compilato il *Catalogo* pubblicato in occasione del Centenario a cura della *R. Deputazione marchigiana di Storia Patria* senza prendersi la briga di controllare se tutti i libri vi figurassero. Nel catalogo a schede infatti «nombres d'ouvrages n'y sont pas inscrits, et nombres de fiches indiquent des livres qu'on ne trouve pas en place. Cela tient, «nous a-t-on dit, à ce que plusieurs de ces fiches, écrites par Giacomo lui même (e quindi «le più interessanti per noi!») ont été pour satisfaire aux demandes d'autographes, distribuées aux visiteurs avec la permission de Paolina». (ŠERBAN, *Op. cit.*, p. 17). Per ciò che riguarda l'altro *Catalogo* per materia, «ce catalogue n'est pas complet «non plus. Il y manque certaines livres mentionnés dans le catalogue par fiche correspondante» (p. 18) Lo ŠERBAN ignora evidentemente l'esistenza del *Catalogo* pubblicato con tanta negligenza della R. Deputazione marchigiana; ma è chiaro che, anche se l'avesse conosciuto, non avrebbe potuto fare che conchiuderne, come il meglio che gli restasse a fare era di scorrere con l'occhio lungo i palchetti degli scaffali. Quanto bisognerà ora attendere perchè gli studiosi possano avere di quella biblioteca così importante un *Catalogo* fatto come Dio comanda? E pensare che l'occasione c'era stata, ed è stata così sciocamente perduta per colpa della faciloneria di chi si è accinto a un' opera di tanta importanza senza immaginarsi neppure che voglia dire la compilazione d'un catalogo secondo le esigenze degli studi moderni!



3. IDEM, *Grammatica Spagnuola-Italiana*. Venezia, Baglioni, 1769.
4. M. GIOVANNI MIRANDA<sup>1)</sup>, *Osservazioni della lingua castigliana divisa in libri quattro, nei quali s'insegna con gran facilità la perfetta lingua spagnuola*. Venezia, Gioliti, 1585.

Oltre a ciò alcuni volumi francesi intorno ad argomenti diversi riferentisi alla Spagna o alle sue antiche colonie, che desumo dalla *Liste des ouvrages français ayant appartenu à Monaldo Leopardi avant 1827* pubblicata in *Appendice* al suo volume *Leopardi et la France* da N. ŠERBAN:

1. GARCILASO DE LA VEGA, *Histoire des Incas, rois du Pérou*, traduite de l'espagnol par M. BAUDOUIN (Amsterdam, 1704, 2 voll. in-8; il secondo volume manca).
2. GRACIAN (Baltasar), *Le héros ou le caractère d'un vrai héros*, trad. de l'espagnol par FR. DE COURBEVILLE (Rotterdam, 1729, in-12).
3. GRACIAN (Baltasar), *L'uomo di Corte* tradotto dallo Spagnuolo in francese da AMELOT DE LA HOUSSAYE e dal Francese in Italiano da FRANCESCO TOSQUES (Venezia, 1718, in-8). [Importante perchè, trattandosi di una traduzione del *Cortegiano* — che il Tosques poteva risparmiarsi la fatica di ritradurre in italiano — il Leopardi avrebbe potuto esserne confermato nella sua idea che molta maggior comunanza di sentimenti e di idee ci sia fra Spagnuoli e Italiani che tra Italiani e Francesi<sup>2)</sup>. Da notarsi anche che il Gracian era un gesuita ed è probabile che questo volume facesse, con l'altro di Garcilaso<sup>3)</sup> sulla *Storia dagli Incas* che ci richiama all' America del Sud, parte della Biblioteca dell'ex gesuita Don Giuseppe Torres di Vera Cruz.]
4. FLORIAN (Jean-Pierre Claris de), *Gonzalve de Cordoue, ou Grenade reconquise* (Paris, Girod et Tessier, 1792, 2 voll., di cui manca il primo). [Notevole per ciò che può riguardar le fonti del *Consalvo*].

<sup>1)</sup> Questo dovette essere il volume, dal quale il Leopardi dovette trarre la maggior parte delle *Osservazioni* sulla lingua spagnuola, delle quali è così ricco lo *Zibaldone*.

<sup>2)</sup> Cfr. CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, II, 37.

<sup>3)</sup> Da non confondersi coll'omonimo suo grande, autore delle famose ecloghe e canzoni, in cui così spiccata è l'influenza del nostro Petrarca. Si tratta dell' americano Garcilaso de la Vega figlio del *conquistador* Garcilaso e di una nobile indiana, discendente da Huayna Capac e che fu soprannominato *el Inca* per distinguerlo dall' altro e ben più noto Garcilaso. Le sue opere principali, a non parlare di una traduzione di Abarbanel (1596) che fu messa all' Indice, sono *La Florida del Inca* (1605) racconto colorito e fantastico della spedizione di Fernando de Soto e delle istituzioni e pratiche degli Indiani, di assai dubbio valore storico data la sua ingenuità e credulità che gli fa scambiare per fatti reali le più fantastiche leggende. Scrisse anche certi *Comentarios reales*. La vivacità dello stile congiunta a quel tanto di pittoresco e di esotico che è proprio dell' argomento fan sì, tuttavia, che la lettura delle sue opere d'argomento peruviano riesca di sommo interesse, e molto dovè interessare il Leopardi, che ai costumi degl' Incas accenna più volte nello *Zibaldone* e nelle *Operette morali*, nella traduzione francese ch'egli ne possedeva. Cfr. I. FITZMAURICE-KELLEY, *Litterature Espagnole*, Paris, Colin, 1904, p. 384 e C. R. MARKHAM, *Expedition into the valley of the Amazonas* (Hakluyt Society Publications) t. XXIV, London, 1859.



5. *Histoire générale d'Espagne* tirée de MARIANA et des auteurs les plus célèbres (Paris, 1723, 9 voll. in-12). [Opera attribuita all'abate DE BELLE-GARDE, su cui cfr. J. CH. BRUNET, *Manuel du libraire*, VI, No. 25988].

6. MAISTRE (Giuseppe de), *Lettere d'un gentiluomo russo su l'inquisizione spagnuola*. (Modena, 1823, 1 vol. in-8<sup>o</sup>).

7. MARIVAUD (Pierre de), *Farsamone, ovvero le follie romanzesche del moderno Don Chisciotte*, tradotto dal Francese (Venezia, 1751, in-12<sup>o</sup>).

8. *Réflexions, sentences ou maximes royales et politiques* traduites de l'espagnol par le R. P. DE OBEILH (Amsterdam, Elzevir, 1671, in-16<sup>o</sup>).

9. SOLIS (Antoine), *Histoire de la conquête du Mexique*. Traduite de l'espagnol par l'auteur des *Deux Triumvirats* (Paris, 1730, 2 voll. in-12<sup>o</sup>). [Presumibilmente appartenuto a D. Giuseppe Torres].

Altri libri spagnuoli dovevano pure esserci nella Biblioteca Leopardi, e forse ci sono, per quanto dal *Catalogo* non risultino. Il Leopardi p. es. cita ispagnuolo il titolo dell'opera di Garcilaso sulla *Storia degli Incas* e spinge la sua scrupolosità fino a usar la forma spagnuola: *ello mesmo* in luogo di: *idem* o *ibidem*. È assai probabile quindi che di quest'opera esistesse nella Biblioteca paterna un esemplare in ispagnuolo<sup>1</sup>). Quanto alle nozioni di

<sup>1</sup>) Ho supposto un momento, per un eccesso d'incredulità, che potesse trattarsi di una certa civetteria di erudito che si compiacesse di far sfoggio della sua scienza spagnuola, ritraducendo (il che non poteva riuscirgli difficile) il titolo dell'opera dal francese nella lingua dell'originale. Mi ci faceva pensare quell'*ello mesmo*, che mi sapeva di troppo eccessiva esattezza per non destar sospetto. Ho potuto poi convincermi, proseguendo la lettura dello *Zibaldone*, che era un'abitudine costante del Leopardi, il quale, per ciò che riguarda il metodo, l'esattezza e la coscienziosità delle citazioni, potrebbe dar dei punti a molti studiosi moderni. A p. 3992 (VI, 305) dello *Zibaldone*, dopo aver citato un passo della *Parte primera de la Chronica del Peru*, per D. PEDRO DE CIEÇA DE LEON, *en Anvers, 1584*, aggiunge in ispagnuolo: *hoja 272, capitulo 113, principio* e altrove, in una sua nota alla *Scommessa di Prometeo* (*Operette Morali*, ed. DELLA GIOVANNA. Firenze, Sansoni, p. 69, nota 5): *hoja 30 y siguiete*. Per le opere poi citate in ispagnuolo nello *Zibaldone* dopo il 1825, è chiaro che egli potè averle tra le mani a Milano, Bologna, e Firenze, dove è incredibile il numero dei libri che lesse. Ci risulta p. es. che molti libri spagnuoli egli lesse a Bologna. Lo stesso sarà da dire delle opere francesi che cita nello *Zibaldone* e che non risultano far parte della sua biblioteca. Male dunque argomenta lo ŠERBAN, *op. cit.*, p. 113, ch'egli le citi di seconda mano: «Certes il y a des auteurs dont Leopardi ne cite rien dans son journal et que, cependant, il a lus. De même, on trouve dans le *Zibaldone* des citations d'auteurs que Giacomo n'a pas lus et qu'il ne cite que de seconde main. «Tels par exemple Bossuet, Buffon, Molière, Racine, Defille, Jean-Baptiste Rousseau que Leopardi apprend à connaître par les extraits qu'en donnent DELAPLACE et NOEL dans leurs *Cours de littérature et morale* si répandus». Possibile? La *Storia naturale, generale e particolare* del Buffon il Leopardi la possedeva di certo e lo Šerban stesso c'informa che la possedeva nella edizione di Venezia del 1782—1791 in 59 volumi in 12<sup>o</sup>. Che dal *Catalogo* non risulti che possedesse anche l'originale francese non vuol dir nulla. Neppur l'opera di D. Antonio de Solis ch'egli cita continuamente in ispagnuolo vi appare altrimenti che nella traduzione francese. E allora? Che da prin-



spagnuolo che il Leopardi possedeva, se esse non trasparissero abbastanza dallo *Zibaldone* e di testimonianze estrinseche ci fosse bisogno; potrebbe servirci quella del Ranieri nelle pagine introduttive ch'egli premise alla edizione da lui curata (Firenze, 1945) delle *Opere* del Leopardi:

«Già provetto nella propria lingua e nella latina, imparò da sè stesso non solo la francese, la SPAGNUOLA e l'inglese, ma ancora, quel che è assai più, la greca e l'ebraica, nella quale giunse infino a disputare con alcuni dotti ebrei anconitani».

Ed il Carducci:<sup>1)</sup>

«Egli, per abito di studi e per disposizioni d'ingegno fu veramente tutto greco e latino: ma greco dei grandi giorni di Senofonte e di Sofocle, ma latino dell'ultima generazione repubblicana. Del medio evo nulla senti, o senti male. Dei popoli moderni, anche rispetto alla fantasia, al sentimento, all'arte, faceva gran distinzione fra meridionali e settentrionali. Co' meridionali eran tutte le sue smpatie; e, *dopo gl'Italiani, mette gli SPAGNUOLI*».

Tornando ora alle opere spagnuole che il Leopardi potè consultare nella ricca biblioteca paterna, io non riesco a liberarmi da un sospetto: che cioè i libri contenuti in quello scaffale che il povero Don Giuseppe Torres lasciò per tutta eredità a Monaldo non compaiano fra quelli del *Catalogo*, diremo così, *ufficiale* di Casa Leopardi. Ad ogni modo, stando alle notizie che abbiamo potuto raggranellare, e a quanto si può desumere dallo *Zibaldone*, la fonte maggiore delle conoscenze che il Leopardi possedeva di spagnuolo son le grammatiche e i dizionari citati, e, per ciò che riguarda la letteratura, le opere del Cervantes che posse-

cipio (1817) il Leopardi si sia servito di quell' *Antologia*, ce lo dice lui stesso; ma dopo? Quando p. es. (1824) componeva l'*Elogio degli Uccelli* e aggiungeva a margine: «BUFFON, *Quadrupedi*, t. VI, pag. 142» ovvero: «BUFFON, *Uccelli*, t. I, pp. 52» ed ancora: «BUFFON, *loc. cit.*, pag. 64» come appare dalle postille marginali autografe del ms. così opportunamente riportate in nota da GIOVANNI GENTILE nel suo bel commento alle *Operette Morali* (Bologna, Zanichelli, 1918, p. 354)? E non sarà da pensare che, anche per gli altri autori, così alla svelta dati dallo Šerban per citati dal Leopardi di *seconda mano*, sia avvenuto lo stesso? Che un giovanissimo principiante com'era il Leopardi nel 1817 ricorresse all' *antologia* dei signori NOEL et DELAPLACE si capisce bene, ma da ciò ad argomentarne che non avesse mai letti in vita sua *Molière*, *Racine* e *Bossuet* ci corre!

<sup>1)</sup> *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi* in *Opere*, XVI, 327.



deva nell' originale spagnuolo e soprattutto la *Storia d'ogni letteratura* di GIOVANNI ANDRÈS, ch'egli cita a più riprese nello *Zibaldone*, e ch'egli possedeva, come ci fa sapere il Catalogo a stampa, nella edizione di Venezia in 22 volumi in-8<sup>o</sup>.

Un passo soprattutto del Cap. XIII del Tomo III (edizione di Prato in venti volumi che più si approssima a quella veneta fra le edizioni che ho ora alla mano) dovette fermar la sua attenzione, ed è il seguente:

«L'Italia e la Spagna erano fra loro legate con molte relazioni politiche, e molto era familiare ed intrinseco il commercio in cui si ritenevano unite mutuamente le due nazioni. *L'indole stessa della lingua SPAGNUOLA, la frase e il periodo meglio di nessun'altra coll'italiana confassi*<sup>1)</sup>; ond'è, che particolare somiglianza regnava fra la letteratura dell'una e dell'altra nazione, mentre e italiani e SPAGNUOLI maneggiavano con maestria le lingue morte, ed adoperano con uguale facilità la patria favella. Il linguaggio degli autori del secolo decimosesto nelle altre nazioni è già antiquato e passato in disuso; i moderni francesi, alemanni ed inglesi vergognerebboni di scrivere presentemente come allora scrissero i più lodati autori, gl'italiani e gli SPAGNUOLI rispettano ancora come i veri modelli i loro scrittori di quel tempo. Per l'altre nazioni il secolo decimosesto è riputato ancora rozzo e mezzo barbaro; l'Italia e la SPAGNA riconoscono in esso il loro secolo d'oro<sup>2)</sup>. Quindi se lo studio dell'eleganza latina potea dirsi generale a tutte le nazioni incivilite, la coltura della volgare favella doveva considerarsi ristretta [*nei primi secoli delle rispettive letterature*] all'Italia ed alla SPAGNA<sup>3)</sup>».

<sup>1)</sup> Per ciò che riguarda il carattere dei due popoli il BOSCAN (*El Cortesano*, p. 172 dell'ediz. A. M. FABIÉ in *Libros de antaño*, Madrid, 1873, t. III.) traducendo il *CORTEGLIANO* del CASTIGLIONE (II, 37) doveva compiacersi nel sentirlo affermare che «cierto, hablando en general, los españoles se compadecen más con los italianos, «porque aquella gravedad sosegada natural de España me parece más conforme á nosotros que la presta y arrebalada desenvoltura de los franceses». Cfr. ALFREDO GIANNINI, *La «Carcel de Amor» y el «Cortegiano» de B. Castiglione* in *Revue Hispanique*, XVI (1919), p. 2 dell'estratto.

<sup>2)</sup> Ed il Leopardi (Z. 3070; V, 167): «È noto che la letteratura e la lingua SPAGNUOLA nel suo secolo d'oro, che fu il cinquecento come per noi, si modellò in gran parte sull'italiana». Cfr. anche: V, 49, 167; VI, 37, 238, ecc.

<sup>3)</sup> ANDRÈS, *Op. cit.* loc. cit.



### III

## QUANDO E PERCHÈ IL LEOPARDI COMINCIÒ A INTERESSARSI ALLA SPAGNA

### I. La «tirannia»

Il primo accenno alla Spagna e agli Spagnuoli si legge a p. 314 dello *Zibaldone* (I, 385) ed è un accenno, diremo così, sociale. Come si rileva dalla data apposta a questo «pensiero», siamo al 10 novembre del 1819 ed il Leopardi sta leggendo un libro che fece a' suoi tempi molto chiasso, il *Manuscrit venu de S-te Hélène d'une manière inconnue*, di cui il *Catalogo della Biblioteca Leopardiana* non ci dà che il sesto (*in-folio*), tralasciando insolitamente la data e il luogo di pubblicazione, che, però, data la natura del libro, questa volta è a presumere mancasse anche nell'originale. Nulla dunque ancora che ci riveli una particolare preoccupazione del Leopardi per gli studi spagnuoli. Tutto si riduce per ora a quanto segue. A p. 252 dello *Zibaldone* (I, 343) il Leopardi aveva, a proposito di un provvedimento papale, che «per isnidare i malviventi da Sonnino» aveva decretato «la distruzione di quel paese», richiamato l'esempio del Bonaparte, che, al contrario, per isnidare i malandrini da una contrada di Parigi, vi «introdusse i giullari e i giocolieri, per richiamarvi il popolo a frequentarla», e citato, a scorno del provvedimento papale, la sentenza di Cicerone, che «si devastano e distruggono le città nemiche, ma che, se distruggiamo le nostre proprie, ci caviamo gli occhi di nostra mano». Da quel momento il pensiero gli si era fermato sulla «tirannia» e se ad essa giovi o nocca l'introduzione di quelli che allora si chiamavano «i lumi». La questione potrebbe sembrare oziosa ai nostri tempi e la risposta si presenta ovvia a qualsiasi giornalista a spasso o politicante da Caffè. Non così si



presentava al Leopardi che aveva la disgrazia di possedere un cervello filosofico. Ed allora egli conchiude, che

«alla tirannia fondata sopra l'assoluta barbarie, superstizione e intera bestialità dei sudditi, giova l'ignoranza e nuoce definitivamente e mortalmente l'introduzione de' lumi, ma alle tirannie esercitate sopra popoli inciviliti fino a un certo punto, fino a quel mezzo nel quale consiste la vera perfezione dell'incivilimento e della natura, l'incremento e propagazione dei lumi, delle arti, mestieri, lusso ec., non solamente non pregiudica, ma giova sommamente, anzi assicura e consolida la tirannia; perchè i sudditi, da quello stato di mediocre incivilimento, che lascia la natura ancor libera e le illusioni e il coraggio e l'amor di gloria e di patria e gli altri eccitamenti alle grandi azioni, passa all'egoismo, all'oziosità riguardo all'operare, all'inattività, alla corruttela, alla freddezza, alla mollezza, ec.» (I, 344).

Nei giorni successivi, questo pensiero della «tirannide» e delle sue cause occupa di nuovo la mente del Leopardi, che passa a considerare p. es. se il Cristianesimo, colla sua tendenza all'inattività «per tutto ciò che spetta a questa vita», (Z. 253—254; I, 344—45), ed a «macerare la carne e indebolire il corpo», abbia o no contribuito, infiacchendo gli uomini, ad «appianar la strada «al dispotismo».

Una prima aggiunta al «pensiero» della «tirannia» è del 14 ottobre 1820 (Z. 274—276; I, 260—361). Il 3 novembre è sempre col pensiero alla «tirannide»:

«La corruttela de' costumi è mortale alle repubbliche<sup>1)</sup> e utile alle tirannie e

<sup>1)</sup> Idee simili si trovano nel Sismondi, nel Ginguené, nel Quinet, nel Villemain e furono ripetute dal CARDUCCI a proposito di Lorenzo dei Medici (Cfr. *Primi Saggi* in *Opere*, II, 49—50): «Prese con la canzone a ballo a rinfocolar le lascivie; trovò le «Pompe dei trionfi e de' carri, e i canti carnascialeschi inventò, a inebriare il popolo di «pensierata allegria; e forse abusò la lauda spirituale a deprimer gli spiriti e nutrire nei «più timorosi ed austeri l'amore alle aspirazioni solitarie e alle macerazioni monastiche; «ciò che tra i godenti e lascivi che la patria riponessero dov'è il piacere, e gli ascetici «che solamente guardassero alla patria del cielo, potesse egli sicuro e solo regnare». Su tali fonti francesi del Carducci, che potrebbero ben esser fonti anche del Leopardi, cfr. A. JEANROY, *Carducci et la Renaissance italienne* in *Bulletin Italien*, XII (1912), 323 sgg. e soprattutto il volume di G. MAUGAIN, *Carducci et la France*, Paris, Champion, 1916. Il Leopardi inoltre era in certo senso ancor fresco (novembre 1917) della lettura dell'Alfieri, il cui trattato *Della Tirannide* (1776, ma ristampato da poco nell'edizione pisana delle *Opere* in 22 volumi, gli ultimi dei quali uscirono nel 1815) suppongo non sia estraneo ai pensieri del Leopardi sulla tirannia in quel torbido autunno del 1819, quando ancora nelle Marche eran vivi i risentimenti per la crudele repressione della cospirazione di Macerata del 1817, la visita del Giordani (settembre 1818) era già av-



monarchie assolute. Questo solo basta a giudicare della natura e differenza di queste due sorte di governi». (Z. 302; I, 377);

infine il 10 novembre 1820 scrive queste precise parole:

«Alla p. 252. La SPAGNA è una prova e un esempio vivo e presente di quello ch' io dico. Nella SPAGNA, barbara di barbarie non primitiva, ma corrotta per la superstizione, la decadenza da uno stato molto più florido, civile, colto e potente, gli avanzi di costumi moreschi ec.; nella SPAGNA, dico, l'ignoranza sosteneva la tirannia. Questa dunque doveva cadere ai primi lampi di una certa filosofia, derivata dall'invasione e dimora de' francesi e dalle rivoluzioni del mondo. L'ignoranza è il gelo che assopisce i semi e gl'impedisce di germogliare ma non gli uccide come l'incivilimento; e, passato l'inverno, quei semi germogliano alla primavera. Così è accaduto nella SPAGNA, dove quel popolo, tornato quasi vergine, ha sentito le scosse dell'entusiasmo e l'aveva già dimostrato nell'ultima guerra. E perciò s'è veduto quivi il contrario della altre nazioni, come osserva l'autore del *Manuscrit venu de S-te Hélène*, cioè che lo spirito rivoluzionario esisteva solamente in quelli che pel loro stato erano più colti, preti, frati, nobili, tutti quelli che nella rivoluzione non avevano che a perdere: perchè il torpore della nazione non derivava da eccesso d'incivilimento, ma da difetto; ed i pochi colti, probabilmente non lo erano all'eccesso, come altrove, ma quanto basta e conviene e non più. Quando la SPAGNA sarà bene incivilita, ricadrà sotto la tirannia, sostenuta non più dall'ignoranza, ma per lo contrario dall'eccesso del sapere, dalla freddezza della ragione, dall'egoismo filosofico, dalla mollezza, dal genio per le arti e gli studi pacifici. E questa tirannia sarà tanto più durevole, quanto più moderata della precedente. E se il re di SPAGNA avrà vera politica, dovrà promuovere a tutto potere l'incivilimento del suo popolo, e in questi tempi vi potrà riuscire più facilmente e più presto. E con ciò non consoliderà la loro indipendenza, come si crede comunemente, ma gli assoggetterà di nuovo e ricupererà quello che ha perduto. Non c'è altro stato intollerante di tirannia o capace di esserne esente fuorchè lo stato naturale e primitivo o una civilizzazione, com'è ora quella della SPAGNA, com'era quella dei romani, ec.—Atene e la Grecia, quando furono sommamente civili, non furono mai libere veramente.» (Z. 314—315; I, 385).

## 2. Idee correnti in Italia nell'autunno 1820 sulla Spagna, gli Spagnuoli, la letteratura, ecc.

La Spagna era in quei giorni (10 novembre 1820) l'argomento preferito di quanti s'interessavano alla politica ed in quello

venuta, ed avvenuta era la gita a Macerata dei due amici, le canzoni *All' Italia* e *Sul monumento di Dante* erano già scritte e stampate, e forse lavorava già a quella *Ad Angelo Mai*.



scorcio d'autunno, con tante novità e trepidazioni e nuvoloni in aria, è naturale che se n'interessassero un po' tutti. Mi par di sentir Monaldo Leopardi tonare e fulminare contro quei due imbecilli del re di Spagna e del re di Napoli che si eran fatta strappare la Costituzione! Mi figuro poi i giornali reazionarii! La *Voce della Verità* non usciva ancora, ma qualcosa del genere doveva pur esserci in casa di Monaldo! C'erano ad ogni modo, come mi assicura Mons. Monalduzio Leopardi, la *Gazzetta di Milano* e il *Giornale di Lugano*<sup>1)</sup>, le cui idee però sembra non garbassero troppo al governo pontificio, se il congiurato Passini nel suo interrogatorio del 2 marzo 1821 poté deporre<sup>2)</sup> che in casa Aurispa «si leggevano in conversazione i fogli di Lugano» ed aggiungere che «prendevo i fogli di Milano e di Lugano dal Casino del Marchese Conventati e da un signore di Montalto per nome Gaspari» facendo anche il nome dalle persone che frequentavano la casa del patriottico marchese. Fogli proibiti in casa di Monaldo? La mia curiosità è al colmo. Ma sarà poi il caso di ritenervi addirittura *proibiti*? Non si tratterà piuttosto di una specie di poliziesca diffidenza per qualsiasi genere di carta stampata contenente notizie politiche, nel felice Stato Romano rimasto fin allora immune da quella peste che dovevan rappresentare pel governo del Card. Consalvi le gazzette e i giornali, anche se provenienti da località non sospette quali il Lombardo-Veneto dove l'Austria vegliava con tutti i cento occhi aperti della sua polizia sospettosa e guardinga?

Comunque sia di ciò e per qualsiasi tramite fossero penetrati in casa Leopardi, fatto sta che ce li troviamo, e, piuttosto che perdere il tempo in ipotesi più o meno fantastiche, sarà meglio che diamo loro una rapida scorsa per vedere come in essi si parlasse della Spagna, nei giorni in cui questa comincia ad attirar l'attenzione di Giacomo.

<sup>1)</sup> «I giornali che giunsero fino a Recanati ci fa sapere DANTE BIANCHI nella sua interessante *comunicazione* su *La Biblioteca Leopardi in Recanati* pubblicata nel *Giorn. st. d. lett. it.*, LXXIX, (1922), 136—139 «sono l'*Abbreviatore* di Bologna (1820), «insieme cogli *Opuscoli letterarii e scientifici* (1817—23) della stessa città; Milano invece «fornì la *Biblioteca Italiana* (1816—17), il *Corriere milanese* (1810—11), il *Nuovo Ricoglitore*, a partire dal 1825, lo *Spettatore*, dal 1816. Roma diede il *Capriccio*, giornale «letterario pel 1808 e il *Giornale Arcadico disienze, lettere ed arti* per l'anno 1822; Firenze dà la sola *Antologia* (1823—30), e Venezia il *Giornale letterario in lingua greca* (1816)».

<sup>2)</sup> Cfr. SPADONI, *Una trama ecc. cit.*, pp. 122—123.



Nella *Gazzetta di Milano* del 20 ottobre 1820 (No. 294) leggiamo dunque un *entrefilet*, che, «data la lentezza delle poste di allora, potrebbe forse, a quel che è dato arguire, aver provocato dei pensieri nel Leopardi, da esso poi annotati nello *Zibaldone* dal 3 novembre in poi. L'articolo in parola, «evidentemente ispirato dall'alto, non ha titolo, e viene immediatamente dopo le «notizie politiche della Francia, da cui è diviso da un semplice «fusello ed ha per firma la semplice sigla (D.). Esso è precisamente nella 2-a colonna della pag. 1508 e prosegue nelle due «colonne della pagina successiva: si occupa precisamente della «Costituzione delle Cortes di Cadice ed è scritto da mano «esperta». Incomincia così:<sup>1)</sup>

«L'attenta lettura della costituzione della Cortes di Cadice già da gran tempo ci aveva fatto scorgere vari errori ne' principj, più di una incoerenza nelle particolarità, ma tuttavia non avevamo desiderio di pubblicarne una critica. Convinti della grande difficoltà che s'incontra nel giudicar la leggi di una nazione senza aver vissuto nel suo seno, noi rispettavamo i voti della Spagna, non volevamo conditare i mezzi di esser poste in opera, ed attendevamo con fiducia che il prudente, fermo e generoso carattere degli spagnuoli controbilanciasse le imperfezioni delle loro nuove leggi e li conducesse senza agitazioni all'epoca in cui la loro stessa costituzione ammette che quelle leggi possano essere perfezionate. Ma quante approvazioni tumultuose, esclusive, distruggitrici, astruse, da ogni parte in favore di un sistema appena organizzato! Perché mai tutti i rivoluzionari di Europa si pongono essi tutto a un tratto sotto i di lui standardi? Che vuol dire quell'ardore, con cui essi chiamano il soccorso delle baionette per applicare la costituzione spagnuola a popoli che ne possiedono una migliore? Per certo applausi così poco onorevoli render deggiono la costituzione delle Cortes alquanto sospetta agli occhi di tutti gli amici della vera libertà, inseparabile dall'ordine legittimo. È forza il dir che i rivoluzionari abbiano creduto di scorgere in questo nuovo sistema qualche germe di dissoluzione sociale, germe che sperano di veder prima svilupparsi a danno della Spagna, indi a danno dell'Europa. In tale stato di cose gli spagnuoli avrebbero egliino ragione di lagnarsi se noi, europei com'essi, esaminassimo ciò che ci ha di buono e di cattivo nella costituzione al di là dei Pirenei, quali errori perniciosi ella contenga, se sia degna di essere imitata, oppure se come un dono funesto debba essere rigettata dagli altri popoli? Qui non si tratta di censurare la Spagna, ma bensì di difender l'Europa».

<sup>1)</sup> Da una lettera del Dott. SPADONI comunicatami dal caro e valoroso conterraneo Colonnello CAMILLO FERRAJOLI che mi è stato di valido aiuto in queste ricerche di storia marchigiana del Risorgimento. All' uno e all' altro vadano i miei più vivi ringraziamenti pel cortese interesse con cui han voluto secondare il mio onesto desiderio di attingere alle fonti.



Qui l'articolo passa a spiegare in quali condizioni e per quali motivi le Cortes furon portate a formulare la Costituzione in parola, di contro alla costituzione *Giuseppina* (francese) di Bajonna, affermando che

«la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, alla quale appartiene il diritto esclusivo di darsi leggi fondamentali. Ma per respingere una costituzione dettata da un usurpatore era egli necessario di evocare l'insanguinato spettro della sovranità popolare?... Il dogma della sovranità popolare pone la costituzione delle Cortes in opposizione coi principj essenziali di ogni società, in contraddizione con sè stessa ed in guerra permanente col governo legittimo. L'idea astratta di una sovranità illimitata fu nel secolo decimosettimo l'oggetto di una guerra fra i metafisici. I *monarcolatri* attribuirono questo chimerico potere ai Re; i *monarcomachi* al popolo. Tali pazze astrazioni sono al dì d'oggi formalmente disapprovate. «Non c'è altro sovrano che Dio» dice il *Trattato della vera alleanza*, e la religione cristiana lo aveva detto lungo tempo prima. Per sovranità non s'intende più un potere indipendente dalle leggi fondamentali, avvegnacchè prima che sussistano leggi fondamentali, non può sussistere verun potere legittimo; per sovranità, in senso politico, s'intende il supremo potere, la cosa pubblica quale fu creata, stabilita e limitata dalla legge fondamentale. Egli è evidente che tal potere non sussisteva prima che sussistessero le leggi che l'hanno creato; prima delle leggi non ci avea che la forza fisica, la volontà della maggior parte; questa forza primitiva creando o lasciando crear leggi, poteri, diritti si è per sempre annientata da per sè stessa, ed è rimasta assorta nella propria opera. La sovranità legale che vien poi in sua vece *risiede essenzialmente* in quelli ai quali le leggi fondamentali la diedero. Dunque, eccettuato il caso della dissoluzione sociale, la forza fisica della maggioranza non può mai agire in luogo del sovrano potere; e non deve mai una costituzione proclamare la possibilità dal proprio annientamento, proclamando che la sovranità appartiene alla forza fisica. Il caos esisteva prima che il mondo fosse organizzato. Tutto uscì fuori da esso e tutto può in esso ritornare; ma si può forse trarre da ciò la conseguenza che il caos sia lo stato naturale dell'universo? Cotale asserzione è tanto assurda in fisica, quanto è assurda in politica la dottrina di un potere legittimo tra le mani della maggioranza. Come mai si può concepire un mondo organizzato e tuttavia soggetto alle giornalieri vicende di un caos? Come concepir l'idea di un potere della legge a fianco di una potestà che avesse il legale diritto di annullarla di giorno in giorno, di ora in ora? Un governo che si è in tal guisa da per sè sottoposto all'impero della forza, non è desso forse, moralmente parlando, in guerra coi governi legittimi, vale a dire un governo fondato sulle basi del diritto sociale? Esso è in guerra in due modi: rende incerti i vincoli da lui formati cogli altri governi, ed invita colle sue dottrine gli altri popoli a continue rivolte. Qual fede si può mai prestare alle promesse di un governo il quale, per conformarsi agli articoli ciecamente adottati, può ad ogni istante esser legittimamente abbattuto? Quali



valevoli trattati si posson mai stipulare con un governo, il quale, secondo i suoi principii astratti, non avrebbe *essenzialmente* i supremi poteri dello Stato?

Siamo inclinati a credere che le Cortes non desiderino menomamente di propagare al difuori le perniciose dottrine della loro costituzione; *ma...* si può dubitare sull'effetto dei sopraccennati sì perversi principj specialmente quando veggonsi gli avvenimenti di Napoli?»

L'autore finisce in conseguenza con l'augurarsi che le Cortes «non si ostineranno a sostenere un principio che le mette in contrasto con sè stesse e in opposizione all'ordine sociale e politico» e riconosceranno la necessità di dare «una spiegazione che tolga quel senso rivoluzionario che ottenne «applausi ver-gognosi, senza la quale spiegazione la costituzione dalle Cortes non può esser «riguardata se non come un edificio mancante affatto di base.»

Non c'è che dire. L'imperial regio Governo, se com'è probabile, l'articolo è ispirato da esso, mostra di aver sufficienti nozioni di sociologia e soprattutto molta abilità e molta prudenza nella sua politica interna! A momenti sembra un articolo di attualità. Le medesime cose si son ripetute ai giorni nostri e si ripetono a proposito della Russia e dal bolscevismo. Quanta abilità in quella frase, destinata a lusingare la vanità dei fedeli sudditi del Lombardo-Veneto, sulla *inutilità* di applicar simili riforme a cittadini che godevano *di un governo migliore!* Molti ministri dell'Interno e molti Prefetti avrebbero che impararci. Ma ciò non toglie che il Leopardi, leggendolo, non dovesse più volte sorridere davanti a certi argomenti speciosi, di cui, nella sua logica inflessibile, doveva subito capire tutta la fallacia e il ridicolo. Probabilmente il tono prudentemente moderato di tali articoli doveva spiacere al Governo del Cardinal Consalvi, prudente e moderato anch'esso, ma che insomma preferiva che della Costituzione di Spagna non trapelasse nulla neppur attraverso alle critiche. Passando ora ai giornali veramente *proibiti*, ai giornali *liberali* delle località dove la Rivoluzione aveva trionfato e la Costituzione era stata proclamata, vediamo un po', tanto per capire l'ambiente storico e politico e il movimento delle idee nell'autunno del 1820, quando il Leopardi scriveva que' suoi interessanti pensieri intorno alla «tirannia», di che cosa si occupassero i giornali napoletani, per esempio *La voce del Secolo*, che il 10 novembre 1820 porta il seguente articolo di fondo:



«INTERNO. — Il Congresso di Troppau è adunato. Quali soluzioni vi saranno prese? Si farà conoscere l'opposizione delle cinque alte Potenze alle riforme politiche di Spagna, di Napoli e di Portogallo colle sole note uffiziali, colle minacce in iscritto, ovvero colle armi? In caso che si preferisse il secondo mezzo come più efficace, chi impugnerà queste armi? Saranno adoperate nel tempo stesso contro tutte tre le nazioni, e i tre governi ribelli alla santa alleanza, o contro alcuno di essi solamente? Interessanti quistioni son queste, alle quali non è così facile il rispondere. Noi presenteremo non per tanto alcune congetture.»

Le congetture noi le lasceremo dove sono, giacchè naturalmente son congetture liberali, di quelle che non sarebbero mai entrate in testa e nella casa di Monaldo. Abbiamo solo voluto con queste citazioni da diversi giornali del tempo, diversi di provenienza e di colore politico, dare un'idea delle «idee correnti» il 10 novembre 1820 in Italia ed anche a Recanati (dove i giornali arrivavano più di quanto la polizia pontificia non desiderasse!) quando Giacomo Leopardi scrisse quella sua pagina sulla Spagna presa come esempio della giustezza delle sue interessanti teorie sociali sulla tirannide. E, per dare il colore del tempo anche per ciò che riguarda il movimento letterario, citeremo due articoli riguardanti la letteratura spagnuola comparsi nel *Conciliatore* nell'agosto e nell'ottobre dell'anno precedente più uno sulle scoperte erudite del cardinale Angelo Mai, nel quale ci siamo imbattuti scorrendo le colonne della summentovata *Voce del Secolo* del 7 novembre 1820.

Nel No. 99 dunque del *Conciliatore* (Giovedì, 12 di agosto 1819) compare il primo articolo di *Grisostomo* sulle «*Poesias selectas Castellanas, desde el tiempo de Juan de Mena hasta nuestros dias etc.*, Poesie scelte Castigliane, dai tempi di Giovanni de «Mena fino ai nostri giorni, raccolte e ordinate da don EMA-«NUELE GIOVAN (sic) QUINTANA.<sup>1)</sup> Madrid, ecc. ecc.», da cui togliamo quanto a p. 399 si dice del Quintana stesso sia a proposito di questa *Scelta* che delle sue poesie originali, una delle quali (*A España después la revolución*, scritta nell'aprile del 1808) è ormai assodato<sup>2)</sup> che il Leopardi ebbe presente nella composizione della *Canzone all'Italia*:

<sup>1)</sup> Si chiamava invece MANUEL JOSÉ QUINTANA.

<sup>2)</sup> Cfr. F. GABOTTO, *Un singolare parallelismo fra Leopardi e Quintana in Lettere ed Arti*, anno II, No. 36 (Bologna, 20 settembre 1890) p. 572. I miei più vivi ringraziamenti a G. Fumagalli, Direttore della R. Biblioteca Universitaria di Bologna per



«Del Sig. QUINTANA e delle di lui poesie originali ci proponiamo di parlare in altra congiuntura, e tosto che ci saranno pervenute di Spagna alcune notizie, di cui abbiamo fatta ricerca. Intanto i lettori vorranno ricordarsi ch'egli è l'autore della famosissima ode patriottica sulla battaglia di Trafalgar. Questo leale Spagnuolo, che nell'arte dei versi non ha nella sua nazione alcun rivale<sup>1)</sup> vivente, fuor che in certo modo don GIOVANBATTISTA DE ARRIAGA, autore anch'egli di un'altra ode sulla stessa battaglia (tanto un solo argomento è fecondo d'entusiasmo poetico, se lo suggerisca la coscienza di avere una patria!) vive ora miseramente relegato. Ma egli non invidia per questo il poeta suo rivale nè la docilità delle opinioni, nè, frutto di esse, i giorni meno travagliati; e lo conforta il vedere il proprio nome caro a' migliori fra i suoi, e consegnato alla venerazione d'Europa insieme alla recente memoria dei fasti delle *Cortes*, a' quali egli contribuì co' suoi proclami e co'suoi cantici di guerra<sup>2)</sup>».

Nel No. 114 (Domenica, 3 di ottobre 1819) si adempie finalmente (pp. 460—461) la promessa fatta nel No. 99 «di far conoscere le poesie del signor Quintana, incominciando dall'ode «sulla battaglia di Trafalgar». Segue un preambolo, o proemio che si voglia dire, in cui si danno notizie di questa battaglia e si spiega perchè il Quintana «abbia scelto per argomento de'suoi «versi una sconfitta che copri di lutto la sua patria». Questo perchè, secondo l'articolista, consiste nel fatto che «i servigi resi «alla patria non si devono misurare dal buon successo, ma dai «sacrificj». L'autore della notizia, che è questa volta un G. P..... (Girolamo Primo), paragona quindi l'ode del Quintana a quella che «il giovine francese De la Vigne<sup>3)</sup> compose nel 1815 sulla

---

la copia procuratami di questo breve e interessante articolo e per la squisita cortesia con cui ha sempre soddisfatto a molte altre mie curiosità e richieste di notizie.

<sup>1)</sup> Nel No. 36 del *Conciliatore* (Domenica, 3 di gennaio 1819) si pubblica la prima delle *Lettere di un giovine spagnuolo intorno a un suo viaggio per Salamanca ed agli studi di quella Università*, in cui si legge (p. 142) quanto segue: «All' alba del giorno successivo «mi sono posto in arcioni, dandomi il piacere di leggere per via ora le *Visioni di Quevedo* «ora i divini *Canti Nazionali* di QUINTANA». Era dunque l'autore alla moda verso il 1817—19! E quando si pensa che il Leopardi compose le canzone *All' Italia* nel settembre del 1818, il singolare *parallelismo* additato dal Gabotto si risolve in imitazione bella e buona.

<sup>2)</sup> E scusate s'è poco! Ci voleva un bel coraggio a scrivere in codesto tono in Lombardia sotto la dominazione austriaca nel 1818. Si può prevedere che fra non molto il *Conciliatore* sarà soppresso!

<sup>3)</sup> Da tenersi presente a proposito della canzone *All' Italia* e delle altre canzoni patriottiche del Leopardi. Lo ŠERBAN, che pure insiste su tanti autori che il Leopardi forse non si sognò mai di conoscere, trascura a torto le poesie del DELAVIGNE. Eppure, fin nella ben nota poesia *Parthénope et l'étranger* si parla di *sacrés portiques*



«battaglia di Vatterloo (sic)..., eloquente elegia la quale si ripete «a mente dai suoi compatrioti».

La fine della str. IV che ci interesserebbe maggiormente, essendo quella che maggiori consonanze offre con molti passi della canzone *All'Italia*, è compendiata così:

«Qui il poeta descrive le varie vicende del combattimento, ricorda le azioni valorose degli Spagnuoli, ed enumerando le morti dei più prodi suoi compatrioti *si lagna che, invece dell'onore dei versi che loro consacra, non abbia piuttosto in quel giorno contrapposto il suo petto alle ferite che recisero le loro vite, molto più della sua utili alla patria*».

Segue la *Strofe V*, che comincia, nella traduzione del Primo, così:

«*Non però invedicata e senza strage nemica cadesti, o schiera generosa...*»,  
che sembra addirittura una parafrasi dei bei versi del Leopardi:

Ma non senza de' Persi orrida pena  
Ed immortale angoscia...

Ma di ciò avremo tempo di trattare nella settima parte di questo nostro lavoro. Tornando ora ad occuparci delle notizie

(le «mura e gli archi»), della «*déesse pour qui mourut Léonidas*» (le «tessaliche strette») e si esce in esclamazioni come questa:

«Que dis-je? Rome entière est-elle ensevelie  
Dans la poudre de leur sillons?  
*Mon pied, frappant le sein de l'antique Italie*  
*En fait jaillir des bataillons,*

che ricordano quella leopardiana:

L'armi, qua l'armi: io solo  
combattevo, procomberò sol io;

e altri movimenti, quale p. es.:

Rome, ne sents-tu pas, au fond de tes entrailles,  
S'agiter les froids ossements  
Des guerriers citoyens,

che ne ricordano altri consimili del Leopardi:

Nè ti conforti? e i tremebondi lumi  
piegar non soffri al dubitoso evento?

Similmente l'incalzarsi delle domande nella prima strofe del poeta francese: *Quel est ton crime?... Qu'as-tu fait?... Quels sont tes ennemis?..*, cui il DELAVIGNE ha però l'infelice idea di far seguire altrettante risposte, richiama l'incalzarsi delle domande nella II e III strofe della canzone leopardiana:

Perchè, perchè? dov'è la forza antica,  
Dove l'armi, il valore e la costanza?  
Chi ti discinse il brando?  
Chi ti tradì? ecc. ecc.



letterarie contenute dai giornali del tempo per farci un'idea dell'ambiente in cui il Leopardi scriveva così le sue canzoni patriottiche che i suoi profondi pensieri sociali sulla tirannide, non possiamo, senza una certa commozione, leggere, nel No. del 7 novembre 1820 della summentovata *Voce dal Secolo*, le righe che seguono:

«L'indefesso e benemerito Monsignor Mai, primo custode della Vaticana ha annunziato nuove<sup>1</sup>) scoperte, delle quali non stimiamo giusto privare i nostri lettori.» [*Qui la lunga lista delle scoperte del Mai, e, in fondo ad esse, al No. VII*]: «Un palinsesto di caratteri del III secolo contenente le Verrine di Cicerone, la quale (*sic*) fa sperare interessanti varianti».

O aurora di libertà! o *Canzone ad Angelo Mai quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica!* O versi alati:

E come or vieni  
 Sì forte ai nostri orecchi e sì frequente,  
 Voce antica dei nostri,  
 Muta sì lunga etade? e perchè tanti  
*Risorgimenti?*  
 Certo senza dei numi alto consiglio  
 Non è ch'ove più lento  
 E grave è il nostro disperato oblio,  
 A percoter ne rieda ogni momento  
 Novo grido dei padri.

Versi che hanno la loro importanza politica, se quell' *ove* non s'intenda *mentre, nel momento in cui*, come intendono lo Straccali, il Fornaciari e il Sesler, ma a *Roma* (leggi: *nello stato Romano*) dove, mentre tutta Italia era corsa da un fremito di rivoluzione, i patrioti avevan l'aria di rimanere inattivi<sup>2</sup>). Potrò ingannarmi

<sup>1</sup>) L'anno prima aveva scoperti i libri *De Republica*. Nel 1819 le *Voce del Secolo* non esisteva, nè poteva esistere. Alla ricostruzione d'ambiente che ci proponiamo basta anche l'eco trovata nel giornale napoletano del 1820 della scoperta del nuovo codice delle Verrine. Certo, quando l'occhio mi si posò su quelle righe, sentii battermi il cuore al ricordo della canzone Leopardiana. Cuor di pedante senza dubbio, ma non a tal punto da fermarsi così di punto in bianco, dopo aver preso l'aire, per la misera differenza di un anno e perchè in luogo dei libri della *Repubblica* si trattava questa volta delle *Verrine*!

<sup>2</sup>) Cfr. SPADONI, *Op. cit.*, p. 4: «Desta certo sorpresa che, mentre in quel tempo scoppiò la rivoluzione in Stati come il Napoletano e il Piemonte, e si agì anche seriamente per rivoluzionare il Lombardo-Veneto, lo Stato Pontificio — dove il governo



ma anche quei *risorgimenti* a me sembrano alludere sì certo a *risorgimenti di opere latine* lamentate come perdute, ma anche a *risorgimenti* e, quasi direi, *rivolgimenti di nazioni e di popoli*.

### 3. La rivoluzione di Spagna e quella di Napoli. — Loro ripercussione nelle Marche. — Viaggio a Macerata del Leopardi e del Giordani.

«Una grande rivoluzione» dice a questo proposito il Carducci<sup>1</sup>), «non passa senza lasciare fumacchi e strascichi. Avevano un bel restaurare a Vienna: i nostri padri non potevano dimenticare che il nome almeno d'Italia con Napoleone era non ingloriosamente risorto: indipendenza ci era stata proclamata

«era più debole ed invisibile, dove l'esercito e la burocrazia apparivano infidi perchè formati in gran parte da reduci e funzionarii napoleonici, e una rivoluzione doveva quindi riuscire più facile, bastando, come si vide poi nel '31, un pugno di uomini audaci per impadronirsi del paese — rimase invece presso che inerte». Quali fossero i motivi di quest' apparente inerzia, mostra assai bene lo Spadoni nelle pagine che seguono a questa citata. Ad ogni modo ai contemporanei l'inazione dei patrioti dello Stato pontificio parve inespugnabile e non sarebbe strano che tale sembrasse anche al Leopardi che della «tirannia» comincia a parlare a proposito delle distruzioni di Sonnino decretate dal governo papale. Non voglio far del Leopardi un carbonaro e neppure un rivoluzionario, ma neppure è vero che il suo patriottismo fosse tutto letterario. Si commentino le canzoni patriottiche sulla scorta dei pensieri dello Zibaldone e si vedrà. Il MORONCINI nella sua bella e utile edizione dei *Canti di G. Leopardi commentati da lui stesso*. Palermo, Sandron, 1920, p. 23 riporta poi un pensiero importantissimo delle *Carte Napoletane*, in cui si vede che il primo germe della canzone all' Italia, spunta proprio da quelle idee sulla *Tirannia*, trattate questa volta poeticamente in un episodio della cantica *Appressamento alla Morte* (1816) a proposito del quale il Leopardi scrive: «Nella *Tirannia* si potrà fare un' apostrofe all' Italia, agl' Italiani; deplorare i gnasti fatti ultimamente da' Francesi; ricordare le grandezze dell' Italia quand' era libera, e come sia impossibile ogni grandezza d'animo, di spirito, d'azioni ecc. sotto i tiranni (Dove le «belle vostre arti son gite? ecc. Perchè ora più ecc. ecc.?)»; che col ritorno dei monumenti «d'arte non è spenta di gran lunga la tirannia e l'oppressione fra noi italiani ecc.» Qui i «tiranni» sono ancora i francesi, fra breve «tiranno» sarà il Papa, contro il cui progetto di distruzione di Tolentino il Leopardi insorgerà ferito nel suo più vivo sentimento di umanità e di giustizia. Quanto cammino in poco tempo ha fatto nel Leopardi quest' idea della «tirannia»! Argomento dapprima di poesia, anzi più che altro episodio esornativo di una flebile cantica ispiratagli dalla compassione di sè stesso nel sentirsi mancar la vita in così tenera età, diventa quasi inconsapevolmente oggetto di considerazioni storiche, politiche e sociali sempre più generali e profonde, finchè i moti rivoluzionarii del 1820 non gli faran vedere nelle condizioni culturali sociali e politiche della Spagna prima e dopo la rivoluzione la prova più lampante della giustezza delle sue teorie. Le quali col progredire del suo pensiero filosofico e il consolidarsi delle sue idee sulla necessaria infelicità umana, diventano sempre più sconolate e disperate, e, dall' affermazione che anche in Ispagna ad una tirannia causata da ignoranza e semi-barbarie succederà, per opera della stessa temporanea libertà conquistata a così caro prezzo, una nuova tirannia facilitata dalla mollezza dei costumi che son sempre una conseguenza delle civiltà troppo raffinate; si passerà alla compassione sì degli oppressi che degli oppressori, egualmente infelici e alla conseguente inutilità di ogni tentativo di sottrarsi alla «tirannia».



dagli stessi austriaci e dagli inglesi: re dell'indipendenza parve il Murat a poeti, a giureconsulti, a soldati, al Manzoni, a Pellegrino Rossi, a Pietro Colletta. Per l'indipendenza cospirava la setta dei carbonari, dei quali l'esercito murattiano aveva lasciato impiantate *nelle Marche* e nelle Legazioni le *«vendite»*. Passata dalla Sicilia in Calabria con l'odio alla dominazione francese e la mira di conciliare la libertà alla legittimità, s'era poi rappattumata con Murat, quando mostrò farsi italiano; e ne portò attorno il nome e la bandiera e la causa ardentemente; e gli sopravvisse, disposta a patti co' principi, *eccettuati l'austriaco e il papa*: subito dopo la morte di Gioacchino, *erasi propagata e afforzata massime nelle Marche* e in Romagna. In Pesaro fu carbonaro fin Giulio Perticari, e carbonaressa ardente sua moglie, la bella Costanza Monti; *carbonari il marchese Mosca e il lucaniano conte Cassi congiunti ai Leopardi*; in Recanati carbonaro era Vito Fedeli, il quale poi lavorò a dedurre negli Stati pontifici la rivoluzione napoletana del '20. Nel 1817 tutte le Marche bollivano, e la congiura scoppiò a insurrezione in Macerata la notte del San Giovanni. Proclamava: «Quando l'altissimo Iddio vuole punire i popoli, li consegna al governo degli imbecilli»; e la fiamma doveva correre fino a Bologna. Ne seguirono processi e condanne capitali di gente nobile. A punto allora *la mente di Giacomo Leopardi nell'impaziente e vigile adolescenza era aperta a tutti i venti, e anche nelle aure stagnanti della biblioteca paterna* imbeveva i pollini dell'italianità. Nel novembre di quell'anno finì di leggere la vita di Vittorio Alfieri, che dopo morto era più vivo di prima e fu sino al trenta e oltre il suscitatore e grande educatore de' patrioti. Il mio Alfieri lo chiama Giacomo in qualche lettera; e in una (27 marzo 1817) a Pietro Giordani alfiericamente affermava: «Mia patria è l'Italia, per la quale ardo d'amore, ringraziando il cielo d'avermi fatto italiano». Nel 1818, tracciando una poesia, scriveva: «Oggi finisco il ventesim'anno (28 giugno)... Che ho fatto? Ancora nessun fatto grande... O mio core, sento gli urti tuoi. Non so che vogli, che mi spingi a cantare, a fare... O patria, patria mia: non posso spargere il sangue per te, che non esisti più... In che opera, per chi, per qual patria spanderò i sudori, i dolori, il sangue mio?»<sup>1)</sup> Questa

<sup>1)</sup> Cfr. il QUINTANA nel riassunto del *Conciliatore* della IV strofe della sua ode sulla battaglia di Trafalgar: «...qui il poeta si lagna che, invece dell'onore dei versi «che loro (ai prodi, morti in quella battaglia) consacra non abbia piuttosto in quel giorno «contrapposto il suo petto alle ferite che recisero le loro vite», dove una frase almeno, e cioè quella sottolineata trovò la sua eco nella canzone *All' Italia*:

Beatissimi voi,  
ch' offriste il petto alle nemiche lance  
per amor di costei ch' al Sol vi diede;

ed anche più nell'ode *A España, después dela revolución de Marzo*:

Ya me siento mayor. Dádme una lanza,  
ceñidme el casco fiero y refulgente;  
volenos al combate, a la venganza,

onde il Leopardi:

...L'armi, qua l'armi: io solo  
combattevo, procomberò sol io.  
Dammi, o ciel, che sia foco  
agl'italici petti il sangue mio!



non è più, ben sentite, la patria di Monaldo, Recanati o la Marca papalina, per cui non occorre spandere il sangue: si pagano i soldati a ciò, ed essi scappano. È la patria grande: un poeta potrebbe immaginare che la madre Italia fosse di celato entrata a questi giorni nel palazzo di Recanati e abbracciato il povero gobbino e baciato in fronte gli avesse detto: Sii grande nel mio nome e nel mio amore. Non l'Italia, ma qualcuno era stato a quei giorni in casa Leopardi: un brav'uomo, e dotto ed eloquente, se anche non piace più a taluni dell'oggi; un po' esaltato, un po' enfatico; ma grande amatore dell'onore italiano e grandissimo amico, e di molta autorità allora sui giovani, come scrittore: Pietro Giordani. Sì: il Giordani fu più giorni a Recanati in casa Leopardi nella prima quindicina del settembre 1818. Ecco: io non dico che suggerisse egli o ispirasse la canzone all'Italia: dico che quella canzone fu composta subito dopo partito il Giordani.»

Quando il Carducci scriveva queste sue bellissime e dense pagine che anche oggi rappresentano il quadro più esatto e colorito delle condizioni politiche e sociali d'Italia ai tempi in cui il Leopardi scriveva, con quei tali pensieri sulla tirannide, le sue tre canzoni patriottiche; il Dott. Domenico Spadoni non aveva pubblicato che poche pagine sulla *Cospirazione di Macerata nel 1817*<sup>1)</sup> che il Carducci non aveva mancato di mettere a contributo e di citare. Seguì l'opuscolo: *Un poeta cospiratore e confidente*<sup>2)</sup> e quindi un'opera di maggior mole: *Sette, cospirazioni e cospiratori nello Stato pontificio all'indomani della cospirazione*<sup>3)</sup> divisa in tre parti, la prima delle quali tratta dell' *Occupazione napoletana, la Restaurazione e le Sette*, altre due già pronte per le stampe tratteranno delle cospirazioni del '16 e del '17; infine il bel volume da noi altra volta citato: *Una trama e un tentativo rivoluzionario nello Stato Romano nel 1820-21*<sup>4)</sup>, nel quale troviamo tutti gli elementi per ricostruire lo stato d'animo dei patrioti marchigiani alla vigilia della rivoluzione spagnuola e napoletana e durante lo svolgersi di essa.

In questo volume (a pp. 18—21) si parla anche del Leopardi, e noi crediamo doverne riportare almeno qualche brano che ci

---

Ma di questa ed altre derivazioni dal Quintana tratteremo di proposito fra non molto. Avverto fin d'ora che il Gabotto non s'è occupato che della sola più celebre ode *A España después la revolución de Marzo*, tralasciando l'altra non meno importante pel suo e nostro assunto sulla Battaglia di Trafalgar.

<sup>1)</sup> Macerata, Mancini, 1895.

<sup>2)</sup> Macerata, Mancini, 1902.

<sup>3)</sup> Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1904.

<sup>4)</sup> Roma-Milano, Soc. Dante Alighieri, 1910.



sembra utile a richiamar l'attenzione degli studiosi su certi fatti che il Leopardi *non poteva ignorare*. Lo Spadoni dunque scrive:

«Giacomo Leopardi... nella solitudine del suo studio e della sua Recanati, appartato de ogni contatto settario, e solo mosso dall'amor patrio che gli dettava dentro e gli aveva, fin dal marzo 1817, fatto scrivere al Giordani, col calore di un giuramento iniziatario: «Mia patria è l'Italia ecc.» e gli aveva ispirato le canzoni *All'Italia* e *Sul Monumento di Dante*, in cui vibravano quell'insofferenza del servaggio e quell'avventato appello alle armi, che avevano nello stesso tempo animato i *carbonari* e causate le prime catastrofi, Giacomo Leopardi, nell'entrar del 1820 scriveva e sui primi di luglio pubblicava a Bologna il canto: *Ad Angelo Mai per la scoperta dei libri di Cicerone della Repubblica*, in cui i ricordi delle passate grandezze erano sempre cruccio e incitamento a levarsi dall'avvilimento presente. Perchè ora veniva

si forte a' nostri orecchi e si frequente  
voce antica dei padri,  
muta si lunga etade?

E perchè avvenivano tanti risorgimenti? Certo non era senza qualche disposizione provvidenziale, che, mentre era più grave e lento il nostro disperato oblio, ne ritornasse ogni momento a percuotere nuovo grido dei padri. Dunque ancor pio era il cielo all'Italia; dunque v'era qualche speranza e in tutto non eravamo periti?

*Ch'essendo questa e nessun'altra<sup>1)</sup> poi  
l'ora di ripor mano alla virtude  
rugginosa dell'itala natura,  
veggiam che tanto e tale  
è il clamor de' sepolti, e che gli eroi  
dimenticati il suol quasi dischiude  
a ricercar se a questa età si tarda,  
ancor ti giovì, o patria, esser codarda.*

Ma quale speranza? si chiedeva il Leopardi inconscio<sup>2)</sup> che si trovava alla

<sup>1)</sup> Perchè? Non è chiaro che il Leopardi allude ai fatti contemporanei che sembravano legittimare tante speranze? «Considerata la impossibilità in cui siamo di parlare liberamente» — verrebbe la voglia di ripetere col Leopardi (*Ep.*, II, 200) «mi pare di aver detto abbastanza».

<sup>2)</sup> Non del tutto se, come abbiamo visto, nell'autunno del 1819 il suo pensiero cominciava a fissarsi sulla «tirannia» a proposito della distruzione di Sonnino e il 10 Novembre di quell'anno leggeva il *Manuscrit venu de S-te. Hélène*, in cui della Spagna si fa un continuo parlare a proposito dell'ingiusta tirannia che la opprime e dei generosi tentativi antecedenti a quello del 1820 di affermare la sua libertà e indipendenza. Si pensi all'ode del Quintana sulla battaglia di Trafalgar, alle tante poesie del Delavigne tutte inneggianti a una prossima liberazione degli Spagnuoli dalla servitù che li opprimeva e si vedrà che la rivoluzione del Marzo 1820 non dovette sopraggiungere inaspettata neppure al Leopardi, chiuso sì materialmente a Recanati e nella Biblioteca paterna, ma il cui animo, ben dice il Carducci (*Op. cit.*, pp. 239—260), era in quei giorni (1817—



vigilia delle rivoluzioni di Spagna e del Portogallo, e di quelle di Napoli, che doveva far sobbalzare col Piemonte tutta Italia. Egli era distrutto, nè schermo alcuno aveva dal dolore, e scuro gli era l'avvenire, e tutto quanto discerneva era tale che sogno e fola gli faceva parere la speranza. Perciò egli *acceso, malgrado tutto, di patrio ardore*, chiudeva il canto esortando il Mai:

O scopritor famoso,  
 segui, risveglia i morti  
*poichè dormono i vivi*, arma le spente  
 lingue de'prischi eroi, tanto che al fine  
 questo secol di fango a vita agogni  
 e sorga ad atti illustri, o si vergogni.

Ma *dormivano* veramente i vivi? Il Leopardi in quella canzone lamentava che non sorgesse alcuno pari all'italo nome, nella sua stanca ed arida terra; ma *ignorava forse interamente quel sordo lavorio* che nel frattempo andava operandosi intorno a lui, nel segreto, da mille animosi? Ignorava forse pur anche i *carbonari*, i liberali d'allora, «credevano che egli fosse uno dei loro e che «scrivesse per loro» quelle canzoni frementi amor d'Italia?<sup>1)</sup> Raccontasi che il recanatese Vito Fedeli, fin da allora fervido patriota, in legger la canzone all'Italia esclamasse: *Oh, non sarai tu solo a morir per la patria!*<sup>2)</sup>

Non al vecchio padre timido e codino, a cui certamente certe notizie dovevano esser giunte all'orecchio perchè l'opinione corrente sul figlio potesse farlo «pelare dalla paura»; ma a Giacomo non pervenne proprio alcun sentore di ciò che si era tentato nella vicina Macerata e nelle Marche nel giugno 1817, e delle repressioni seguitene, dell'arresto del conte Gallo di Osimo e di molti altri, fra cui di un suo omonimo di San Ginesio?»

1820) «aperto a tutti venti», al Leopardi che, quando voleva, poteva e sapeva informarsi di come andassero le cose del mondo! Di più non si dimentichi che il 1819 fu «anno decisivo nella vita del poeta. A' 29 luglio tentò fuggire di casa. Dal marzo in poi, per «sei mesi un indebolimento doloroso della vista gl' impedì ogni studio e lettura. Passaggiava e pensava». Che pensava? Eccone un saggio: «Io piango l'infelicità degli schiavi e dei tiranni, degli oppressi e degli oppressori, de' buoni e dei cattivi ecc.» Parole certo che preludono alle poesie posteriori, in cui la concezione divenuta cosmica del dolore lo farà piombare in una specie d'indifferenza o se si vuole di scetticismo patriottico; ma in cui ad ogni modo si parla ancora di «schiavi» e di «tiranni», di «oppressori» e di «oppressi», mostrando di che cosa si preoccupasse soprattutto in quei giorni l'animo suo, in una parola: *sotto qual forma gli si rivelasse il male universale e la fatale infelicità umana*, e quali fossero state le ultime sue più care illusioni, per le quali aveva combattuto, prima di accorgersi che erano illusioni anch'esse, visto che oppressi ed oppressori erano ugualmente infelici e da compiangere, l'unica responsabile dell'infelicità umana «essendo la Natura, perpetua ingannatrice de' suoi figli di cui è «madre in parto», ma «in voler madrigna». Nella canzone al Mai l'idea dell'infelicità fatale del genere umano spunta appena; essa è l'*ultima delle canzoni patriottiche*, ma è ancora una canzone patriottica. In essa infatti il Leopardi apre ancora per un momento l'anima alla speranza di un prossimo risorgimento e lotta ancora per la libertà e contro la «tirannia».

<sup>1)</sup> P. VIANI, *Appendice all' Epistolario di G. Leopardi*. Firenze, Barbèra, 1878, nota 3 a p. XXXVIII.

<sup>2)</sup> L. COLINI BALDESCHI, *Gli avvenimenti politici delle Marche dal 1796 al 1849 in Rivista storica del Risorgimento italiano*, anno II, vol. 2.



E in nota :

«Giacomo Leopardi, nel settembre del 1818, allorchè fu a visitarlo a Recanati il Giordani, chiese e ottenne di condurre l'amico a Macerata, donde, ebbe a raccontare al Piergili la contessa Ippolita Mazzagalli, cugina e coetanea del Leopardi, questo «tornò tutto mutato»<sup>1)</sup>.

Certo, quando il Leopardi conobbe il Giordani «la trasformazione delle sue idee politiche era già compiuta» e «quella delle idee filosofiche avanzata per modo, che non aveva bisogno di aiuti o di eccitamenti, ma piuttosto di freni» e si è esagerato non poco, specie dal Gioberti e dal Capponi, l'influsso esercitato dal Giordani sul giovine Leopardi; ma questo influsso è un fatto, ed è un fatto che Monaldo si lagnò (in una lettera al Brighenti del 3 aprile 1820) che *alla venuta dal Giordani, i suoi figli avevano cambiato natura*, sicchè a noi sembra che il Chiarini esageri un poco anche lui, quando, lasciandosi trasportare dall'ardore polemico, chiama «grottescamente ridicolo» il prestar fede alle testimonianze di Monaldo e della Mazzagalli. O non confessa egli stesso poco dopo che il Giordani nelle conversazioni «non pure «non nascondeva la sua incredulità, ma pareva ostentarla?» E allora? A me sembra che il viaggio a Macerata, ora che sappiamo che *vita d'inferno* vi si visse dopo il tentativo d'insurrezione

<sup>1)</sup> G. PIERGILI, *Tre lettere inedite di Giacomo Leopardi* in *Nuova Antologia* del 1 gennaio 1879. Macerata era in quei giorni un vero «inferno aperto», al punto che «essendo stato promosso il delegato apostolico di Macerata Mons. Nembrini alla carica di Chierico di Camera e Presidente degli Archivi» e dovendo perciò lasciar la sua carica di delegato apostolico per recarsi a Roma «non vi fu prelado che colà volesse andare». Ciò per «il discredito procurato alla città» dai «persecutori» codini dei liberali, che, «dopo quella macchinata rivolta» erano sempre «in sospetto che non si fosse a Macerata «per mulinare qualcosa di nuovo». Così si esprime in una lettera dell'ottobre 1817 «sequestrata con altre carte ad Antonio Cotoloni, segretario della *Vendita* di Macerata, «all'atto dell'arresto, M. Pasini da Roma» e certo un anno dopo i rancori per la selvaggia repressione dovevano essere a Macerata ancor vivi. Chi videro, con chi parlarono i due amici a Macerata? Possibile che il Giordani non vi conoscesse liberali e magari carbonari? Possibile che i liberali di Macerata, saputosi in città dall'arrivo del Giordani ben noto per le sue idee e del Leopardi che credevano (ed in fondo *era!*) dei loro non si affrettassero a far loro visita? Il conte Gatti, tornato da poco (giugno 1818) dall'America, dove s'era rifugiato dopo i fatti del '17, il Tombolini, il Ceresani, il Fioretti illustrazione di quella Facoltà di medicina, il Cellini che «nel 1815, alla notizia della morte del Murat, aveva messo il lutto, e aveva malmenato un suonatore girovago che «cantava una canzone contro Napoleone», Andrea Cardinali autore dell' *Inno Nazionale per l'impresa dell'Indipendenza italiana del 1815* e maestro di greco alla Caterina Franceschi Ferrucci; il fior fiore dell'aristocrazia del sangue e dell'ingegno non videro il Giordani e il Leopardi?



del 1817, abbia la sua importanza specie per ciò che riguarda le persone che il Leopardi potè conoscervi e i discorsi che potè udirvi. M'ingannerò, ma un po' più di luce su questo famoso viaggio di Macerata a me pare che rischiarerebbe molti punti ancora oscuri e soprattutto spiegherebbe quella che il Chiarini chiama «terribile leggenda» sorta in casa Leopardi intorno a questa gita. E sia pure «leggenda». Se non che tutti sanno che le leggende sono spesso più vere della storia in quanto della storia rappresentano la purificazione, la concentrazione, la stilizzazione logica ed han perciò nella storia le loro radici più salde. Il Galilei non avrà mai pronunziato il suo famoso *Eppur si muove!* nè Francesco I il suo non meno famoso: *Tutto è perduto, fuor che l'onore!* Ciò non toglie che la più pura essenza dello spirito eminentemente scientifico del primo e cavalleresco del secondo non appaia concentrata proprio in queste parole che non dissero, mentre, al contrario, quelle che dissero rappresentano una inconseguenza, una illogicità della loro vita spirituale sotto l'azione costrettiva e deformatrice della realtà esterna, del fatto bruto, della necessità di dover subire la tirannia della volontà altrui e dello scoraggiamento passeggero che ne consegue. Il Giordani non è certo per noi «il diabolico corruttore» protagonista della leggenda nera formatasi in casa Leopardi; ma non si può negare (ed anzi il Chiarini stesso lo ammette) che egli «confortasse e raffermasse» il Leopardi «in quelle idee, in quei sentimenti» di libertà e d'amor patrio (e soprattutto d'insofferenza e odio della «tirannia», sentimenti che fin dal 1817 cominciano a far capolino nello *Zibaldone*. Chi poi sa quanta importanza possa avere per lo svolgimento spirituale di un giovane vissuto isolato dal resto del mondo com'era fino a quel giorno vissuto il Leopardi, il trovar conferma delle sue idee in quelle d'un amico dell'autorità del Giordani, non può non riconoscere alla corrispondenza epistolare, ai colloqui a quattr'occhi e soprattutto alla gita a Macerata (durante la quale restò solo coll'amico senza la presenza di testimoni importuni e per di più di idee diametralmente opposte), il valore che hanno anche per chi, come noi, non abbia alla fin dei conti una particolare tesi a dimostrare.

Tornando a noi, ripetiamo che è assai lontano dal nostro intento, il voler fare del Leopardi un *carbonaro* e neppure un *ri-*



*voluzionario*. Abbiamo solo voluto dimostrare come sia inverosimile che gli avvenimenti marchigiani del 1817-1820 non trovassero nel suo animo una qualche eco e che soprattutto i pensieri sulla «tirannia» gli fossero ispirati dalle rappresaglie papali dopo il tentativo rivoluzionario del giugno 1817<sup>1</sup>).

---

<sup>1</sup>) In data rispettivamente del 6 e 24 ottobre e del 24 novembre 1918 «vennero «fuori tre sentenze di condanna, per le quali erano condannati 31 patrioti: 11 a morte, «11 al remo perpetuo, 7 alla galera per 10 anni, 2 alla galera rispettivamente per 7 e 5 anni... *Queste sentenze furono stampate e per remora largamente divulgate ed affisse nei «paesi dello Stato pontificio»* (SPADONI, *Op. cit.*, p. 10). Si ha un bel dire che il Leopardi viveva isolato e quasi prigioniero nella biblioteca paterna, ma per le vie di Recanati usciva, e qualcuna di quelle sentenze avrà pur letta affissa alle cantonate! E che alla lettura di esse non potesse rimanere indifferente chi in quei giorni (autunno 1818) componeva la canzone all' Italia, credo che nessuno possa attentarsi a negare.

---



#### IV

### GLI SPAGNUOLI

1. *Primi Pensieri.* — *Citazioni di Floro, Velleio Patercolo, M-me de Stael ecc.*

Ciò premesso riapriamo lo *Zibaldone* e seguitiamo a ricercare nelle sue fitte pagine le allusioni alla Spagna e agli Spagnuoli che, una volta preso l'aire, divengono di giorno in giorno più frequenti.

Il 7 febbraio 1821 il Leopardi è di nuovo col pensiero alla Spagna, agli Spagnuoli e alla loro storia; e questa volta è Floro, non più il *Manuscrit venu de S-te Hélène*, che gli suggerisce le riflessioni ch'egli fa sul carattere degli Spagnuoli. Ma non bisogna credere che la citazione dello storico latino nei riguardi della Spagna sia dovuta a puro caso, che cioè il Leopardi leggesse in quei giorni l'opera di Floro per altre ragioni indipendenti da quella di trovarvi notizie sul carattere degli antichi Spagnuoli, s'imbattesse a caso in un passo che li riguardasse e ne prendesse l'appunto nello *Zibaldone*. No: due citazioni (l'una di Velleio Patercolo, l'altra di M-me de Stael) che seguono nel medesimo brano dello *Zibaldone* a quella di Floro cui ci riferiamo, ci mostrano come il Leopardi sia sempre col pensiero alla Spagna e cerchi, frughi nella biblioteca paterna, *faccia insomma delle ricerche* per informarsi, a cominciare dalle più antiche testimonianze, intorno all'argomento che l'interessa. Credo quindi poter oramai concludere che il Leopardi cominciò a interessarsi alla Spagna e agli Spagnuoli in seguito agli avvenimenti politici che nel 1820—1821 imposero quella nazione e quel popolo all'attenzione dell'Europa intera. Tutti parlavano della Spagna e volle anche lui saperne qualcosa di più preciso, anche per poter tener testa a Monaldo nelle discussioni, o, se discussioni non si face-



vano perchè inutili in tanta disparità di pareri, in quelle discussioni rientrate che rappresentano per ogni lettore un po' fine certi passi polemici dello *Zibaldone*, la cui vivacità e spesso severità e persino acrimonia non si spiegherebbero facilmente in altro modo.

Il 7 febbraio dunque del 1821 il Leopardi scriveva:

«FLORO, IV, 12, verso la fine: *Hic finis Augusto bellicorum certaminum fuit; idem rebellanti finis Hispaniae. Certa mox fides et aeterna pax; CUM IPSORUM INGENIO IN PACIS PARTES PROMPTIORE TUM CONSILIO CAESARIS*. Dopo aver letto tutto ciò che Floro dice delle virtù guerriere degli SPAGNUOLI (II, 17, 18; III, 22) e in quel medesimo capo che ho citato, nelle cose che precedono immediatamente il riferito passo (notate che Floro si crede, per congettura, dai critici oriundo spagnuolo); considerando l'assedio famosissimo di Sagunto; ricordandosi quel luogo di Velleio, dove fra altre cose del valore SPAGNUOLO, arriva a dire che la SPAGNA *in tantum Sertorium armis extulit, ut per quinquennium dijudicari non potuerit Hispanis Romanisque in armis plus esset roboris ut uter populus alteri pariturus foret* (II, 90, sect. 3); dopo, dico, tutto questo e le altre infinite prove che si hanno del singular valore spagnuolo antico e moderno, fa meraviglia che Floro chiama l'indole e l'ingegno degli SPAGNUOLI *promptius in pacis partes*. Ma questa è appunto la proprietà dei popoli meridionali, famosa presso gli scrittori filosofici moderni, massime stranieri<sup>1</sup>). Somma disposizione all'attività e al riposo; egualmente atti a guerreggiare valorosamente e disperatamente ed a trovar piacevole e cara la pace ed anche ad abusarne, ed esserne ridotti alla mollezza ed all'inerzia<sup>2</sup>). Tante risorse trovarò questi popoli nella loro immaginazione,

<sup>1</sup>) Credo alluda soprattutto ai francesi e a M-me de Staël: «Se vuol l'Italia avere una filosofia ed una letteratura moderna e filosofica, le quali finora non ebbe mai, le conviene di fuori pigliarle, non crearle da sè, e di fuori pigliandole le verranno principalmente dalla Francia» (Z., V, 238). E altrove: «Io non mancavo della capacità di riflettere, di attendere, di paragonare, di ragionare, di combinare, della profondità, ecc.; ma non credetti di esser filosofo se non dopo lette alcune opere di Madama di Staël (Z., III, 343). Su Leopardi e M-me de Staël cfr. il buon libro di SOFIA RAVASI (Milano, tip. Sociale, 1910); lo studio citato dello ŠERBAN, *Op. cit.*, pp. 127—136, 142—171, 173—193 ed anche CHARLES DEJOB, *Madame de Stael et l'Italie*. Paris, Colin, 1890; GUIDO MUONI, *Ludovico di Breme e le prime polemiche intorno a Madame di Stael ed al romanticismo in Italia*. Milano, Soc. ed. libr., 1902 e MARIA TERESA PORTA, *M-me de Staël e l'Italia*. Firenze, Gonnelli, 1909.

<sup>2</sup>) Quanto giustamente vedesse il Leopardi, caratterizzando in tal modo il carattere spagnuolo si può vedere in questo bel sonetto di RICARDO LEON premesso in luogo di prefazione al suo romanzo *Alcalá de los Zegries*. (Madrid, Renacimiento, 1911), che ci piace riporlar qui per intero:

Lector: este es el pueblo peregrino  
que con su espada fatigó á la tierra  
y abrió surco en el mar; pueblo de guerra,  
de casta mora y de blasón latino



nel loro clima, nella loro natura, che la loro vita è occupata internamente ancorchè neghittosa e nulla all'esterno. *Leur vie n'est qu'un rêve*, dice la Stael. Tanta è l'attività della loro anima, che questa, come è capacissima di condurli a una somma attività del corpo (anzi alla sola vera attività esterna, perchè la sola che abbia il suo principio nell'attività interiore, come si vede nel paragone fra i soldati meridionali e i settentrionali, che sono operosi piuttosto come macchine ubbidienti ad ogni impulso che come viventi), così anche li dispensa dall'attività del corpo e ne li compensa ogni volta che questa manca; trovando essi bastante vita nel loro interno, nel loro individuo. Anzi questa proprietà pregiudica bene spesso all'attività esterna, e per una soprabbondanza di vita interiore, rende *rêveur*, indolente, *insouciant* (quantunque, offerta l'occasione, l'attività del corpo, ch'è l'effetto dell'entusiasmo e dell'immaginazione, e che allora è forte e viva quando proviene da questi principii, prorompe vivamente; eccetto se l'assuefazione non ha di troppo intorpiditi certi popoli, come l'italiano), ecc.» (Z. 621—624; II, 96—99).

Segue una seconda citazione dalla Stael che riguarda però i contorni di Napoli, e quindi il Leopardi conchiude:

Così infatti vediamo accaduto negl'Italiani, terribili anticamente ed anche modernamente nella guerra e oziosissimi e neglissentissimi e nulla curanti nella pace. Così negli SPAGNUOLI, popolo interamente pacifico nell'ultimo secolo e fortissimo guerriero e belligero nei due precedenti; e così anticamente bellucosissimo e certo calorosissimo nel difendersi, fino ad Augusto; e da indi in poi eternamente pacifico e fedele, come dice Floro; e *similmente passato in un attimo, da un lunghissimo e profondissimo riposo, a una guerra possiamo dir spontanea, certo nazionale e vivissima e generale e atrocissima*». (Z. 624; II, 98).

L'«atrocissima» sarà verosimilmente un'eco degli sfoghi codini di Monaldo. Si ha un bell'esser Giacomo Leopardi, e pensarla diversamente: qualcosa delle idee famigliari s'appicca!

---

Leyó en los astros su caudal destino,  
ganó la cumbre, traspasó la sierra  
y aún forzó el alto término que cierra  
de la humana ambición todo camino.

Pueblo orgulloso, apasionado y fuerte,  
ó batalla sin pulso y sin medida  
ó se abandona á la pereza inerte.

Nunca acertó á vivir: es un suicida  
que abrasado en las fiebres de la vida  
para saciar su sed busca la muerte...

---



## LA LINGUA

1. *Primi accenni alla lingua spagnuola, all'indole di essa, alla sua somiglianza coll'italiana, ecc.*

Finora ciò che ha interessato il Leopardi è il popolo spagnuolo, soprattutto nelle sue qualità belliche. Il suo interessamento prodotto dai fatti politici per cui la Spagna faceva in quei giorni l'argomento di tutti i discorsi e di tutte le discussioni, s'era limitato al carattere di questo popolo, che, dopo sì lungo sonno, pareva finalmente destarsi e risorgere a nuova vita. Ma non passerà molto, che cominceremo a trovar qualche vago accenno alla lingua, all'indole di essa, alle sue somiglianze coll'italiana, e finalmente, negli ultimi volumi dello *Zibaldone*, non volteremo pagina senza trovare un'osservazione filologica, soprattutto sul modo di formazione dei vocaboli, su particolari costruzioni sintattiche confrontate con altre italiane e francesi che ci mostrano il Leopardi sotto l'aspetto inatteso di un vero e proprio, e, per quei tempi, sagace e consumato romanista.

La prima di tali osservazioni sulla lingua spagnuola è della prima quindicina di marzo del 1821 ed è piuttosto generale, come quella che riguarda la minor ricchezza della lingua spagnuola a confronto dell'italiana, del che il Leopardi dà la colpa all'aver la Spagna avuto un numero minore di grandi scrittori.

Dall' 8 al 14 marzo 1821 il Leopardi si occupa infatti (in uno dei più lunghi brani dello *Zibaldone*, che costituisce quasi un trattatello a sè) del continuo arricchirsi delle lingue, prendendo le mosse dalla lingua greca «che da' suoi principii non lasciò mai «di arricchirsi e acquistar nuovi vocaboli». Ciò, secondo il Leopardi, non dipende



«dalla lor primitiva e insita essenza», ma «principalmente e più stabilmente e «durevolmente di qualunque altra cosa» dalla «copia e varietà degli scrittori<sup>1)</sup> che l'adoprono e la coltivano... Tutte le lingue antiche e moderne che hanno mancato di questo mezzo hanno anche mancato di ricchezza, copia, varietà po enza, pieghevolezza, trattabilità, attitudine a rivestirsi di tutte le forme. Per portare un esempio, oltre le lingue europee meno colte, *la LINGUA SPAGNUOLA, nobilissima e di genio al tutto classico e somigliantissima alla nostra particolarmente, sì per lo genio come per molti altri capi, e sorella nostra non meno di ragione che di fatto e di nascita e di sembianze, costume, indole, non è inferiore alla nostra nelle dette qualità, se non perchè l'è inferiore nella copia e varietà degli scrittori*» (Z. 768; II, 175).

Qui si sente già l'eco della pagina dell'Andrès poco innanzi citata. Ancora qualche giorno e il Leopardi comincerà a darci saggio de'suoi studii di spagnuolo, citando parole di questa lingua, trattando de' *composti e derivati*, utilizzando insomma

<sup>1)</sup> Notevole questa introduzione del fattore spirituale e individuale in argomento filologico, del tutto corrispondente alle nuove tendenze della scienza del linguaggio rappresentate soprattutto dal Gilliéron e dal nostro Bartoli. I trattatisti moderni che per *Scienza del Linguaggio* intendono soprattutto la *fonetica* annettono all' influenza letteraria «une influence archaisante et conservatrice, qui ralentit dans une certaine «mesure les évolutions phonétiques des langues littéraires modernes». (A. DAUZAT, *La Philosophie du Langage*. Paris, Flammarion, 1912, p. 74). E sta bene; ma quando si tratta dell' arricchimento del lessico e soprattutto di trapassi semantici, di parole usate in un' accezione nuova, a esprimere una sfumatura di pensiero per cui la lingua popolare non dà la parola corrispondente, di richiamare in vita (e sia pur *vita letteraria*) parole antiche disusate, i grandi scrittori non si può negare che non contribuiscano ad arricchire la lingua, e sia pure, ripeto, la lingua *letteraria* che non è poi separata da un muro cinese da quella parlata, su cui a sua volta è chiaro che influisce! Interessanti a questo proposito le idee del Foscolo così riassunte dal DONADONI, *Ugo Foscolo pensatore, critico, poeta*. Palermo, Sandron, (s. d.) p. 281: «Anche nella lingua ha la «sua parte la subiettività. La passione può animarla del suo calore. Una vecchia e disusata «parola può assumere spiriti e significato nuovo sotto la penna di un grande scrittore. «Anche la parola ha pel Foscolo, o può avere un valore estetico in sè. Pensa il Foscolo, «che passando di età in età, le parole si intensificano di sensi, di energie, di efficacia «nuova, e si arricchiscono di idee accessorie e *concomitanti*, che vivono daccanto all' «idea primitiva o principale. Nella parola si sono cristallizzate, a così dire, e sovrapposte «delle successive significazioni; e *più di tali strati è densa la parola, e più è bella, cioè più «viva*. E una delle funzioni della critica più delicate consiste nel trar fuori della parola, «per sè nuda e limitata, le immagini e le idee concomitanti, che stanno in essa come in «germe o in potenza. È questo il concetto del conflato — come egli lo chiama — dei «significati secondarii nelle parole: sul quale il Foscolo torna frequentemente; e parve «ai suoi critici molto oscuro, e ne trassero occasione a molti sarcasmi. Ma più si piace «il Foscolo di considerare la lingua dal punto di vista storico: sia della sua genesi, sia «del suo processo: e teorizzare per questa via sulla natura della nostra lingua, e trovare «un fondamento, per opporsi non meno ai puristi pedanti che agli intemperanti innova- «tori». Un bell' esempio di come gli scrittori possono modificare e arricchire la lingua p. es. di nuovi costrutti sintattici è l'orientamento «verso la morfologia, la sintassi e il «período latino» visibile nella nostra letteratura fin dalle origini in quelle «traduzioni e «riduzioni che nel secolo XIV si fecero frequenti dei classici latini» e che «giovarono «ad elevare il volgare, a dar nobiltà ai costrutti e dignità alla grammatica».



quelle grammatiche, quei dizionarii, quei glossarii, e, soprattutto, (poi che per lui anche la *filologia* si riduceva a *filosofia*) quel *Saggio filosofico sull'umano intelletto* del LOCKE compendiato dal Dott. WINNE e tradotto in italiano da FRANCESCO SOAVE<sup>1)</sup> che troviamo nel Catalogo della Biblioteca Leopardiana ed al quale il Leopardi non manca di riferirsi nello *Zibaldone* e proprio nel passo del quale ora ci occupiamo. Nel quale passo il nostro Giacomo, riferendosi a quella specie di *Trattatello sul modo di arricchirsi delle lingue* che gli è avvenuto di buttar giù nelle pagine che precedono il brano da noi riferito, fa osservare che

«per poco che si osservi, facilmente si scuopre che tutte le lingue colte da principio hanno avuto e adoperato estesamente la facoltà dei composti,<sup>2)</sup> come poi tutte, cred'io (eccetto la greca che la conservò fino alla fine), l'hanno, quale in maggior parte quale in minore parte, perduta. La LINGUA SPAGNUOLA ha composti e derivati de' composti, come pure le altre lingue; chè anche questi derivati sono un bellissimo e fecondissimo genere di parole, ed alcuni bellissimi ed utilissimi e felicissimi altrettanto che arditissimi, come *tamaño*, *demás*, e, da questo *además*, *demasia*, *demasiado*, *demasiadamente*; *sinrazon*, *sinjusticia*; *sinsabor*; *pordiosear*, cioè limosinare, e *pordioseria*, mendicizia, ec., che son di grande uso e servizio». (Z. 905; II, 195—196).

Che le teorie linguistiche del Leopardi procedano dal Locke<sup>3)</sup> e soprattutto dal libro III (*Del linguaggio*) a me par chiaro; ma,

<sup>1)</sup> Venezia, 1794, in 12°. Cfr. Z. 3255 (IV, 276) dove è citato in piena regola così: *Saggio filosofico di GIOVANNI LOCKE su l'umano intelletto compendiato dal Dott. WINNE tradotto e commentato da FRANCESCO SOAVE C. R. S.*, tomo II intitolato *Saggio sulla formazione di una Lingua Universale*. Dal medesimo passo dello *Zibaldone* rileviamo l'esistenza di una seconda *Appendice* del SOAVE, *Riflessione intorno all'istituzione d'una lingua universale* (opuscolo stampato a Roma e poi dal medesimo autore «rifuso nell' *Appendice 2-a* al capo 11° del libro III» dell' opera del Locke).

<sup>2)</sup> Lo stesso, ma molto meno chiaramente, dice il DAUZAT, *Op. cit.*, pp. 81—82: «Les langues romanes sont au contraire (des langues germaniques) beaucoup moins «souples à cet égard, surtout dans l'état actuel, et nous sommes choqués en français par «des combinaisons comme «*le soc brise-guêret*», le «*Dieu darde-tonnerre*», «*l'immensité-fantôme*» qu'elle soient sous la plume de Du Bartas ou de Victor Hugo». Del resto tutti i composti ch'egli cita: *chauve-souris*, *Mardi* (=Martis-dies), *Hotel-Dieu* ed altri che si potrebbero aggiungere son tutti antichi, il primo rimontando a un' epoca in cui l'aggettivo precedeva il sostantivo (formazioni dialettali più recenti danno infatti: *souris-chauve*) il secondo conserva la tracce del latino volgare in cui il genitivo precedeva il nome, il terzo tradisce l'uso medievale di tradurre la medesima costruzione per mezzo della giustapposizione delle due parole, delle quali la seconda rappresenta il caso obliquo.

<sup>3)</sup> Cfr. il buon volume di ARMANDO CARLINI, *La filosofia di G. Locke*. Firenze, Vallecchi, 1920 (nella collezione: *Il Pensiero Moderno* diretta da A. CODIGNOLA).



per ciò che riguarda la formazione delle parole, bisognerà piuttosto tener conto dell'*Appendice* del Padre Soave al Cap. I di quel Libro, dove appunto si tratta della *Formazione e Analisi delle Lingue*. Il Soave si considerava su questo punto un vero specialista, e non certo a torto, giacchè fin dal 1772 s'era occupato di questo problema in certe sue *Ricerche intorno alla istituzione naturale d'una Società e d'una Lingua, e all'influenza dell'una e dell'altra sulle Umane cognizioni*<sup>1)</sup>. Ma ciò in fin dei conti non ci riguarda troppo da vicino, nè questo volumetto ci risulta facesse parte della Biblioteca Leopardi. Quello che c'interessa è di far rilevare che nè nel Locke, nè nel Soave egli trovava gli esempi spagnuoli, coi quali confortava le sue teorie sull'importanza dei composti e dei derivati nell'arricchimento di una lingua. Quegli esempi egli è andato dunque a cercarli nei dizionari e forse più ancora nelle grammatiche spagnuole che possedeva, fra le quali preziose doveron riuscirgli le *Osservazioni della lingua castigliana* del Miranda che abbiamo visto possedeva nell'edizione veneta del 1585.

E le note proseguono sempre più fitte e sempre più importanti e particolareggiate.

Il 30 marzo 1821 scrive:

«A quello che ho detto (alla pag. 499 fine) della derivazione di *favellare* ec. da *fabulari* ec. aggiungete lo spagnuolo *hablar, habla* ec., cioè *fablar, fabla* ec. da *fabula* ec., secondo il costume spagnuolo di scambiare la *f* nell' *h*, come in *herir* per *ferir*, in *hembra* per *fembra*, in *hazer* o *hacer* per *facere*, e mille altre parole.» (Z. 871—872; II, 232).

A p. 886 dello *Zibaldone*, a proposito di guerre nazionali generate dall'odio contra lo straniero, il Leopardi torna ad occuparsi del popolo spagnuolo:

«Dall'esser le guerre nazionali, doveva risultare quest'altro effetto, che aveva luogo in tutte le nazioni selvagge e proporzionalmente in quelle che conservano maggiore spirito di nazione e maggior primitivo, come gli SPAGNUOLI: cioè le guerre dovevano essere a morte e senza perdono, giacchè tutti e ciascuno erano nimici fra loro, senza distinzione ec.» (Z. 886; II, 241).

<sup>1)</sup> Milano, 1772.



App. 1024—25 (II, 348), parlando della «presente corruzione della lingua italiana e scritta e parlata», che «aggiunge un nuovo «e fortissimo ostacolo alla sua universalità», osserva che

«non passando e non meritando di passare le Alpi i nostri libri moderni», gli stranieri «non conoscono, si può dire, altra letteratura nè lingua italiana scritta se non l'antica... D'altra parte non conoscono nè possono conoscere altra lingua italiana parlata se non quella che oggi si parla, tanto diversa dall'antica e parlata e scritta, e dalla buona e vera e propria favella italiana. *Lo stesso, appresso a poco, si può dire dello SPAGNUOLO*» (9 maggio 1821).

D'onde son venute al Leopardi queste idee? Probabilmente dall'Andrès, che, nel Cap. XV (Tomo III, ed. di Prato, 1806) ha delle lamentele sul *Decadimento delle belle lettere, sulla incertezza dell'esito del gusto presente nella bella letteratura* e soprattutto sull'*abbandono dell'antichità*, che a me sembrano essere state riecheggiate dal Leopardi. Osserva infatti l'Andrès che

«il contagio del nuovo stile [*ch'egli gratifica degli aggettivi di: fantastico, forsennato, aspro, tronco, ammasso di clausole sconnesse e di sentimenti confusi, inesplicabile gergo di enfatiche espressioni, di sentenze enigmatiche e di romorosi e sonori nienti*] per fortuna non toglie ancora l'ardire al Fréron, al Pompignan al Palissot, e ad altri scrittori in verso ed in prosa, non solo della Francia, ma dell'Italia, dell'Inghilterra, della SPAGNA e della Germania eziandio, di levare alte grida, e di chiamar aiuto a por argine a questa nocevole e perigliosa corrente» (p. 185) e poco dopo (pp. 186—187), a proposito dell'abbandono delle letterature classiche: «La comune ignoranza della lingua greca e latina, e l'abbandono dei libri antichi, che quasi prendesi a vanto da' moderni letterati, riputandosi pedanteria lo studio dell'antichità, è la prima ragione di questo mio giusto timore [*che purtroppo sia per prevalere il cattivo gusto*]... Or dico solamente che l'uso del latino idioma, obbligandoci alla lettura de' libri antichi, può contribuire a mantenere vivo e durevole il buon gusto di scrivere. *Gli esempj dell'Italia e della SPAGNA nel secolo decimosesto*... possono provare che la castigatezza e la perfezione della volgare eloquenza in una nazione non va disgiunta dallo studio e dalla cultura della buona antichità».

Di più, dello stesso giorno 9 maggio 1821 è una citazione dell'Andrès (e precisamente del Tomo III) che segue immediatamente il passo dello *Zibaldone* da noi riportato, che riguarda la cognizione che i greci di qualunque tempo ebbero dei padri e teologi latini, sicchè io ritengo che proprio dall'Andrès il Leopardi derivasse quelle idee sul decadimento *moderno* della lingua e delle lettere in Italia e in Ispagna.



A p. 1029—30 (II, 352), sempre a proposito della «universalità» della lingua francese, osserva che essa non è dovuta soltanto alla

«somma influenza politica della Francia nel tempo passato ed alla sua influenza morale, come la più civilizzata nazione dal mondo»; ma soprattutto alla sua propria indole «laddove *quella tal quale universalità acquistata già dalla lingua SPAGNUOLA, italiana ec. è finita insieme colle ragioni estrinseche che la producevano, non avendo esse lingue disposizione intrinseca alla universalità.*»

2. *Studi sul volgare latino e «Parallelo fra le cinque lingue delle quali si compone la nostra famiglia». — Prima accenno al «Quijote». — Altri pensieri sulla «tirannia»*

A p. 1031 (II, 353) il Leopardi dà principio (12 maggio 1821) ad una serie di osservazioni della più grande importanza per la storia dagli studi romanzi in Italia in sul principio del secolo passato, sull'antico volgare latino e le relazioni con esso dei volgari romanzi. Il Colagrosso che se ne è occupato di passaggio nel suo bello studio: *La teoria leopardiana della lingua*,<sup>1)</sup> si limita naturalmente all'italiano, ma la sua indagine andrebbe ripresa ed estesa a tutto il dominio romanzo.

«La sua teoria della Lingua»—scrive<sup>2)</sup> il mio bravo e caro maestro così presto scomparso dall'agone letterario — «tanto più merita d'esser considerata in quanto che s'appoggia allo studio profondo di cinque letterature, due antiche e tre moderne, formanti un'unica famiglia. E non basta. Il Leopardi, da filosofo acuto qual era, divinò l'interpretazione scientifica di più d'un fatto linguistico, e, se da un lato seppe ben vedere che italiano, francese, SPAGNUOLO derivarono del latino parlato, dall'altro ebbe della vita d'una lingua un concetto esatto, ed era per esempio persuaso, non meno di un discepolo di Max Müller o del Whitney, che col solo mutar luogo una lingua si altera (II, 277 sgg.), o che la lingua parlata in uno stesso paese varia anche da una famiglia all'altra, da individuo a individuo, si da potersi quasi dire ch'ognuno abbia una propria lingua» (III, 37 sgg.; 350 sgg.).

E, alla stessa p. 79, in nota:

«Il Leopardi sapeva che il provenzale sta col francese, e il portoghese collo

<sup>1)</sup> In *Studi Stilistici*. Livorno, Giusti, 1909, pp. 77 sgg.

<sup>2)</sup> COLAGROSSO, *Op. cit.*, p. 79.



SPAGNUOLO, e che la famiglia delle lingue neolatine si completa col valacco. Come si apprende da una sua lettera al Colletta<sup>1)</sup>, egli aveva in mente di scrivere un *'Parallelo delle cinque lingue, delle quali si compone la nostra famiglia di lingue colte, cioè greca, latina, italiana, francese e spagnuola'*. E soggiungeva, nell'accennare a quest'opera: *'La valacca non è lingua colta, nondimeno anche di quella si toccherebbe qualcosa in trascorso; la lingua portoghese sta colla SPAGNUOLA'*.»

L'importantissimo saggio del Colagrosso dovrebbe ora completarsi collo studio delle fonti alle quali il Leopardi attingeva le sue notizie. A dir vero egli istituisce (a p. 106, nota) un parallelo fra le idee filologiche del Leopardi e quelle esposte dallo Schopenhauer nello scritto: *Ueber Schriftstellerei und Stil* nel secondo volume dei *Parerga und Paralipomena* (Berlino, 1862, pp. 569 sgg.), ma è chiaro che andava richiamato anche, e soprattutto, il Locke il cui *Saggio filosofico sull'umano intelletto* (in cui, com'è noto si tratta, al Cap. III, del problema: *Del linguaggio*) il Leopardi possedeva nel compendio fattone dal Dott. Winne tradotto da Francesco Soave con l'*Appendice* aggiunta dal medesimo Padre Soave al Cap. I del libro III (*Del linguaggio*) intorno alla *Formazione e Analisi della Lingue*. Noi non possiamo, e potendo non vorremmo, allargar qui lo studio delle note filologiche dello *Zibaldone* a tutte le lingue romanze e ci contenteremo di quanto particolarmente vale a mettere in rilievo le nozioni che il Leopardi possedeva della lingua e della letteratura spagnuola. Non si ad ogni modo da trascurare un passo, a mio vedere della massima importanza, che servirà a toglierci ogni dubbio sulla fonte principale, cui il Leopardi attinge, per ora, le notizie che mostra avere della lingua e della letteratura iberica.

A p. 1035 dunque dello *Zibaldone* (II, 356) il Leopardi scrive:

<sup>1)</sup> Del Marzo 1829. In una precedente del 16 Gennaio (1829) il Leopardi confidava all'amico: «I miei disegni letterarii sono tanto più in numero, quanto è minore la facoltà che ho di metterli in esecuzione; perchè, non potendo fare, passo il tempo a disegnarli. I titoli soli delle opere che vorrei scrivere pigliano più pagine; e per tutte ho materiali in gran copia, parte in capo e parte gittati in carte così alla peggio. Di questi titoli potrò specificarne alcuni, se voi vorrete, e quanti vorrete, in un'altra lettera: questa è già troppo lunga». Tra questa lettera del gennaio e quella del marzo 1829, cui accenna il Colagrosso «deve il Leopardi averne scritto al Colletta» una terza verso l'11 febbraio, come risulta da una risposta dello storico napoletano in data 25 febbraio, «dalla quale si rileva avergli il Leopardi comunicato un primo elenco delle opere divise». Cfr. G. BERTACCHI, *Lettere scelte di Giacomo Leopardi*. Milano, Sonzogno, 1908, p. 263, nota.



«Discorro allo stesso modo [*che per l'italiano*] dello SPAGNUOLO e del francese. Se queste lingue sono volgari e derivano dal latino, dunque dal latino parlato e non dallo scritto; dunque dal latino volgare; dunque la lingua latina si stabilì nella SPAGNA e nella Francia come lingua parlata<sup>1)</sup> e non solamente come lingua civile, governativa, letteraria (e così è infatti, e nella lingua francese restano pochissime parole celtiche, nella SPAGNUOLA nessun vestigio dell'antica lingua di SPAGNA; Andrès, II, 252); dunque il volgare latino, più o meno alterato da mescolanza straniera, si mantenne senza interruzione in ISPAGNA e in Francia (siccome in Valacchia) dalla sua prima introduzione sino al nascimento delle lingue SPAGNUOLA e francese, e, per mezzo di queste, sino al dì d'oggi. Dell'antica origine della presente lingua SPAGNUOLA, e, come i più vecchi monumenti che ne restano siano, come quelli della lingua provenzale, francese, ec., conformissimi al latino, vedi un esempio recato in quella lingua dall'Andrès, II, 286 fine.»

Le parole spagnuole, alle quali il Leopardi fa allusione son le seguenti, riguardanti la presa di Exéa,<sup>2)</sup> e che i padri Maurini editori dell'*Histoire littéraire de la France* avevan gabellate per guasconi: «Vos debedes saber, que en el tempo de la conquista «del Rey Don Sanche vino el compte de Bigorra, & Gaston «Despez noble, & otros caballeros de Guascuenya, é del Rey en «la conquista de Exéa, &c.» Verosimilmente è questo il primo passo di spagnuolo in cui si abbatte il Leopardi, giacchè, alla fin dei conti, esso non ha nè maggiore nè minore somiglianza col latino dello spagnuolo dei giorni nostri, col quale coincide

<sup>1)</sup> Secondo il MOHL (*Introduction à la chronologie du latin vulgaire*. Paris, 1889, pp. 66—71) nella storia dalla romanità provinciale si possono distinguere tre periodi. «Nel primo gl' indigeni cominciano a sentir parlar latino dai coloni ed a poco a poco quelli «che si trovano più vicini ai centri dell' occupazione romana imparano la nuova lingua «propagandola all' intorno. Nel secondo — che il Mohl pone generalmente con criterio «troppo sistematico e uniforme tra il I e il II secolo dell' èra volgare — il latino s' insinua «lentamente fin nel cuore dei paesi dominati, accanto agli antichi dialetti nazionali che «tuttora sussistono. Esso è parlato già più o meno correttamente da una parte bilingue «di popolazione, ma è nondimeno sentito come un idioma straniero non ancora assimila- «tato; perchè se nelle regioni italiche era stato sufficiente un semplice contatto coi Romani «a diffondere la latinità, nelle provincie bisognò far l'educazione dei Barbari, insegnando «loro letteralmente il latino. Col IV secolo, quest' educazione fu compiuta. Il latino «aveva trionfato quasi dappertutto, diventando lingua materna per la grandissima mag- «gioranza degli abitanti di tutto l'impero. I vecchi idiomi nazionali, sommersi dalla «marea latina, morivano a poco a poco, e su vaste regioni s' era spento di essi anche il «ricordo. Da allora comincia il terzo periodo della romanizzazione: quella in cui il latino «è definitivamente stabilito nelle provincie». Cfr. P. SAVJ-LOPEZ, *Le origini neolatine*. Milano, Hoepli, 1920, p. 147. E poco avanti (p. 111): «Questo latino provinciale dell' «impero è ancora LATINO VULGARE, cioè è ancora e sempre LATINO PARLATO «in nuovi aspetti, in nuovi atteggiamenti, in nuove forme».

<sup>2)</sup> Cfr. ora le *Carte basso-latine e volgari della Spagna e del Portogallo* raccolte da E. MONACI. Testi romanzi per uso delle scuole a cura dello stesso. Roma, 1911.



quasi a capello. Che avrebbe detto se avesse letto qualche davvero antico documento spagnuolo, quali p. es. le glosse pubblicate dal Priebisch<sup>1)</sup> o p. es. la carta aragonese del 1061 edita dal Monaci, in cui il latino qua e là ancora traspare in frasi intere, quali p. es. «et totum vadat, cum corpore meo, ad Sanctum «Ioannem», accanto a frasi già decisamente volgari, quali «dono «de meas armas qui ad varones et cavalleros pertinent, sellas de «argento, et frenos, et brunias, et espatas... peso per peso de «plata» e via dicendo?<sup>2)</sup>

A p. 1053 (II, 369) notiamo che il Leopardi, oltre al Locke e all'*Appendicc* del Soave, cita, a proposito della «naturale strettezza «e povertà delle lingue», un volume del Sulzer: *Osservazioni intorno all'influenza reciproca della ragione sul linguaggio e del linguaggio sulla ragione*, nelle *Memorie della R. Accademia di Prussia* e nella *Scelta di Opuscoli interessanti*, Milano, 1775, vol. IV, pp. 42—102».

Il primo timido accenno al *Don Quijote* lo troviamo il 24 maggio 1821 ed il Leopardi stesso cita le sue fonti: il Mariana (*Discorso contro il governo dei Gesuiti*. Lugano, 1760) ed il P. D'Orléans (*Della rivoluzione di Spagna*. Venezia, 1737). La citazione dal Mariana deriva però, verosimilmente, da un passo di questo autore riportato nelle *Réflexions nouvelles sur les femmes* di M-me Lambert<sup>3)</sup>. Il pensiero che si legge a p. 1084 dello

<sup>1)</sup> Cfr. *Zeitschrift f. rom. Philologie*, XIX.

<sup>2)</sup> E che avrebbe detto se avesse conosciute la teorie degli umanisti spagnuoli dei secoli XVI e XVII, secondo cui «si los vocablos que la lengua Castellana tiene tomados «de la Latina, los escribiesse y pronunciasse enteramente, apenas avria Latino que no «entendiesse qualquier Libro escrito en Castellano; y apenas avria Castellano que no «entendiesse lo mas de qualquier libro latino»? (JUAN DE VALDES, *Dialogo de las lenguas in Origenes de la lengua española* compuestos por varios autores recogidos por DON GREGORIO MAGANS I SISCÁR. Madrid, 1737, II, 1—178). E che avrebbe detto infine se avesse letta la famosa *Epistola latina et hispana*: «Scribo et supplico «rogandote des et respondeas tales probationes, tractando de tua eloquentia, loquela et «excellencia, quales scribo de Hispana... ecc. ecc.» composta senza troppa fatica dal Valdes a dimostrare che «la lengua latina no està del todo en nuestro Romance destruida «pues hablando en el congruamente se habla latin»? Su tutto ciò cfr. il buon lavoro di LUCIEN-PAUL THOMAS, *Le lyrisme et la préciosité cultistes en Espagne* in *Beihefte zur Zeitschr. f. rom. Phil.* (18. Heft), Halle, Niemeyer, 1909, pp. 34 sgg.

<sup>3)</sup> Anne-Thérèse de Lambert, autrice di un altro libretto: *I Consigli di una dama ad una sua figlia*, dal francese. Roma, 1768, in 12<sup>o</sup> che figura nella lista pubblicata dallo ŠERBAN, *Op. cit.*, loc. cit. delle opere francesi facenti parte della Biblioteca Leopardiana. *Les reflexions nouvelles sur les femmes* che il Leopardi cita più volte nello *Zibaldone* non compaiono nè nel *Catalogo* a stampa pubblicato in occasione dal Centenario, nè nella lista dello Šerban.



*Zibaldone* (II, 392—393) ci mostra il Leopardi sempre col pensiero al dispotismo, alle sue cause ed effetti, e contiene un giudizio sul *Quijote* che non manca di un certo interesse. A p. 1078 (II, 387—388) il Leopardi aveva notato, come

« a paragone del secolo di Luigi XIV e di tutto il secolo passato, che fu veramente l'epoca della corruzione barbarica delle parti più civili d'Europa », l'epoca presente, e cioè sua « si possa considerare come l'epoca di un risorgimento dalla barbarie. » Ora aggiunge che « a questo, per altro effimero e debole e falso, risorgimento della civiltà »<sup>1)</sup> si deve riferire « la mitigazione del dispotismo e la intolleranza dal medesimo più propagata, il perfezionamento di quello che si chiama sentimentale, perfezionamento che data dalla rivoluzione [francese]; il risorgimento di certe idee cavalleresche, che, come tali, si mettevano in pieno ridicolo<sup>2)</sup> nel settecento e in parte del seicento (come nei romanzi di Marivaux, ec.): al qual proposito è noto che il Mariana attribuisce al DON CHISCIOTTE (che è quanto dire al ridicolo sparso sulle forti e vivaci e dolci illusioni) l'indebolimento del valore (e quindi della vita nazionale e gli orribili progressi del dispotismo) fra gli SPAGNUOLI. »

Chi conosce l'importanza che hanno nella filosofia e nella poesia del Leopardi gli « ameni inganni » ed ha letta e meditata come si conviene la *Storia del genere umano*, capirà subito tutta l'importanza e l'originalità, malgrado la citazione del Mariana, del pensiero leopardiano che abbiám riferito. Il Mariana infatti non parla che dell'indebolimento del valore spagnuolo, cagionato, secondo lui, dal *Quijote*; il Leopardi estende, generalizza, parla del *ridicolo* sparso sulle *forti e vivaci e dolci illusioni*, in un

<sup>1)</sup> Effimero, debole e falso, perchè, come spiega a p. 1078 (II, 388), « derivato non « dalla natura, ma dalla ragione, anzi dalla filosofia, ch'è debolissimo, triste, falso, non « durevole principio di civiltà ».

<sup>2)</sup> RICARDO LEON, il cui profondo senso della tradizione e della storia è tale che molte pagine de' suoi romanzi acquistano valor di documento, in *Alcalá de los Zegries* (il romanzo che leggo in questi giorni, ad impedire che la polvere delle biblioteche e degli archivi mi riduca l'anima secca come la pergamena) a proposito di quei « caballeros maestrantes... que en los modernos tiempos sostuvo el fuego sagrado de la vieja caballería española », aggiunge: « No há mucho, veíase todavía a los caballeros mozos, « haciendo alarde en las alegres fiestas de San Juan y de San Pedro y otras señaladas; « mas, llegando un tiempo, burlador y enemigo de semejantes proezas, metiéronse los « balleros en sus casas, guardando los flamantes uniformes y las inútiles tizonas, y luciéndolos de año en año en la Iglesia Mayor, como reliquias vergonzadas de un glorioso « pasado ». (Op. cit., p. 14). Quanta tristezza e quanto rimpianto (o per dir meglio *saudade* per esprimerlo con una parola portoghese che è la sola a ridar questa sfumatura particolare del rimpianto di un glorioso passato!) in queste parole del romanziere castigliano!



modo che non sarebbe spiaciuto al Mazzini<sup>1)</sup> e al Carducci<sup>2)</sup>. Triste letteratura in fondo quella del seicento! Triste specialità dell'Italia la poesia giocosa, per cui, mentre gli Spagnuoli ci spadroneggiavano in casa, i nostri poeti cantavan le lodi dell' *insalata* o della *primiera*! E triste, forse, capolavoro il *Quijote*! Se si pensa all'epoca in cui nacque, e poi si legga il commento dell'Unamuno (per citar uno solo di quelli che l'interpretano in un certo senso *positivo*, mentre forse e senza forse da principio il suo significato non fu che *negativo*!) vien fatto di domandarsi melanconicamente se quanto ci par oggi di veder noi nel *Quijote* non sia per caso dovuto a un errore di prospettiva e di crono-

<sup>1)</sup> Del quale è questa massima: «Adorate l'entusiasmo, adorate i sogni dell'anima vergine, poi che i sogni della prima giovinezza sono come un profumo di Paradiso che l'anima serba uscendo dalle mani dal suo Fattore».

<sup>2)</sup> Che in più luoghi deplorò l' «esiglio» tolto dalle «forme belle» all'apparir del Cristianesimo e soprattutto nell'ode *Alle fonti del Clitumno*, dove non mancano echi del canto leopardiano *Alla Primavera o Delle favole antiche* ed anche di qualche pensiero. «Che bel tempo era quello nel quale ogni cosa era viva secondo l'immaginazione umana e viva umanamente, cioè abitata o formata di esseri uguali a noi! quando nei boschi *«desertissimi si giudicava per certo che abitassero le belle Amadriadi e i fauni e i Silvani e Pane e vedendoci tutto solitudine, pur credevi tutto abitato!... E stringendoti un albero al seno, te lo sentivi quasi palpitare fra le mani»* dice il Leopardi (*Penieri*, I, 175; 1819) in prosa; e in poesia:

Vissero i fiori e l'erbe,  
vissero i boschi un dì...

E il Carducci:

Visser le ninfe, vissero

e poco dopo:

Emergean lunghe ne' fluenti veli  
Naiadi azzurre, ecc.

E quindi: *Tutto ora tace...*, *Non più perfusi del tuo fiume sacro...*, *Fuggir le Ninfe a piangere nei fiumi...*, ed il Leopardi:

riede  
la bella età, cui la sciagura e l'atra  
face del ver consunse  
innanzi tempo.

Il sermone *Ad Antonietta Costa* sulla *Mitologia*, «dannata a morte» dall' «audace scuola boreale», il canto leopardiano *Delle favole antiche*, certi brani dell'ode *Alle fonti del Clitumno* e di altre poesie del Carducci (*Brindisi d'Aprile* p. es.) e *Versilia* di Gabriele D'Annunzio, in cui l'albero torna a *palpitare fra le mani*:

Non temere! Io sono di carne,  
se ben fresca come una foglia.

Abbrancami come il bicorne villosa.

Non temere, o uomo dagli occhi  
glauchi. Rido, se tu m'abbranchi

andrebbero studiati insieme e studiata andrebbe l'evoluzione di questo motivo poetico dal Monti al D'Annunzio.



logia! C'è stato un tempo che anch'io me la son presa col Montesquieu che un po' sul serio, un po' per ischerzo (giacchè non bisogna dimenticare che Rica questa volta trascrive la lettera di un francese che viaggia in Ispagna e tutto il lungo brano è più una satira degli avventati giudizi dei francesi sugli spagnuoli che delle usanze e del carattere spagnuolo!)<sup>1)</sup> sentenziò che «le seul «de leurs [*espagnols*] livres qui soit bon, est celui qui a fait voir «le ridicule de tous les autres», ora invece mi domando se non ci sia il caso che il Montesquieu avesse in certo senso ragione!

3. *Nuovi pensieri sul volgare latino e nuovi materiali per il «Parallelo delle cinque lingue». — Affinità fra l'italiano e lo spagnuolo e divergenza del francese dalla lingua madre.*

Ma torniamo al nostro *Zibaldone* che ci attende. Il 12 giugno 1821, riprendendo quelle sue note che avrebbero dovuto servirgli per il *Parallelo delle cinque lingue* ecc., il Leopardi tratta della forma sp. *amé* (it. *amai*) più simile alla francese che all'italiana. A p. 1128, a proposito dell'aspirazione dell'*f*, aveva notato:

«Essendo chiaro che l'antico *v* latino fu, come oggi fra' tedeschi, lo stesso che una *f*, non resta dubbio che non fosse aspirazione e lieve. E così viceversa gli spagnuoli che da prima dicevano *fazer, ferido, afogar, fuso, figo, fuir, fierro, filo, furto, fumo, fondo, formiga, forno, forca, fender*, ora dicono *hazer, herido, ahogar, huso, higo, huir, hierro, hilo, huerto, humo, hondo, hormiga, horno, horca, hender* ec.» (II, 426—427). Ed aggiunge: «Insomma si vede che la primitiva e regolare uscita dei perfetti di prima e quarta convingazione era *ai* ed *ii*, trasformata in *avi* ed *ivi* per capriccio, per dolcezza, per forza di dialetto e pronunzia irregolare corrotta e popolare, che suole sempre e continuamente cambiar faccia alle parole, col successo del tempo, e introdursi finalmente nelle scritture e convertirsi in regola, come vediamo nella nostra e in tutte le lingue».

Il 12 giugno il Leopardi, tornando su quanto aveva scritto fra il 29 maggio e il 5 giugno, aggiunge:

<sup>1)</sup> Infatti la lettera di Rica finisce con queste pungenti parole: «Je ne serais pas «fâché, Usbeck, de voir une lettre écrite à Madrid par un Espagnol qui voyagerait en «France; je crois qu'il vengerait bien sa nation». E suppone che il giudizio dello Spagnuolo sui Francesi sarebbe il seguente: «Les Français enferment quelques fous dans «une maison, pour se persuader que ceux qui sont dehors ne le sont pas».



«Da queste osservazioni apparisce che la desinenza della prima persona attiva singolare del perfetto indicativo, dico la desinenza in *ai*, è la vera e primitiva desinenza latina di detta persona<sup>1)</sup> conservataci per tanti secoli dopo sparita dalle scritture, o senza mai esservi ammessa, mediante il volgare latino, e per tanti altri, mediante la nostra lingua che gli è succeduta. Desinenza conservatasi anche nella scrittura francese, nostra sorella, ma perduta nella pronunzia, *conforme alla qual pronunzia gli SPAGNUOLI (altri nostri fratelli) scrivono e dicono amé ec. Voce senza fallo derivata dell'antichissimo amai, mutato il dittongo ai nella lettera e, forse a cagione del commercio scambievole ch'ebbero i francesi e gli spagnuoli e la lingua e la poesia loro ne' principii di questa e di quella; commercio notabilissimo, lungo, vivo, frequente e conosciuto dagli eruditi (ANDRÈS, t. II, p. 281, fine e segg.), e che in ordine alle forme di molte parole e frasi è la sola cagione per cui la LINGUA SPAGNUOLA somiglia alla latina meno dalla nostra, quantunque in genere somigli e la latina e la nostra assai più della francese. Così nel futuro amaré ec. ec. somiglia alla lingua francese pronunziata. (Z. 1155—1156; II, 448).*

<sup>1)</sup> Interessantissima questa intuizione del Leopardi del ricomparir che fanno nei volgari romanzi le forme arcaiche e primitive del latino. Un fenomeno simile è quello dei riflessi delle antiche parlate preromane quali l'osco, l'umbro, l'etrusco, il basco, il celtico, il dacico nei volgari romanzi. Cfr. J. JUD, *Dalla storia delle parole lombardoladine in Bulletin de dialectologie romane*, III (1911), 1 sgg., e 63 sgg.; G. I. ASCOLI, *Di un filone italoico diverso dal romanzo che si avverte nel campo neolatino in Arch. gl. it.*, IX, 1 sgg.; F. RIBEZZO, *Reliquie italiche nei dialetti dell'Italia meridionale in Atti della R. Acc. di Arch. Lett. e B. A. di Napoli*, N. S., I (1910), pp. 151 sgg.; F. D'OIDIO, *Reliquie probabili e possibili degli antichi dialetti italcici nei moderni dialetti italiani e negli idiommi romanzi in genere in Atti della R. Acc. di Arch. Lett. e B. A. di Napoli*, 1902 e del medesimo: *Una reliquia grammaticale osca nel vernacolo neolatino del Sannio moderno?* J. C. WICK, *La fonetica delle iscrizioni parietarie pompeiane, specialmente in quanto risenta dell'osco e accenni all'evoluzione romanza in Atti della R. Acc. di Arch. Lett. e B. A. di Napoli*, 1905. Vedi inoltre lo studio del PHILIPON, *Suffixes romans d'origine pré-latine in Romania*, XLIII, 29 sgg., ed infine, *last not least*, E. COCCHIA, *Introduzione allo studio della letteratura latina*, Bari, Laterza, 1914. Per ciò che riguarda il latino arcaico, cfr. SAVJ-LOPEZ, *Op. cit.*, p. 108: «Abbiamo dei primi secoli avanzi frammentarii, che ci mostrano un latino ben diverso da quello che sarà il latino letterario: un latino oscillante nelle sue forme e suoni, e avente per basi elementi dialettali, ediversissimo insomma dal latino letterario. Ma su Roma venne poi a stendersi l'influenza greca, che le dà una cultura. L'esempio greco ispira a Roma il bisogno di avere una lingua letteraria, e questa viene formata sul modello greco per opera di scrittori e grammatici che ripuliscono, conformano, adattano la parlata volgare ai bisogni letterarii, codificano le norme grammaticali, irrigidiscono insomma la lingua viva in quel monumentale tesoro linguistico, che rimarrà immoto quasi per tre secoli e che sarà il latino letterario.» Orbene come una pianta innestata e coltivata amorosamente dal giardiniere, torna allo stato primitivo abbandonata a sè stessa, come un fiore doppio torna sdoppio col cessar della violenza fatta alla natura con l'innesto, la selezione, la fecondazione, e l'ibridismo artificiale, così p. es. la poesia originariamente ritmica della gente italcica (*verso saturnio*) tornerà ritmica nelle lingue romanze, l'-'o primitivo dei temi di seconda declinazione tornerà o, l'-'s e l'-'m finali che nell'antico latino non si pronunziavano, cadranno nelle lingue romanze (se non in tutte, almeno nell'italiano) sicchè queste si trovano ad essere nella linea diretta della tradizione italcica e in certo senso, più latine del latino letterario deviato dall'influenza greca. L'aver intravisto questo fenomeno di atavismo linguistico per cui un figlio somiglia più al nonno che al padre, mi par gran merito del Leopardi.



Come si vede, il Leopardi non si lascia ingannare dalle apparenze e ritiene l'italiano assai più simile al latino dello spagnolo; ha idee abbastanza giuste sul volgare latino, e, se mostra di credere che le relazioni politiche, commerciali e culturali colla Francia abbiano potuto influire (il che naturalmente è del tutto inammissibile) sulla fonetica dello spagnolo, non fa meraviglia, date le idee linguistiche di quei tempi e la fonte, autorevole per i suoi tempi, dell'Andrès cui attinge le sue notizie.

Tralasciando ora osservazioni più minute che riguardano p. es. la pronunzia di qualche lettera, o la grafia di qualche suono, noteremo l'osservazione che il Leopardi non manca di fare, trattando dei sinonimi, (Z. 1050—1051; III, 197) su essi sinonimi in quanto ragione «delle differenze delle lingue figlie di una stessa madre».

«In questa nazione — dice il Leopardi — prevale il tal sinonimo, e gli altri si dimenticano o non s'introducono mai; in quella, il tal altro. Questa ne riceve o ne conserva uno solo nel tale o nel tal significato, quelle due, quell'altra più ec. Così è accaduto alla lingua latina diramata nella SPAGNA, nella Francia, in Italia. E troveremo spessissimo che la differenza con cui si esprimono le dette tre lingue in questo o quel caso, nasce dalla differenza del sinonimo latino che hanno conservato o da principio adottato. Gl'italiani e i francesi per significare il bello usano una parola derivata dalla latina *bellus*, gli SPAGNUOLI una derivata dalla latina *formosus*. Gli SPAGNUOLI e gl'italiani dicono *moglie* dal latino *mulier*, i francesi *femme* da *femina*. Più oltre (Z. 1506; III, 200) osserva che «i significati simili o poco differenti delle diverse parole» non solo, ma anche «i più distinti e lontani sono confusi dal tempo, dalla negligenza, dall'ignoranza di coloro a' quali trasmigra una nuova lingua ec., dallo stesso uso di parlare o scrivere elegante e metaforico ec.; così che delle parole disparatissime divengono sinonime. Per es. presso gli SPAGNUOLI il verbo *quaerere* («querer») è passato a significare *velle*; *volvere* («bolver») *redire*; *circa* («cerca») *prope*; presso i medesimi e gl'italiani il verbo *clamare* («clamare», «chiamare») al senso di *vocare*.»

A p. 1709 dello *Zibaldone* appare un'altra fonte, cui il Leopardi attingeva per informarsi delle cose di Spagna, e questa è l'opera del DI ROCCA, *Memorie intorno alla guerra dei francesi in Spagna*. Milano, 1816 in-8<sup>o</sup>. Movendo infatti dall'affermazione di questo autore, che, cioè,

«nell'ultima guerra gli SPAGNUOLI non si facevano scrupolo, anzi dovere,



di mancar pubblicamente o privatamente di parola a' francesi, tradirli comunque pagare i loro benefizi individuali con cercar di uccidere il benefattore ec. ec.»; il Leopardi ne trae una serie di considerazioni sui popoli ch'egli chiama *naturali* e sull'«odio nazionale proprio di tutti i popoli non raffinati.»

A p. 1846 (III, 401), tornando ad occuparsi «delle parole comuni a più lingue», osserva che

«noi italiani possiamo facilmente osservare nella LINGUA SPAGNUOLA, *la più affine alla nostra che esista, e di maniera che tanta affinità e simiglianza non si trova forse fra due altre lingue colte*, non poche parole e frasi o significazioni o metafore ec. proprie della sola poesia, che nella nostra son proprie della sola prosa e viceversa: parte derivate dalla comunemadre di ambedue le lingue, parte dall'italiana alla spagnuola, parte viceversa.»

Per quanto si voglia (magari per partito preso!) essere scettici sulle conoscenze che il Leopardi potè avere dello spagnuolo, una tale osservazione mostra che queste conoscenze erano abbastanza profonde, e, quel che più importa, precise. Una vera e propria nota di filologia romanza troviamo infatti a pp. 1992—1993 (III, 480—481) a proposito delle forme latine *quietare* e *quietari* e dei loro riflessi romanzi. Il Leopardi non ricorre soltanto ai lessici (Forcellini, Du Cange) ed a Prisciano, ma persino alle medaglie di Diocleziano, dove appare la voce *quietator*.

«Nondimeno — aggiunge — lo SPAGNUOLO *quedar*, che è tutt'uno con *quietare*, come *quedo* aggettivo non è se non *quietus*, e che da *quietarsi*, *posare fermarsi* passò a significare, come oggi significa, *restare*; dimostra che il latino *quietare* o *quietari* fu, se non presso gli scrittori, certo presso il volgo, un puro e manifesto continuativo di *quiescere* non solo nella forma, ma anche nella significazione. Gli SPAGNUOLI hanno anche *quietar* nel nostro significato di *quietare*. Verbo certamente non antico nè primitivo nella loro lingua (bensì *sossegar*) ma dagli scrittori introdotto poi, prendendolo dall'italiano e dal latino.»

Seguono (Z. 2223—2224; IV, 114—115) alcune osservazioni sull' «imperfetto ottativo o soggiuntivo SPAGNUOLO terminato nella prima e terza persona in *ara* o in *era*, *amara*, *leyera*, «*oyera*» e derivato «non dall'imperfetto latino dello stesso modo, *amarem*, *legerem*, *audirem*, ma dal più che perfetto dimostrativo, *amaveram*, *legeram*, *audieram*». Fra la ragioni addotte dal Leo-



pardi a sostegno della sua ipotesi, ce ne sono alcune (come p. es. quella che riguarda «l'uso e il significato di detto tempo spagnuolo; giacchè gli spagnuoli dicono per esempio *fuera* per «*sarei stato* e per *fossi stato*») che rivelano quanto precisa fosse la conoscenza ch'egli aveva dalla grammatica spagnuola. Un'opinione poi importantissima che ci mostra come il Leopardi non si contentasse di certe spiegazioni apparenti e cercasse come sempre il fondo delle cose (nella qual ricerca lo aiutava la sua profonda conoscenza del latino anche volgare) si trova a pp. 2236—2237 dello *Zibaldone* (IV, 121—122) e riguarda i riflessi romanzeschi delle voci latine comincianti per *ex*:

«Spessissimo, anzi quasi sempre, dalle voci latine comincianti per *ex* noi abbiamo tolto la *e* e il *c* e comincialele per *s*, specialmente, anzi propriamente allora quando la *ex* era seguita da consonante, sicchè la nostra *s* viene ad essere impura. Nel qual caso che cosa sogliano fare gli SPAGNUOLI e i francesi l'ho detto altrove parlando dell' *s* iniziale impuro. Parrà che costoro, volendo conservare la *e*, si accostino più di noi al latino, e nondimeno chi vuol vedere come l'antico volgare latino ed anche gli scrittori più antichi usavan di fare nè più nè meno quel che facciamo noi, osservi il Forcellini in *stinguo* (e forse in molti altri luoghi), verbo che anche noi anticamente dicemmo per *extinguo* e così *stremo* per *estremo*, *sperimento* *esperimento*, *sperto* *esperto*, *spremere* da *exprimere*, da cui pure abbiamo *esprimere*, *sclamare* da *exclamare*, onde pure *esclamare*; e così altre tali voci che hanno pur conservata la *e*, la perdono a piacer dello scrittore o nei nostri antichi o nella bocca del popolo ec. E forse l'aver gli SPAGNUOLI e i francesi la *e* in tali parole non è tanto conservazione quanto maggiore e doppia corruzione; vale a dire che, secondo me, essi volgarmente dissero come noi, cioè colla *s* impura iniziale e poi, per *proprietà ed inclinazione de' loro organi che mal la soffrivano o a cui riusciva poco dolce* ec., v'aggiunsero, non prendendola dal latino, la *e* iniziale. Infatti essa si trova sempre o quasi nella parola che anche nel latino scritto e dell'aureo secolo e per loro natura ed etimologia ec. cominciano colla *s* impura, siccome pur fanno sempre in italiano.»

Qui un rimando alla p. 2297, dove la questione dell' *e* e dell' *ex* è approfondita con ogni sorta di esempi tolti dal latino arcaico per venire alla conclusione che verbi come *enervare* «si «pronunziassero volgarmente colla *ex*, cioè *exnervare* ec.», nella quale opinione è confermato (da notarsi come il Leopardi non diversamente da un romanista contemporaneo si serve dei riflessi romanzeschi per ricostituir forme latine volgari non arrivate fino a noi)



«dal vedere in tali e simili voci conservate in italiano la *s* impura (o, se in ISPAGNOLO, la *es*, se in francese la *es* antica e la *é* moderna)... come *smuovere* da *emovere* che appunto scritto *exmovere* si trova in Plauto, *Trucul.*, I, 1, 59.»

E conchiude con queste auree parole che nessun foillogo moderno potrebbe non tenersi di avere scritte:

«Sempre fedelmente troverete gli antichi scrittori latini più conformi all'italiano che quelli del secol d'oro, segno evidente d'essersi perpetuato l'antico costume ed esser passato fino a noi, le quali cose non ponno essere, state per altro mezzo che del linguaggio volgare latino,<sup>1)</sup> tenacissimo, al solito dell'antichità. Sempre troverete il volgare italiano (così proporzionatamente il francese e lo SPAGNUOLO) più conforme al volgare latino in tutto ciò che se ne può scoprire (qual è il linguaggio dei comici latini in qualche parte) di quello che agli scrittori: segno chiaro che da esso volgare e non dal latino scritto o civile sono nate le tre moderne sorelle.» (Z. 2299; IV, 155).

«Del resto» conchiude il *pensiero* dal quale abbiamo preso le mosse,

«non sarebbe meraviglia che, posti per estremi da una parte il volgar latino e lo scritto, dall'altro i volgari italiano, SPAGNUOLO e francese, si trovasse che questi due ultimi si accostano più (nel materiale, intendo, e nell'estrinseco e particolare) allo scritto che al volgare latino, e l'italiano al contrario. Perocchè in Italia il volgare latino era lingua naturale, e come naturale e indigeno venne a noi sotto la nuova spoglia di lingua italiana. In Francia e SPAGNA esso era forestiero, e quindi *imparato* ec. ec. (8 dicembre 1821).»<sup>2)</sup>

<sup>1)</sup> Su cui il Leopardi si proponeva di scrivere un *Trattato*, i cui materiali raccolti nello *Zibaldone* son così copiosi e importanti, che varrebbe la pena di studiarli. Nella Storia della filologia romanza nel secolo XIX lo *Zibaldone* del Leopardi ha un'importanza a mio vedere di prim'ordine. Io non fo che riassumere, quanto più brevemente mi è possibile, le sue note di fonetica, semantica e grammatica spagnuola, ma è incredibile a chi non lo abbia percorso tutto l'abbondanza e l'importanza del materiale raccolto dal Leopardi specie per ciò che riguarda il latino volgare e i suoi riflessi nelle lingue romanze. E tutto questo materiale è avvivato da una tale lucidezza di esposizione, da una tale ricchezza di confronti, da una tale acutezza di vedute che davvero fa meraviglia per quei tempi, in cui il Raynouard si lasciava sviare dal retto sentiero da quella sua ipotesi di una lingua romanza primitiva, unica figlia del latino, dalla quale sarebber derivate tutte le altre lingue romanze ed altri filologi emettevano le più strane ipotesi, senza dire che la maggior parte continuava a ritenere il latino non fratello o collaterale, ma figlio addirittura del greco, al che il Leopardi (che parla con una certa scienza di causa persino del sanscrito) non manca di opporsi decisamente negli ultimi volumi dello *Zibaldone*.

<sup>2)</sup> Chi volesse farsi un'idea adeguata delle conoscenze che il Leopardi aveva di volgare latino e che a me sembrano talmente profonde e meravigliose (specie considerati i tempi in cui scrive) da formular qui l'augurio che presto qualche specialista abbia ad



4. Citazioni di parole spagnuole fatte dal Leopardi quasi sempre a memoria. — Diminutivi positivi nel latino volgare e loro riflessi romanzi. — Altre osservazioni fonetiche e semantiche.

Ma non vorrei allontanarmi troppo dalla Spagna. Una cosa che mi preme di far notare è che il Leopardi cita quasi sempre a memoria<sup>1)</sup> i vocaboli spagnuoli che mette a riscontro dei latini, italiani e francesi. Quando non gli viene in taglio la parola spagnuola necessaria, rimanda ad altro tempo la ricerca nel *Glossario del Du Cange* o nei diversi vocabolarii spagnuoli che aveva a sua disposizione. Vedi i dizionari spagnuoli, vedi gli spagnuoli, vedi il glossario se ha nulla, vedi la *Crusca*, il glossario, i dizionari francese e spagnuolo ec. e il *Forcellini in filum*, se avesse nulla e ciò spesso, come in quest'ultimo caso (Z. 2306—2312; IV, 159—152) alla fine di pagine e pagine di un'erudizione strabiliante su argomenti specialissimi, son formule assai frequenti nello *Zibaldone*, le quali ci mostrano come quell'enorme materiale linguistico il Leopardi lo avesse in capo, lo citasse a memoria, senza bisogno di ricorrere ai repertorii che si proponeva di consultare quando si decidesse a redigere in un trattato organico quelle sue note buttate giù così alla lesta e che coordinava con frequenti rimandi a pagine anteriori e posteriori dello *Zibaldone* che riguardassero la medesima questione.

Seguitando ora a spigolare tra le note filologiche del Leopardi, e sorvolando su una maggior somiglianza che gli par di notare (Z. 2265—2266; IV, 137—138) fra il greco e il volgare latino in confronto del latino letterario «per la qual cosa anche l'indole «dello SPAGNUOLO e dell'italiano somiglia più al greco che al «latino scritto» il che ci par molto... discutibile; a p. 2279 (IV, 145) deduce «dallo SPAGNUOLO *sitio* e *sitiar* (assedio, assediare)»

occuparsene di proposito; cfr. p. es. quanto a p. 2974 (IV, 190) dice della voce *urito* che trova in Plauto, testimonianza di un perduto e regolare participio *uritus* (da *uro*, accanto a *ustus*) prezioso per l'etimologia del rum. *urît*, brutto, odiato e la dottissima dissertazione (Z. 3032—3038; IV, 144—148) su *pisere*, *pisare* ecc. seguita dal seguente diagramma:

«Dunque da *pinso*: *Pinsitus*<sup>1</sup> *Pinsus*<sup>2</sup> *Pisitus*<sup>3</sup> *Pistus*<sup>4</sup> *Pisus*<sup>5</sup>

1, 2, 4 esistenti nel buon latino; 3 dimostrato dai continuativi *pisare* o *pisere*, *pigiare* *pisare*.<sup>3)</sup>

1) Si cfr. la lettera al Colletta del 16 Gennaio 1829, in cui parla di questi appunti come di «materiali... gittati in carte *così alla peggio*».



l'esistenza di forme latine volgari: «*sidium* o *sedium* e *sidiare*» allegando la riprova del fr. *siège* e della forma latina *sedius* datagli dal Glossario del Du Cange. Similmente riporta (Z. 2280; IV, 145) a una forma latina volgare *misculare* o *misculari*, con l'it. *mescolare* e il fr. *mêler*, lo SPAGNUOLO *mezclar*.

«E questo *misculari*, — conchiude — trovandosi in tre diverse lingue figlie della latina, dovè per necessità trovarsi in quella fonte da cui tutte tre (ciascuna indipendentemente dall'altra) derivarono, cioè nel volgare latino,» tanto più che «il francese e lo spagnolo non hanno altro verbo che risponda a *miscere*, onde si vede che *misculare* prevalse nell'uso volgare latino, come infatti prevale nel medesimo uso volgare il *mescolare* italiano al *mescere*.»

Poco dopo (Z. 2281; IV, 146), a proposito del «costume «del volgare latino... di usare i diminutivi in luogo e significato dei sostantivi,»<sup>1)</sup> cita le forme spagnuole *oreja*, *oveja* mettendo però in rilievo che non *avicula* o *aviculus* o *avicellus* (come nell'it. *augello*, *uccello* e nel fr. *oiseau*) ma *avis* troviamo rispecchiato nello spagnolo. Dal trovare «presso gli italiani, i francesi, gli spagnuoli» usato «il verbo *sapio* (*sapere*, *saber*, *savoir*) «nel senso di *scio*» argomenta (Z. 2305; IV, 158—159) di nuovo «che così adoperava quel volgare da cui... tutte tre questelingue «son derivate». Chi sa che se qualcuno gli avesse detto che il rumeno (*a ști*, *a sci*) riflette invece proprio la forma *scio* del lat. classico, non avrebbe tratto da questa notizia una conferma a quella sua teoria che la fortuna delle forme classiche negli idiomi romanzi è in ragione inversa della vicinanza del paese neolatino al centro d'irradiazione? A p. 2312 (IV, 162), dopo una dotta dissertazione per dimostrare che «*nihilum* è *ne hilum*, come *nemo*, *ne homo*», servendosi di un passo di Festo che spiega questa parola (*hilum*) enigmatica: «Putant esse quod «grano fabae adhaeret» ed aver richiamata la nostra attenzione sul fatto «che noi diciamo *filo* per *nulla*»; fa osservare che questo significato ci mostra che «*filo* potrebbe derivare» in quest'accezione «non da *filum* ma da *hilum*, mutata l'*h* in *f*, come viceversa gli SPAGNUOLI». Ma ciò che più preme

<sup>1)</sup> Fra l'altre non manca di far notare che persino *oculus* non è che «diminutivo di «un *occus*, di cui per miracolo resta notizia», e che *palus*, *mala*, *ala* non sono che contrazioni di *paxillus*, *maxilla*, *axilla*».



al Leopardi è l'insistere, magari a costo di esagerare e di ripetersi (ὁ οὖ διαλείπω λέγων dice spiritosamente una volta), nell'affermazione che «i nostri volgari si trovano più vicini all'antichissimo che all'aureo latino». Ne tocca a p. 2325 (IV, 170) a proposito della forma *periculatus sum* ch'egli trova «presso Festo «in Catone» che gli fa riportare a un *periculator* e non al classico *periclitator* la spagnuolo *peligrar*; e vi ritorna nella medesima pagina e nella seguente a proposito delle forme *volgus*, *volpes*: «*Volgus*, *volpes* dicevano gli antichi latini ec. ec. e centomila «altre voci similmente, adoperando l'o in cambio dell' u (vedi il «Forcellini in O, U, ec. ec.) . Uso proprio del volgo, proprio «dell'antichità e perciò amato anche recentemente da quelli che «affettavano antichità di lingua, come Frontone ec. Or quest'uso «appunto eccovelo nell'italiano, solito di scambiare in o l'u latino «dei buoni tempi, e *restituir queste voci nella primitiva lor forma «ch'ebbero fra gli antichi latini e nelle vecchie scritture. È noto che «tal costume è più proprio dell'italiano che dello SPAGNUOLO, «e più assai che del francese ec. ec. (4 gennaio 1822)»:*

Riassumiamo ancora qualche *pensiero* e facciamo punto, Presumiamo infatti di aver già dato un'idea abbastanza adeguata delle conoscenze filologiche del Leopardi per ciò che riguarda lo spagnuolo. Riprodur qui tutte le innumerevoli note dello *Zibaldone*, in cui per un verso o per un altro entra lo spagnuolo sarebbe fuor di luogo ed accrescerebbe di troppo la mole di questo studio. Ci basta aver richiamato su di esse l'attenzione dei filologi:

(Z. 2327—28 IV, 172.) A proposito del fr. *achever* derivato da *chef* richiama lo sp. *acabar* da *cabo* e l'it. *condurre a capo*, *venire a capo*. — (Z. 2338—39; IV, 179.) Dallo sp. *actuar* per *ridurre ad atto*, *mettere in atto* e dal fatto che tali verbi latini in *-uare*, *-uere* mostrano l'u come facente parte del tema (*fluctu-are* e non *fluct-are*) postula nei sostantivi di 4-a declinazione un u tematico onde il nom. sing. doveva essere anticamente in *uus* (*metu-us*, *actu-us*). A questo proposito richiama, ma non pensa ad un possibile influsso analogico esercitato de essi nella composizione di quei verbi, i nominativi in *-uus* della 2-a decl., quali *viduus*, *fatuus*, *vacuus*, *perpetuus*, *continuus*. — (Z. 2347—48; IV, 184—5.) Movendo dallo sp. *puesto*, *compuesto* e dall'it. *posto*, *composto* cita di contro alle forme classiche *positus*, *compositus*, quelle *postus* (nei frammenti di Ennio, Lucrezio, Silio Italico) *repostus* (in Orazio) e *compostus* (in Virgilio, *Aen.*, I, 249) e crede doversi trovar molte di simili forme «nelle iscrizioni di



qualunque tempo, che erano o composte o incise da uomini volgari, nelle medaglie, ne' latino-barbari ec.»—(Z. 2357; IV, 791.) Ritorna a studiare la forma sp. *sitiar* per *assediare* ed aggiunge che «*sitio* per *assedio* non sembra esser altro che *sidio*, *sidionis*, cioè *ob-sidio*, tolta la preposizione *ob...* E siccome il semplice è più antico del composto, così veniamo ad avere nello SPAGNUOLO (certo non per altro mezzo che del volgare latino) una parola più antica di *obsidio*, ignota alle scritture latine.»—(Z. 2358; IV, 191.) Torna a parlar dei diminutivi latini riflessi nei volgari romanzi a preferenza dei positivi e vi aggiunge il fr. *mâle*, *maschio* da *masculus*, mentre *mas* non trova riscontro (ignora naturalmente il rum. *mare* che vuol dir *grande* ma che deriva, per un trapasso semantico naturalissimo, evidentemente da *mas*, *maris*) nei moderni volgari; al qual proposito avverte che lo sp. *ojo* non viene come si potrebbe credere da *occus*, antica forma latina attestataci dai grammatici, ma da *oculus*, come *oreja* da *auricula*. Da osservare che qui il Leopardi adotta la nuova grafia del *j* invece di quella finora usata dell' *x* (*ojo* non *oxo*, *oreja* non *orexa*) e che non ha presente la forma spagnuola da contrapporre al fr. *mâle*, *maschio*, della quale si propone («vedi lo spagnuolo») di far ricerca.—(Z. 2362; IV, 194.) Lat. *adcolligere* > sp. *acoger* in senso di *excipere* rimasto senza figliuolanza nelle lingue romanze (fr. *accueillir*, it. *accogliere*.—(Z. 2362; IV, 194.) volg. lat. *orum* > sp. *oro*; volg. lat. *oricula* > sp. *oreja*. Si cita il passo di Festo: *Aurum* rustici *orum* dicebant, ut *auriculas oriculas*.—(Z. 2364—5; IV, 195—196). Uso della preposizione *senza* col suo caso come per aggettivo comune all'italiano (*luogo senz'acqua*, *vento senza umidità*, *casa senza luce*). Qualche esempio se ne trova anche in latino: *arena sine calce* in SVETONIO, Vita di Caligola e in VIRGILIO, *Aen.*, VI, 580 [fatto il riscontro non vi ho trovato nulla che si riferisca a quest'uso del *sine*, onde si tratterà di un errore di citazione]. Non pensa a riconnettere a questo fenomeno i composti spagnuoli dei quali pure ha parlato altrove (Z. 805; II, 195—196): *sinrazon*, *sinjusticia*, *sinsabor*. Noi potremmo aggiungervi i composti: prov. *Ses-nom* (il famoso componimento prosaico-poetico di Raembaut d'Aurenga; *Senza-Terra*; cavalier *Senza-Paura* ecc.—(Z. 2366; IV, 197.) «*Tra me, tra sè, fra te* ec. dicono gl'italiani (credo anche gli SPAGNUOLI... cioè *dentro di me, nel mio pensiero...* mentre i latini *mecum*, *secum*, ec.» Cita a questo proposito VIRGILIO, *Aen.*, I, 455 «dove *inter se* [le edizioni moderne danno più correttamente *intra se*] io credo certamente che in verità non vaglia altro che questo. Vedi gl'interpreti. Il Forcellini in *inter* non ha nè questo nè altro esempio nè significato simile. Vedilo in *se, me* ec. se avesse nulla e così l'appendice il glossario (29 gennaio 1822).»—(Z. 2369; IV, 199.) «Noi diciamo *fare una cosa di buona gana*, cioè *alacriter*. Presso gli SPAGNUOLI *gana* vale *alacritas*.» Postula come etimo il gr. γίνος che vuol dire *laetitia*, *gaudium*, *voluptas*. Con una erudizione strabiliante dimostra che ai tempi di Senofonte questa parola «era già disusata e certo non era volgare». Come dunque spiegare che «quest'antichissima radice, non riconosciuta dagli scrittori latini...viva oggi in due *volgari* derivati da una lingua sorella della greca?» L'opinione del Leopardi è «ch'ella fu propria della lingua latina fino dai suoi principii, cioè da quando ebbe comune origine con la greca» e che «d'allora in poi il volgare latino la con-



«servò fino all'ultimissimo suo tempo, e fino a lasciarla nelle bocche del moderno popolo italiano e SPAGNUOLO, dove ancora rimane.»

Fondandosi quindi sull'analogia del gr. ἐπιγάννυμαι dove l' ἐπι risponde al latino *in-* («come appunto *insilire* o *insultare* nel senso di saltar sopra risponde «ad ἐπράλλομαι») passa ad occuparsi dell'it. *ingannare* (sp. *engañar*) richiamando la voci *gannum*, *gannare* della tarda latinità che significano rispettivamente *irrisione*, *irridere* così come *illudere*, *illusione* «che significavano primitivamente «lo stesso, passarono poi, specialmente presso i francesi, a significare assolutamente *inganno*, *errore*... *Gannare* viene dunque da *gana* e ne viene come «ἐπιγάννυσθαι da γάνος e con lo stesso significato.» E aggiunge, facendoci balenare un'ipotesi suggestiva: «Non so se *ganar*, *gagner* ec. possano aver niente «da a fare col proposito», dove riconosciamo l'incorreggibile e amaro pessimista che anche a proposito di trapassi semantici afferma l'eterna verità dell'*homo homini lupus*. Guadagnare è in fondo sottrarre agli altri a proprio vantaggio, e quindi *imbrogliare*, *ingannare* spesso *rubare*. O non affermano i comunisti che la proprietà è un furto? E non fecero gli antichi di Mercurio il protettore al tempo stesso del *commercio* (=arte di guadagnare) e dei *ladri*? — (Z. 2374 5; IV, 2 02.) A proposito del verbo *stare* considerato come continuativo del verbo *essere* e usato talvolta dai latini in quest'ultimo significato (VIRGILIO, *Aen.*, II, 650: *Talia perstabat memorans*; IV, 313: *Stabant orantes*) cita un verso dell'ALAMANNI, *Coltivaz.*, lib. VI, verso 416—17: *O se l'ingorde folaghe intra loro Sopra il secco sentier VAGANDO STANNO* a mostrar la simiglianza fra l'uso virgiliano di questo verbo con quello «che noi e gli SPA-«GNUOLI ne facciamo co' gerundii» senza però rilevare che un tal uso, eccezionale in italiano, è normale in spagnolo. [Frase come *estoy sediento*, *estar enamorado*, *estar representado* ecc. sono particolari allo spagnolo e non trovan riscontro che in qualche dialetto meridionale influenzato dallo spagnolo. In rumeno poi neppure *sto bene*, *sto male* trovan riscontro, ed il verbo *essere* è usato anche dove l'italiano usa il frequentivo. *Sunt bine*, *sunt rău* si dice e non *stau bine*, *rău*. Si dice — è vero — *stau de pază*, *stau de veghe*, *sto a guardia*, *veglio*; ma in questi modi di dire il verbo *stare* è usato nel senso latino di *star fermo*, *immobile*. Tanto è vero che p. es. *stau* usato così, semplicemente vuol dire *sto ozioso*, *senza muovermi*, *senza far nulla* e *ceasornicul a stat* vuol dire *l'orologio si è fermato*, *non cammina più*. Qualche volta al semplice *a sta* si aggiunge anche un *pe loc* (nel medesimo posto): *Din cauza zăpezii mașina a stat pe loc și trenul s'a oprit* e cioè: «a cagion della neve la locomotiva si è arrestata e il treno s'è fermato». — (Z. 2387; IV, 210.) Movendo da certe «parole di Magiscatzin, «vecchio senatore Tlascalense a Ferdinando Cortés «(presso D. Antonio de Solis, *Historia de la conquista de Mexico*, lib. III, «cap. 3, en Madrid): «*Ni sabian que pudiese haver sacrificio sin que «muriese alguno por la salud de los demás*»; esclama: «Ecco l'origine «e la primitiva ragione dei sacrifici e idea della divinità!» Seguono considerazioni di psicologia religiosa sui sacrifici umani e di consanguinei «eccesso «di egoismo prodotto dall'eccesso del timore o della necessità o del desiderio «di qualche grazia ec. (6 febbraio 1822).» Il libro faceva parte probabilmente del



«buono scaffale» lasciato a Monaldo da Don Giuseppe Torres. È la prima volta che nello *Zibaldone* appar citata una intera frase spagnuola. Verso dunque il 6 febbraio 1822 il Leopardi leggeva già correntemente lo spagnuolo e delle sue letture spagnuole si serviva per confermarsi nelle sue idee filosofiche sull'«egoismo del timore» di cui a più riprese tratta nello *Zibaldone*.—(Z. 2391; IV, 212). lat. *colligere* > sp. *coger*, it. *cogliere*; lat. *excolligere* > sp. *escoger*, it. *scegliere*. Derivazione da due etimi latini diversi, non formazione posteriore di *escoger*, da *coger* o viceversa «perchè questi due verbi... sono... tanto diversi «fraloro che danno a intendere di non esser derivato nessuno di essi due dall'altro «(22 febbraio 1822).»—(Z. 2337; IV, 216). Altra citazione dall'*Historia de la conquista de Mexico* del De Solis: «Decia (Montezuma), qué no era crueldad «ofrecer à sus Dioses unos Prisioneros de Guerra, que venian ya condenados à «muerte; no hallando razon, que le hiciese capaz de que fuessen proximos los «enemigos (lib. III, capitulo 12, p. 230, col. 2).»—(Z. 2401; IV, 218). Continua la lettura della *Historia de la conquista de Mexico*, di cui si cita un brano più lungo sempre sulle idee religiose di quel popolo primitivo: «Estaban persuadidos (los mexicanos) à que huvo Dioses de essotra parte del Cielo (cioè che non «ci ebbe altri Dei se non uno solo che tra essi non avea nome, ma s'aveva per «superiore a tutti e se gli attribuiva la creazione del Cielo e della Terra e da- «vagli si sede nel Cielo), hasta que multiplicandose los hombres empezaron sus «calamidades».»—(Z. 2418; IV, 228). La bellezza di una lingua non consiste nella sua ricchezza o musicalità, ma nel suo *ardire*. «La lingua francese è in verità «ricchissima di parole... e non per questo è bella, nè più bella dell'italiana e «neanche della SPAGNUOLA... Quindi, se lingua bella è lingua *ardita e libera*, «ella è parimenti lingua non esatta e non obbligata alle regole dialettiche delle «frasi, delle forme, e generalmente del discorso. Osservate tutte le lingue chia- «mate belle, antiche e moderne, greca, latina, italiana, SPAGNUOLA; in tutte «troverete non altra bellezza propriamente che *ardire* e questo *ardire* non posto «in altro che nelle cose sopraddette.»

Arrivati a questo punto, e visto che il Leopardi, dalle pure note filologiche passa a legger correntemente gli autori spagnuoli, e visto soprattutto che bisogna pur finirla una buona volta colla filologia, se non vorremo copiar qui mezzo lo *Zibaldone*, passiamo ad occuparci delle idee del Leopardi sulla letteratura spagnuola in generale e delle sue letture spagnuole, avvertendo che quanto abbiam riferito dei «pensieri filologici» del nostro non è che un piccolo e inadeguato saggio di tutto l'immenso materiale da lui raccolto, e che aspetta ancora chi lo studii da specialista e al lume dei più moderni risultati della scienza del linguaggio.



ACADEMIA ROMÂNĂ  
MEMORIILE SECȚIUNII LITERARE  
SERIA III TOMUL I MEM. 7

---

LEOPARDI  
E LA SPAGNA

A P P U N T I

DI

RAMIRO ORTIZ  
MEMBRO CORRISPONDENTE

VI—VII



---

CULTURA NAȚIONALĂ  
BUCUREȘTI

1924



In. A. 12. 941

# LEOPARDI E LA SPAGNA

A P P U N T I

DI

RAMIRO ORTIZ  
MEMBRO CORRISPONDENTE

Seduta del 20 Aprile 1923

## S O M M A R I O

### VI. LA LETTERATURA

A. *Caratteri generali, della storia, della civiltà, della lingua e della letteratura spagnuola.* — 1. «Dolce», come tutte le lingue «meridionali», ma «colte» — 2. Introduzione del latino in Ispagna. Perchè il latino trionfò sulla lingua dei nuovi conquistatori (Vandali). — 3. Abbandono della propria analogia per la latina. — 4. Collaborazione di Spagnuoli alla letteratura latina. — 5. Poeti latini di Cordova scrivono con parole e frasi «pingue quiddam sonantibus atque peregrinum».

B. *Diffusione della lingua e letteratura spagnuola in Italia e influenze reciproche.* 1. Parole spagnuole nei «trecentisti» e «cinquecentisti» italiani? — 2. È possibile che il Leopardi confondesse lo spagnuolo col catalano e il provenzale. — 3. Nel cinquecento la letteratura spagnuola si modellò sull'italiana. — 4. Italianismi nello spagnuolo. — 5. Diffusione della lingua e letteratura spagnuola in Italia nel seicento e pubblicazione avvenuta in Italia in spagnuolo delle «Novelas ejemplares» del Cervantes. — 6. Influssi della letteratura spagnuola sulla italiana del seicento. — 7. Come l'Italia, anche la Spagna si trova nel caso di dover ricare la sua letteratura intera, dopo il seicento. — 8. Uniformità di stile negli autori italiani e spagnuoli del settecento, per influsso della letteratura francese. — 9. Come l'Italia, anche la Spagna manca di letteratura moderna e per le medesime ragioni. — 10. Poeticissima fra le lingue, non ha prodotto poeti universali. — 11. Stato odierno della letteratura spagnuola. — 12. La lingua spagnuola si presta ad arricchir l'italiana.

C. *Prime letture spagnuole del Leopardi.* 1. D. Antonio de Solis e la sua «Historia de la conquista de Mejico». — 2. Calderon e le traduzioni tedesche del suo teatro. — 3. A. de Ercilla y Zuñiga e la sua «Araucana». — 4. «Historia del famoso predicador Fray-Gerundio de Campazas». — 5. D. Pedro de Cieza de Leon e la sua «Cronica del Peru». — 6. Incomincia a leggere il «Quijote» del Cervantes, e, contemporaneamente, le «Novelas ejemplares». — 7. D. Saavedra Fajardo e la sua «Idea de un principe politico Christiano». — 8. Agustin de Rojas e il suo «Viaje entretenido». — 9. Lope de Vega e il suo «Arte nuevo de hazer comedias». — 10. Francisco de Riojas (Rodrigo Caro). — 11. Manuel José Quintana.

D. *Giudizii del Leopardi sul «Quijote».* 1. La natura del comico del Cervantes e il fine che si propone nella sua opera. *Altre letture spagnuole. Un po'di portoghese.* 1. Una citazione del Ferreira da Costa a proposito di lingua e di ortografia. — 2. Camoens e i suoi «Lusiadi».





- VII. INFLUSSI SPAGNUOLI SULLE OPERE DEL LEOPARDI. 1. Quel che c'è, e quello che non c'è nello *Zibaldone*. — 2. Come leggeva il Leopardi. — 3. Influssi calderoniani nel *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia*, nelle *Ricordanze*, nel *Consalvo*, nell'*Ultimo canto di Saffo*. — 4. Le *Coplas* di Jorge Manrique, il motivo poetico della «fortuna labilis» e speciali consonanze della poesia spagnuola con passi leopardiani della *Sera del dì di festa* e delle *Ricordanze*. — 5. Garcilaso de la Vega e suoi influssi sul *Sogno* e il *Consalvo* del Leopardi. — 6. La poesia mistica di Fray Luis de Leon, l'*Infinito*, l'*Ultimo canto di Saffo*, le *Ricordanze*, il *Canto di un pastore errante nell'Asia*, la *Ginestra* ecc. — 7. L'ode di Rodrigo Caro *A las ruinas de Italica* e *La Ginestra* del Leopardi. — 8. *La rosa del desierto* del Cienfuegos e «il fiore del deserto» del Leopardi. — 9. Manuel José Quintana e le sue odi *A España, después la revolución de Marzo* e *Al combate de Trafalgar*, in quanto fonti probabili di più d'un passo della *Canzone al'Italia*. — 10. Qualche cenno della fortuna del Leopardi in Ispagna.
-



## VI

### LA LETTERATURA

#### A. Caratteri generali della civiltà, della lingua e della letteratura spagnuola.

Fin qui, trattandosi di tener dietro al continuo accrescersi della cultura spagnuola del Leopardi e di tracciar la via da lui seguita dai primi pensieri intorno alla «tirannia» ispiratigli dai moti rivoluzionarii del 1820—21 alle larghe letture di cui ci fan fede le citazioni sempre più fitte e precise (non più di sole parole racimolate alla meglio nelle grammatiche e nei dizionarii, ma d'interè frasi e periodi attinti direttamente alle fonti); ci siamo tenuti stretti all'ordine in cui i «pensieri» si succedono nello *Zibaldone*, senza troppo curarci di raggrupparli sotto particolari rubriche<sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> Il che ci sarebbe pur stato facilissimo, servendoci di quelle *Polizzone a parte*, in cui, se non proprio tutti, almeno i più importanti di essi sono raggruppati del Leopardi stesso, per sua comodità, sotto determinate rubriche corrispondenti ad altrettanti lavori che si proponeva di fare e per i quali andava nello *Zibaldone* raccogliendo (Cfr. ALESSANDRO DONATI, I «disegni letterarii» di G. Leopardi in *Nuova Antologia*, 1 6Maggio 1923), con pazienza tenace i necessari materiali. Abbiamo infatti un primo elenco nelle *Polizzone a parte richiamate nell'Indice* e cioè: 1. *Civiltà, incivilimento, ecc.*; 2. *Continuativi latini*; 3. *Diminutivi positivi*; 4. *Frequentativi o diminutivi latini*; 5. *Frequentativi o diminutivi francesi*; 6. *Greci: loro lingua, caratteri, ecc.*; 7. *Latina (lingua): osservazioni grammaticali, archeologiche, ecc.*; 8. *Participii usati per aggettivi*; 9. *Participii in -us de' verbi neutri o attivi*; 10. *Perfettibilità o perfezione umana*; 11. *Piacere, teoria del piacere, ecc.*; 12. *Romani (Latini): lingua, carattere, costumi, ecc.*; 13. *Romanticismo*. A questa prima lista segue una seconda di *Polizzone non richiamate nell'Indice*, e cioè: 1. *Della natura degli uomini e delle cose*; 2. *Trattato delle passioni, qualità umane, ecc.*; 3. *Teorica delle arti, lettere, ecc.*; 4. *Lingue*; 5. *Volgare latino*; 6. *Memorie della mia vita*, queste ultime polizzone soprattutto importantissime e non ancora sfruttate per la biografia del poeta, in quanto spesso consistenti in citazioni da autori italiani e stranieri, sulle quali, leggendo lo *Zibaldone*, ci avvien di sorvolare e che, ed ogni modo, qualora non fossero raggruppate sotto quella rubrica, nessuno si sognerebbe mai potessero aver qualcosa di comune collo stato d'animo individuale del poeta in determinati momenti della propria vita. Stando p. es. a quanto in uno di codesti pensieri si dice (Z. 4293; VII, 240) sulle attrattive che su lui esercitavano le donne straniere e sulla possibilità, se dovesse ancora innamorarsi, d'innamorarsi d'una straniera, parrebbe che una bella e colta e spiritosa forestiera avesse nei primi tempi del soggiorno fiorentino fatto palpitare il cuore sempre assetato di nobili affetti del grande ed infelice poeta di Nerina e d'Aspasia.



Ora però che abbiamo visto il Leopardi uscir dalla fase puramente filologica e servirsi delle sue letture spagnuole nella trattazione d'argomenti di tutt'altra indole (p. es. storica e sociale) e considerando ch'è nostro intendimento di mostrare in questo capitolo il complesso delle sue conoscenze nel campo della letteratura spagnuola intesa nel senso suo più largo; ci converrà abbandonare il metodo strettamente cronologico e cercar di fissare quali fossero le sue idee sulla storia, la civiltà, il carattere, la lingua e la letteratura spagnuola dall'epoca della colonizzazione romana fino a quella contemporanea del Leopardi, tenendo il debito conto così dei pensieri che riguardano i molteplici influssi, che, specie durante il periodo della Rinascita e del Seicento, le due letterature italiana e spagnuola esercitaron l'una sull'altra vicendevolmente, che di quelli riferentisi alle larghe letture da lui intraprese (non per diletto, ma per severi fini di studio!) di non pochi autori così castigliani che ispano-americani.

La storia, il carattere e la lingua di una nazione, — specie se, come nel caso nostro, studiate nelle loro più profonde caratteristiche da una mente essenzialmente filosofica qual era quella del Leopardi <sup>1)</sup> — son cose così intimamente legate fra loro, che non ho esitato un momento solo a comprenderle in questo capitolo intitolato: *La letteratura*. Faremo

<sup>1)</sup> Cfr. Z. 2591; IV, 322—323: «La storia di ciascuna lingua è la storia di quelli che la parlarono o la parlano, e LA STORIA DELLE LINGUE È LA STORIA DELLA MENTE UMANA (*l'histoire de chaque langue est l'histoire des peuples qui l'ont parlée ou qui la parlent, et l'histoire des langues est l'histoire de l'esprit humain*) «(31 luglio, di di S. Ignazio di Loiola, 1822)». Questa volta il Leopardi non ci dice chi sia l'autore (o l'autrice che potrebbe p. es. ben essere M-me De Staël!) francese da cui cita queste parole. Dallo *Zibaldone* risulta che in quei giorni leggeva le opere del Caro e del Casa, nelle quali ultime trovava citati (t. III, p. 323, fine—324 dell'ed. veneta del 1752) gli *Avvertimenti della lingua* del Salviati. Su ciò che riguarda la stretta connessione fra lingua e letteratura che il Leopardi, pur attraverso titubanze, intravvide si cfr. ora la interessante introduzione di DANTE BIANCHI alla sua edizione (Palermo, Sandron, 1923) delle *Operette Morali*, p. 12: «Non ostante alcune titubanze, il Leopardi finisce col riconoscere che lingua e letteratura sono indissolubili, così come lingua e stile, sicchè come insieme decadono, così insieme si sviluppano e fioriscono. Allora l'arte dello scrittore, anzi il compito dello scrittore dovrà essere duplice; creare la nuova lingua, creare la nuova letteratura. Qui il Leopardi non è riuscito a comporre il dissidio della sua mente, a superare le sue indecisioni, tanto più che in più d'un luogo afferma che «la parola è quasi il corpo dell'idea più astratta», teoria cotesta che non trovò sufficiente sviluppo, non fu abbastanza elaborata e quindi condotta alle estreme conclusioni».



dunque precedere ai «pensieri» più propriamente letterarii, quelli che riguardano l'evoluzione storica della civiltà e del carattere nazionale spagnuolo non trascurando quelli che riguardano la lingua in quanto esponente principale della *storia* (considerata come il complesso e la fusione armoniosa delle tradizioni, dei costumi, delle eredità etniche e culturali, delle vicissitudini politiche, sociali, religiose, artistiche, scientifiche, commerciali, ecc., e dei contatti con altre civiltà e culture, — particolari a una nazione) e del carattere nazionale del popolo che la parla, e, parlandola, vi si riconosce legittimo continuatore ed erede delle generazioni che la parlarono nel passato e l'improntarono della loro personalità. Passeremo quindi ad esaminare quelle caratteristiche di stile proprie degli scrittori spagnuoli che scrissero in latino, le quali si riscontrano immutate attraverso i secoli anche nello spagnuolo dei nostri giorni, e, dopo aver toccato, come si farebbe in qualsiasi trattazione metodica della storia della letteratura spagnuola, della colonizzazione romana, dell'invasione dei Vandali e delle ragioni per cui il latino finì col trionfar sulla lingua de' nuovi conquistatori; ordineremo cronologicamente per secoli e per autori le non poche ma neppur molte notizie che ci riuscirà trar dallo *Zibaldone*, e che, malgrado le enormi lacune, pure si stendono dal latino scritto da autori spagnuoli fino alle caratteristiche della letteratura castigliana contemporanea del poeta, toccando per via argomenti interessantissimi d'ordine generale quali p. es. l'abbandono della analogia iberica per quella latina, l'influsso della lingua spagnuola su quella italiana del cinquecento, il suo modellarsi sull'italiana durante il sec. XVI, la sua diffusione in Italia durante il seicento provata fra l'altre dalla pubblicazione in Italia delle *Novelas ejemplares* del Cervantes nel testo spagnuolo, la necessità in cui anche la Spagna (come l'Italia!) si trovava ai tempi del Leopardi di *ri-creare* la sua letteratura intera dopo il seicento, l'unificazione di stile che si osserva nel settecento fra le due letterature italiana e spagnuola per influsso della francese, la particolare attitudine che secondo il Leopardi lo spagnuolo possederebbe ad arricchir l'italiano, ed infine le ragioni per cui pur essendo



la spagnuola una delle lingue più dolci fra le meridionali e colte, non abbia tuttavia prodotto alcun poeta per davvero universale. Per ciò che riguarda poi gli autori che il Leopardi conobbe, sarebbe sommamente azzardato il ritenere che fossero esclusivamente quelli che risultano da uno spoglio quanto si voglia accurato e coscienzioso dello *Zibaldone*. Vedremo nel capitolo seguente qual fosse il fine che il Leopardi si proponeva e quale il metodo ch'egli seguiva nelle sue letture. Qui ci basti anticipare che *non leggeva quasi mai per diletto* e che di non tutte le sue letture potè naturalmente rimaner traccia nello *Zibaldone*, da considerarsi soprattutto come un enorme schedario contenente materiali ch'egli raccoglieva intorno a determinati argomenti che lo interessavano, e dei quali si proponeva di servirsi per lavori che poi non ebbe il tempo o la voglia di fare. Chi oggi cercasse fra le schede di uno studioso e non vi trovasse p. es. che appunti sal Barberino, sulla letteratura morale e didattica del medioevo, su Jaufre Rudel, la materia epica di ciclo classico nella lirica italiana della origini, l'umanità di Dante, il Rinascimento a Firenze ai tempi del Poliziano, il Goldoni e la Francia e il Leopardi e la Spagna, ecc., ecc.; non sarebbe autorizzato punto a concludere che quello studioso non aveva letto il Cavalca, ignorava la *Chanson de Roland*, le poesie di Bernardo da Ventadorn, il Petrarca, il Pontano, il Metastasio e i *Promessi Sposi* del Manzoni. Così chi nello *Zibaldone* non riesce a scovare che i nomi di Rodrigo Caro, Diego de Saavedra Fajardo, Agustin de Rojas, Cervantes, Antonio de Solis, Manuel José Quintana e Pedro de Cieza, non è autorizzato a concludere che il Leopardi ignorasse Jorge Manrique (di una cui celebre poesia vedremo anzi che si ricordò in più d'un luogo de'suoi *Canti*) Garcilaso de la Vega, Fray Luis de Leon (che infatti non ignorò) e tanto meno il Calderon<sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> Da alcuni foglietti autografi contenenti una lista di opere lette del Leopardi dal giugno 1823 al marzo 1823 pubblicati da MANFREDI PORENA (*Un settennio di letture di Giacomo Leopardi in Rivista d'Italia* del 15 maggio 1922) di sugli autografi Leopardiani della Biblioteca Nazionale di Napoli (*XI, 10 bis, f e XIII, 26, g* del catalogo FAVA) risultano infatti noti al Leopardi autori ed opere, di cui nello *Zibaldone* non appar la menoma traccia, e cioè: GRACIAN, *El politico D. Fernando el*



Ciò premesso e pur disposti come siamo a ritenere che la cultura spagnuola del Leopardi debba in realtà ritenersi saltuaria e occasionale, in funzione com'era dei libri che la biblioteca paterna poteva offrirgli o che il caso potè fargli capitar tra le mani durante la sua permanenza a Roma, a Milano, a Bologna e a Pisa (per il tempo che fu a Napoli lo *Zibaldone* non ci soccorre<sup>1</sup>) veniamo senz'altro ad esporre il risultato delle nostre ricerche.

*Catholico* (maggio 1825); GARCIA DE VILLANUEVA HUGALDE Y PARRA, *Origen, epocas y progresos del Teatro español y Compendio de la historia general de los Teatros* (febbraio 1826); FAMIANO ESTRADA, *Guerras de Flandres, traducida por el p. Melchor de Novar* (febbraio, 1827) ecc. [A questa prima lista deve ora aggiungersene un'altra, in cui finalmente appare il nome anche del Calderón, gentilmente comunicatami del Porena, il quale crede poter dimostrare trattarsi di letture fatte dal Leopardi durante la prima dimora a Roma (nov. 1822—aprile 1823); e cioè: CERVANTES, *Don Quijote*; MAIANS, *Vida de Cervantes*; *Dialogues nouveaux en Espagnol et en Français* par F. SOBRINO; *El desden con desden* di AGUSTIN MORETO; *Las armas de la hermosura* di Don PEDRO CALDERON DE LA BARCA; e *Afectos de odio y de amor* di Don PEDRO CALDERON DE LA BARCA]. Anche il Porena (p. 80) si pone il quesito di come possa spiegarsi p. es. l'omissione delle moltissime opere che egli dovè leggere in quel torno di tempo per il *Commento al Petrarca* e le due *Crestomazie* di prosa e di poesia italiana, e vi risponde press'a poco come noi: «Come può spiegarsi simile omissione? Per me è evidente: quella nota di letture, non «destinate ed altri che a sè stesso (e così si comprende come non porti alcuna intestazione dichiarante esplicitamente di che cosa si tratti) era una specie di contabilità intellettuale scritta per soddisfazione propria, di ciò che aveva nutrito il suo spirito: «contabilità austera ed alta, in cui non volle dar luogo se non a *letture fatte senza fini pratiche, quali eran quelli dei suoi lavori pagati, cui egli si sobbarcava per vivere, non certo per vocazione spontanea*».

Solo bisognerà aggiungere, che, per confessione del Leopardi stesso, ci risulta come egli non leggesse mai (o quasi) *per puro diletto*. Ma su ciò, come abbiam detto, avremo occasione d'insistere nel capitolo seguente. [Alla lista delle opere riguardanti la Spagna e gli Spagnuoli nel Nuovo Continente, che il Leopardi si proponeva di scrivere, aggiungiamo ora una *Istoria del popolo messicano avanti gli Spagnuoli, ridotta da quella di Clavigero* che ci risulta delle *Carte Napoletane*. Cfr. A. DONATI, *I «disegni letterari»* ecc., cit., p. 156].

<sup>1</sup>) Cfr. A. DONATI, *I «disegni letterari»* ecc., cit., pp. 158—159: «Nell'inverno, «ohimè, la ispirazione dalla quale eran venute fuori quattro anni innanzi le *operette* «non tornò: e l'idea fu abbandonata; e le ultime fantasie furono di una recensione della «*Storia romana* del Niebuhr e di uno studio «intorno a Omero, o piuttosto sulla questione omerica» che il Viessieux gli chiedeva nel marzo del 1829. Invano! Ogni possibilità di grandi lavori era oramai finita per sempre: a Napoli, oltre le sei grandi liriche, non riuscì che a ritirare fuori della farragine dello *Zibaldone* pensieri destinati e al *Manuale di filosofia pratica* e al *Machiavello della vita sociale o civile* e al *Galateo morale* e all'*Arte di essere infelici*, per stamparli così isolati.

«E di questa insormontabile difficoltà aveva anche il dolore d'accorgersi. Fin dal '24, nel pieno fervore della composizione delle *Operette*, si faceva dire dalla *Natura*: «... eccetto se dalla malignità della fortuna o dalla sovrabbondanza medesima delle «tue facoltà, non sarai stato perfettamente impedito di dimostrare agli uomini alcun «proporzionato segno del tuo valore». Pare un doloroso presentimento, perchè certo



A proposito dunque della «specialissima conformità colla lingua latina, nella quale conformità la spagnuola vince tutte l'altre» (Z. 3575; VI, 39), il Leopardi scrive delle pagine (Z. 3573—3584; VI, 37—44) sulle caratteristiche geografiche, naturali e storiche della Spagna, che potrebbero molto bene figurar come *Introduzione* a una *Storia della letteratura Spagnuola*.

Le riproduciamo integralmente nella forma, direi, definitiva, che, dopo varii tentativi anteriori, prendono nel vol. VI dello *Zibaldone*.

«Questa mirabile e così lunga conservazione di sì speciale conformità col latino nella lingua spagnuola, conformità che passa quella conservata nella stessa sede dell'antico latino, cioè in Italia, dee riconoscersi dalle stesse circostanze che rendono e sempre resero gli SPAGNUOLI, o loro permisero e permettono di essere così tenaci de' loro istituti, costumi, opinioni, religione ec.; così stazionari nel loro carattere, nel grado della loro civiltà; così lenti ne' loro progressi sociali ec., tanto che oggidì, dopo il rapido corso incominciato e tenuto dalle altre nazioni nell'ultimo secolo, la SPAGNA, a paragone del resto d'Europa, viene ad avere più del barbaro <sup>1)</sup> che del civile (onde è famoso il detto, mi pare di Mons. de Pradt, che la SPAGNA, appartenendo all'Africa, per isbaglio geografico si fa parte dell'Europa). La stessa gravità e posatezza delle maniere negl'individui spagnuoli, la lunghezza delle loro cerimonie, de' loro preparativi alle operazioni manco importanti, e cose simili, sono indizio della stabilità del carattere, costumi e opinioni nazionali; perchè

non mancò malignità di fortuna, ma il maggior impedimento gli venne dalla sovrabbondanza delle sue facoltà.

«Nel 1829 scriveva: «Chi non sa circoscrivere non può produrre. La facoltà della produzione è scarsa o nulla in quell'ingegno dove le altre facoltà sono troppo vaste o sovrabbondano». *Zibaldone*, (3 febbraio). E, al solito, vedeva giusto. Fino dal 20 febbraio 1822, come un ammonimento del quale la stessa esuberanza dei propositi gli doveva far sentire l'opportunità, si trascriveva il verso dell'*Aminta*: *Ma nulla fa chi troppe cose pensa*. Anche paragonato a quelle troppe cose ch'egli ha pensato, e delle quali non può negli studiosi non rimaner vivissimo il desiderio e il rimpianto, il «nulla fa» non è stato fortunatamente vero: chi ha dato al mondo e ai secoli i *Canti* e le *Operette morali* qualche cosa ha fatto!»

<sup>1)</sup> In un'«esatta scala» delle nazioni civili che il Leopardi fa a p. 3059 (V, 161) dello *Zibaldone*, la Spagna infatti occupa l'ultimo posto. Dopo aver osservato che «il numero... delle persone difettose, mostruose di corpo ec.,... avanza di gran lunga nel solo genere umano, anzi nella sola parte civile di esso, quello che trovasi in qualsivoglia altro genere d'animali»; il Leopardi prosegue: «La qual verità è così manifesta, che niuno, io credo, purchè vi pensi un sol momento e raccolga le sue reminiscenze, la potrà contrastare. *Simile differenza si troverà in questo particolare fra le nazioni civili e le selvagge, e proporzionatamente fra le più civili e le meno, secondo un'esatta scala, come tra francesi, italiani, tedeschi, spagnuoli ec.*»



«generalmente, come tutte le cose in natura osservano la legge dell'analogia, «gl'individui delle nazioni lente ne'progressi sociali, letterarii e simili, e tenaci del loro essere, sono tardi nell'operare e di carattere riposato, e dove «gl'individui son tali, tale è la nazione, e per lo contrario nel caso opposto. «E così discorrasi di ciascun'altra qualità nazionale, che suol generalmente «trovarsi ritratta e quasi compendiata negl'individui.

«Or tornando al proposito, le dette circostanze si possono dividere in «geografiche, naturali e storiche. Se guardiamo alle prime, il sito della Spagna, «ch'è in uno estremo d'Europa <sup>1)</sup>, facendola poco frequentata dagli stranieri, «rende la nazione poco soggetta a variarsi. Le seconde sono il clima e il carattere nazionale in quanto alla parte fisica. Questo negli Spagnuoli è pigro e «molle e vago del riposare e dello stare più che dell'azione e del movimento, «o certo capace di contentarsi facilmente del riposo, per poco che l'operare «gli sia impedito o reso difficile. Così suole ne' climi caldi e felici. *La terra «molle e lieta e dilettevole Simili a sè gli abitator produce* (TASSO, Gerusalemme, I, 62). Le circostanze storiche corrispondono alle suddette, e da esse «sono influite e modificate ordinariamente, onde sono piuttosto da considerer «com'effetti che come cagioni. Pur non lasciano talvolta di esser eziandio «cagioni. Considerandole rispetto alla SPAGNA, le troveremo essere or l'uno «or l'altro, onde talvolta le troveremo come sorelle di quell'effetto di cui «cerchiamo l'origine (dico della singolare conservazione della latinità), talvolta come madri.

«Nella generale inondazione di barbari che infestò le contrade culte di «Europa, la SPAGNA non ebbe (credo) che i Vandali (o gli Ostrogoti) ec., «i quali anche poco vi si mantennero <sup>2)</sup>; certo assai meno che in Italia non fecero i Goti, i Longobardi e i tanti e sì varii popoli che la travagliarono e «vi fondarono e tennero regni ec. La Spagna ebbe lunghissimo tempo i mori, «e questi potenti e regnanti. Ma, non le religioni, non le lingue, non i «costumi, non il sangue di questi conquistatori stranieri e degl'indigeni e in «gran parte sudditi, si mescolarono insieme mai. Due sangui, due religioni, «due lingue, due maniere di vita, insomma due nazioni diversissime, contrarie, «nemiche, perseverarono sempre in ISPAGNA, e sempre divise e distinte «l'una dall'altra. Nè il maomettano riconobbe mai Cristo, nè il cristiano

<sup>1)</sup> Non diversamente il FITZMAURICE-KELLEY, *Littérature Espagnole*. Paris, Colin, 1906, p. 1: «Cette originalité (de la littérature espagnole) est due en partie à «la position géographique de l'Espagne, qui l'a isolée du reste du continent».

<sup>2)</sup> Cfr. FITZMAURICE-KELLEY, *op. cit.*, p. 4: «Les envahisseurs de l'Espagne, — «Ibères, Celtes, Phéniciens, Grecs, Carthaginois, *Alano-Vandales*, Suèves, *Goths* et «Arabes, — n'ont laissé que des traces sans importance sur la forme prédominante «du castillan». E a p. 7: «A la chute de l'empire, l'Espagne fut le proie des barbares «septentrionaux qui ne gouvernèrent que par la force et s'unirent peu aux habitants. «L'Espagne ne semble devoir aux *Goths* que l'obscurissement et la ruine. Aucun «livre, aucune inscription d'origine gothique ne nous sont parvenues. Les lettres «gogoresques attribuées à Sisebut ne sont pas de lui, et les *Goths* n'ont transmis que «quelques mots au vocabulaire espagnol». Sono tuttavia da ricordare gl'importantissimi inni latino-gotici raccolti nel *Breviarium Gothicum*, opera certo di ecclesiastici spagnuoli, ma importanti tuttavia come documenti della convivenza dei due popoli.



«Maometto, nè l'arabo lasciò mai la sua lingua per la SPAGNUOLA <sup>1)</sup>, nè lo SPAGNUOLO succhiò mai col latte altra lingua che l'indigena. Cosa mirabile e che non ha, credo, altro esempio, oltre di questo, se non quello de' greci e de' turchi, il quale ancor dura, e che altrove ho considerato parlando della singolare tenacità de' greci rispetto ai loro costumi, pratiche ec., come alla lingua. Tenacità in cui i greci non hanno forse pari altra nazione che la SPAGNUOLA, nè la SPAGNUOLA forse altra che la greca. E ben corrisponde la parità o somiglianza dei climi e della qualità del cielo e del suolo in ambo i paesi. E corrisponde eziandio la qualità degli stranieri, ambo arabi, non di origine, ma di lingua (se non m'inganno), ed ambo maomettani di religione; i mori di SPAGNA e i turchi. Con questa differenza però a favor della SPAGNA, che laddove i turchi barbari e ignorantissimi vennero in un paese civile e dotto, e barbari regnano sopra una gente per lor cagione imbarbarita, e non più coltivata; i mori non barbari vennero in un paese già rozzo, e quasi civili regnarono in un paese molto men civile di loro. Ebbero i mori in ISPAGNA un'estesissima letteratura, e piene sono le biblioteche spagnuole e straniere delle loro opere (alcune, come quella di Averroe, note per traduzioni e celebri in tutta Europa). Nè per tanto poterono essi introdurre nè lasciare la loro letteratura (ch'era pur l'unica a

<sup>1)</sup> Qui le cose andarono in realtà un po' diversamente da quanto non mostri di ritenere il Leopardi. Malgrado, a conti fatti, i moderni storici della letteratura spagnuola, e cito per tutti il FITZMAURICE-KELLEY, riconoscano (*op. cit.*, p. 14) che «sur la littérature espagnole, la prétendue *influence arabe*, si elle existe même, n'est en aucune façon comparable à celle des juifs espagnols qui peuvent se glorifier de ce que Judah ben Samuel le Lévitte fut un des maîtres de Dante»; e parlino, a proposito della *métrique du romance castillan en doubles octosyllabes assonancés* — che José Antonio de Conde (1766—1820) farebbe derivare da modelli arabi — di «ce mythe arabe» (p. 15) che non è al postutto «qu'un mauvais rêve d'hier, un cauchemar causé par une lecture mal digérée des *Milles et une Nuits*»; bisogna tuttavia riconoscere (p. 17) 1) «que l'arabe eut une vogue, bien que cette vogue fut moindre qu'on ne le supposerait d'après le témoignage de Paulus Alvarus de Cordoue [*del quale ad ogni modo non è lecito sbrigarci così alla spiccial!*], qui, dans son *Indiculus Luminosus*, ouvrage du X-e siècle, reproche à ses compatriotes de négliger leur ancienne langue pour des raffinements hébreux et arabes»; 2) che «les mariages entre personnes de race différentes, tendant à renforcer la prépondérance du langage des conquérants, furent fréquents dès les débuts» (p. 17); 3) che, fin dall'840 si cominciano ad incontrar delle parole arabe nei documenti ufficiali (p. 18); 4) che nel secolo IX un vescovo di Siviglia credè opportuno di tradurre la Bibbia in arabo ad uso dei *muzdrabes* (cristiani di lingua araba); 5) che non pochi poeti ebrei preferivano l'arabo alla loro stessa lingua per la composizione delle loro poesie, al punto che i *lais* dei *ravis* arabi modificarono la struttura dal verso ebraico (*ibid.*); 6) che, malgrado la proibizione dei califfi agli ebrei e cristiani di Spagna d'apprender l'arabo, sappiamo da S. Eulogio che molti cristiani lo parlavano alla perfezione; così come, per compenso, durante il periodo di riflusso: 1) «l'Arabe qui parlait castillan — le *moro latinado* — se multiplia à l'excès» (p. 19); 2) fu necessario tradurre il Corano in ispagnuolo e approntar dizionarii delle due lingue; 3) un concilio (1311—12) presieduto da Clemente V potè raccomandar l'istituzione di cattedre d'arabo a Salamanca, Bologna, Parigi ed Oxford (noteremo fra parentesi che l'unica a conformarsi al desiderio papale fu l'Università di Bologna), e infine 4) molti spagnuoli si servirono per iscrivere nella loro lingua dell'alfabeto arabo (*aljamia*, — da *adjami* = straniero —, «ce qui était le mon du mauvais latin parlé par les *muzdrabes*»), (p. 20).



«que' tempi in Europa) tra gli SPAGNUOLI che niuna ne avevano; nè la loro «civiltà (altresì unica); nè col mezzo ed aiuto di questa e della letteratura, la «loro lingua; nè poteron fare che nella SPAGNA mezza coperta e dominata «da stranieri di diversissimo linguaggio e costume, e questi civili e letterati, «e ciò per lunghissimo tempo, non si conservasse la lingua indigena, quanto «è al popolo, assai meglio che nelle altre nazioni partecipi della stessa lingua, «e quali non ebbero mai stranieri nè civili nè letterati, e quei barbari che «ebbero, o gli ebbero per molto minore spazio di tempo, o ben tosto naturaliz- «zati di costumi, di religione ec.

«Al contrario della SPAGNA e della Grecia, i Franchi nelle Galie me- «scolarono ben tosto coi nazionali ogni cosa; genere, sangue, nozze, costumi, «lingua, fede, mutando i vincitori barbari tutte le lor qualità e il loro carat- «tere istesso in quello de' vinti civili. Così proporzionatamente in Italia i «Goti, i Longobardi ec. Or questa mescolanza appunto nocque alla conser- «vazione delle qualità indigene in questi due paesi, e nominatamente a quella «della lingua, della qual discorriamo. I Franchi non poterono divenir Galli, «nè i Goti ec. Italiani, senza che i Galli divenissero in molte parti Franchi «(come appunto poi sempre si chiamarono e chiamano), e gl'Italiani Goti.

«Finalmente la SPAGNA non mai intieramente soggettata e signoreggiata «da' mori (a differenza della Grecia) estirpò e scacciò affatto gli stranieri dal «suo seno. E non solo gli stranieri, ma con essi la lor fede, lingua, lette ratura, «costumi e tutto. E non solo tutto questo, ma eziandio il sangue e il genere «straniero, che non mai potutosi mescolare col nazionale, tutto intero quasi, «fu finalmente rigettato fuori dalla nazione, restando questa così puramente «SPAGNUOLA di sangue (parlando senza guardare alle minuzie) come «l'olio resta puro quando si separa da qualche liquore a cui non siasi mai «punto commisto (e voglia Dio che anche in quest'ultima parte la storia de' «Greci rispetto a' maomettani sia conforme a quella degli SPAGNUOLI, «com'ella è nel resto, e come i Greci oggi procurano).

«Laddove nella Gallia i Franchi sempre regnarono, e spento il nome de' «nazionali, e mutatolo nel loro proprio, e confusi intieramente con essi, an- «cora regnano, sicchè, quanto al sangue, non si può dir se quella nazione sia «piuttosto Gallese o Franca, quanto alla religione è Gallese, quanto ai costumi «e alla lingua è parte Gallese (cioè latina) parte Franca, benchè l'indigeno «prevalga, ma non quanto in Ispagna. Similmente discorrete dell'Italia.

«Della storia moderna di SPAGNA, della sua tenacissima fede e super- «stizione, onde quanto alla religione ella è ancora, si può dire, oggidì nè più «nè meno qual fu quando cacciò i mori, e qual fu prima de' mori e dello stesso «Maometto, e qual fu la cristianità generalmente ne' bassi tempi, a differenza «di tutte l'altre moderne nazioni cristiane, e anche non cristiane; della mi- «rabile antichità, per così dir, di carattere da lei mostrata negli ultimi tempi, «non accade parlare, essendo cose assai note. (1—2 ottobre, 1823)».

Dell'introduzione del latino nella Spagna e delle ragioni per cui esso riuscì a trionfare della lingua dei nuovi conqui-



statori Goti, Vandali, Mori, il Leopardi parla in alcune pagine (Z. 3366—3372; V, 344—348), in cui la trattazione del tema particolare spagnuolo è talmente connessa a quella del tema generale delle sorti del latino in Europa<sup>1)</sup>, che non possiamo fare a meno di riferire tutto il lungo e interessantissimo brano:

«La lingua latina s'introdusse, si piantò e r mase in quelle parti d'Europa nelle quali entrò anticamente e si stabilì la civilizzazione. *Ciò non fu che nella SPAGNA e nelle Gallie*<sup>2)</sup>. Quella, fino dagli antichi tempi produsse «i Seneca, Quintiliano, Columella, Marziale ec., poi Merobaude, S. Isidoro<sup>3)</sup> ec. e altri moltissimi di mano in mano, i quali divennero letterati e scrittori «latini, senza neppure uscire, come quei primi, dal loro paese, o, quantunque, «in esso educati, e non, come quei primi, in Roma. Le GALLIE produssero «Petronio Arbitro, Favorino ec., poi Sidonio, S. Ireneo ec. *La civiltà v'era già innanzi i romani* stata introdotta da coloni greci. Di più la corte latina «v'ebbe sede per alcun tempo. La GERMANIA, benchè soggiogata anch'essa «da' Romani, e parte dell'impero latino, *non diede mai adito a civiltà nè a lettere*, né a' buoni nè a' mediocri nè a' cattivi tempi di quell'impero. *Ella fu sempre barbara*. Non si conta fra gli scrittori latini di veruna latinità (se non «dell'infimissima) niuno che avesse origine germanica o fosse nato in Germania, come si conta per quasi tutte l'altre provincie e parti dell'impero «romano. Quindi è che la Germania, benchè suddita latina, benchè vicina «all'Italia, anzi confinante, come la Francia, e più vicina assai che la Spagna, «non ammise l'uso della lingua latina, e non parla latino (cioè una lingua dal

<sup>1)</sup> Cfr. soprattutto J. JUNG, *Die romanischen Landschaften des römischen Reiches*, Innsbruck, 1881 ed A. BUDINSKY, *Die Ausbreitung der lateinischen Sprache über Italien und die Provinzen des römischen Reiches*, Berlin, 1881.

<sup>2)</sup> Abbiamo sottolineato parole e frasi che ci sembrano particolarmente importanti per la retta intelligenza del pensiero leopardiano soprattutto in ciò che riguarda i concetti opposti di *civiltà* e di *barbarie* in relazione colla maggiore o minore diffusione del latino nelle diverse regioni d'Europa.

<sup>3)</sup> Cfr. SAVJ-LOPEZ, *op. cit.*, p. 86: «Potè sopravvivere alcun tempo nel popolo «l'uso dell'iberico, o anche del punico, là dov'esso aveva regnato; ma il latino non «tardò a imporsi in ogni dove, tanto che la SPAGNA potè dare a Roma poeti, scrittori «e imperatori, tra' quali basti ricordare Seneca, Lucano, Marziale, Quintiliano, Trajano, Adriano. L'iberico scomparve tanto rapidamente, che non pare se ne abbia «testimonianza posteriore alla fine del V secolo, quando Tacito scrisse (Annal., 4, 45) «che un uomo del paese, dopo aver assassinato il pretore L. Pisone, apostrofò i Romani nel suo dialetto, *sermone patrio*. Il non aversi attestazioni posteriori non esclude «tuttavia che fuor dei centri romani l'iberico persistesse qua e là in luoghi più isolati «dell'interno. Secondo Strabone (III, 3) i Turdetani, abitanti di una regione in cui «abbondavano i centri romani, nel I secolo dell' era volgare avrebbero già parlato latino al punto da dimenticare la lingua propria, che pure era il più coltivato dei dialetti iberici: affermazione forse alquanto esagerata». Cfr. E. S. BOUCHIER, *Spain and the roman Empire*, Oxford, 1914. Per la ricchissima bibliografia sul basco e l'iberico rimando all'opera cit. del SAVJ-LOPEZ e precisamente alla *Nota bibliografica* (pp. 98—99) al Cap. II: *La conquista latina*.



«latino derivata), ma conserva il suo antico idioma (forse anche fu cagione di «ciò e delle cose sopraddette, che la Germania non fu mai interamente soggiogata, nè suddita pacifica come la SPAGNA e le Gallie, sì per la naturale «ferocia della nazione, sì per esser ella sui confini delle romane conquiste, «e prossima ai popoli d'Europa non conquistati, e nemici de'romani, e sempre «inquieti e ribellanti, onde ad essa ancora nasceva e la facilità e lo stimolo «e l'occasione e l'aiuto e il comodo di ribellare)<sup>1)</sup>. Senza di ciò la «lingua latina avrebbe indubbiamente spento la teutonica nè di essa resterebbe maggior notizia o vestigio che della celtica e dell'altre<sup>2)</sup> che la lingua «latina spense affatto in ISPAGNA e in Francia. Delle quali la teutonica non «doveva mica esser più dura nè più difficile a spegnere. Anzi la celtica doveva anticamente essere molto più colta e perfetta e formata che la teutonica, «il che si rileva sì dalle notizie che s'hanno de' popoli che la parlarono e delle «loro istituzioni (come de' Druidi, de' Bardi, cioè poeti ec.), e delle loro religioni, costumi, cognizioni ec., sì da quello che avanza pur d'essa lingua «celtica e de' canti bardici in essa composti ec.<sup>3)</sup>. L'Inghilterra<sup>4)</sup> par che ricevesse fino a un certo segno l'uso della lingua latina, certo, se non altra,

1) Cfr. SAVJ-LOPEZ, *Le origini neolatine* cit., p. 16: «Ma frattanto le mal sottomesse genti barbariche traevano sempre nuovo vigore morale dalle popolazioni sovranelle o affini ognora prementi di là dal *limes imperiale*». Anche il SAVJ-LOPEZ, trattando delle ragioni che impedirono la fusione dei due popoli, accenna alla «troppo differenza nel grado di coltura ond' era fatta meno agevole l'assimilazione» (p. 17) ma aggiunge «un altro motivo: la insormontabile varietà d'indole tra i due popoli, documentataci dai giudizi asprissimi che quasi sempre gli scrittori romani hanno dato sulla natura dei Germani», elemento che sembrerebbe essere sfuggito al Leopardi, ma che in fondo è incluso in quella «naturale ferocia della Nazione» di cui parla più sopra. Una conseguenza poi della «vicinanza minacciosa dei barbari», cui anche il Leopardi allude, quando ci parla della «prossimità della Germania ai popoli d'Europa non conquistati e nemici dei romani», fu il «diradamento della popolazione romana», che, specie nelle provincie renane, e in Fiandra, venne addirittura «sterminata dagli invasori». Sulla Germania romana cfr. oltre che MOMMSEN, *Römische Geschichte*, vol. V, cap. 4: *Das römische Germanien und die freien Germanen*, FR. KOPP, *Die Römer in Deutschland*, 2-a ed. Bielefeld und Leipzig, 1912 e soprattutto: ASBACH, *Die Kultur der römischen Rheinlande in Deutsche Literaturzeitung*, 1902, No. 45.

2) L'iberico cioè e il basco.

3) Cfr. SAVJ-LOPEZ, *op. cit.*, p. 64: «La venerazione di cui erano fatto segno questi diversi rappresentanti del sapere civile e religioso [i druidi e i bardi] dimostra un certo grado di affinamento intellettuale. Catone, in un frammento conservato da Gellio (cfr. KEIL, *Grammatici latini*, I, 202) attribuirebbe loro la qualità di essere abili parlatori: «Gallia duas res industriosissime persequitur: rem militarem et argute loqui», ma sembra (cfr. *Philologie et linguistique. Mélanges offerts à Louis Havet*. Paris, 1909, pp. 119—128) che l'argute loqui si debba correggere in: *agricolaturam*. Cfr. G. GRÜPP, *Kultur der alten Kelten und Germanen*. München, 1905; H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les Celtes depuis les temps les plus anciens jusqu'en l'an 100 avant notre ère*. Paris, 1906; ROMILLY ALLEN, *Celtic Art in pagan and christian times*. London, 1905; H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les Celtes en Espagne in Revue Celtique*, XIV e XV e soprattutto l'eccellente volume di V. TOURNEUR, *Esquisse d'une histoire des études celtiques*. Liège, 1905, utilissimo per le copiose indicazioni bibliografiche.

4) Sulla romanità nelle isole britanniche, oltre che P. SAVJ-LOPEZ, *op. cit.*, pp. 12 e sgg., cfr. J. LOTH, *Les mots latins dans les langues britanniques*, 1892.



«come lingua letterata e da scrivere<sup>1)</sup>. Ella ha pure scrittori non solo dell'in-  
 «fima, ma anche della media latinità, come Beda ec. Ma era già troppo tardi,  
 «sì perchè la lingua latina era già corrotta e moribonda per tutto, anche in  
 «Italia sua prima sede, sì perchè l'impero latino era nel caso stesso. Quindi i  
 «Sassoni facilmente distrussero la lingua latina in Inghilterra, ancora inferma  
 «e mal piantata, o propria solo de' dotti (com'io credo), e le sostituirono la  
 «teutonica, trionfando allo stesso tempo (almeno in molta parte dell'isola)  
 «anche dell'idioma nazionale, indigeno, *ἐπιχώριος* e volgare, cioè del  
 «celtico ec., al qual trionfo doveva pure aver già contribuito la lingua latina  
 «soggiogata poi anch'essa, e più presto e interamente dell'indigena, da quella  
 «de' conquistatori. Laddove nelle Gallie i Franchi non poterono mica intro-  
 «durre la lingua loro, benchè conquistatori, nè estirpar la latina, ben radi-  
 «cata, e per lunghezza di tempo, e perchè insieme con essa erano penetrati e  
 «stabiliti nelle Gallie i costumi, la civiltà, le lettere, la religione latina, e perchè  
 «quivi detta lingua non era già propria ai soli dotti, ma comune al volgo,  
 «ond'essi conquistatori l'appresero, e parlata. Così dicasi de' Goti, Longobardi  
 «ecc. in Italia, *de' Vandali ec. in ISPAGNA*. Che se la lingua latina in Italia,  
 «in Francia, in ISPAGNA trionfò delle lingue germaniche, benchè parlate  
 «da conquistatori, può esser segno ch'ella ne avrebbe pur trionfato  
 «nella Germania, ov'elle parlavansi dai conquistati, se non l'avessero im-  
 «pedito le cagioni dette di sopra. Perocchè si vede che *la lingua latina trion-*  
 «*fava dell'altre*, non tanto come lingua di conquistatori e padroni, superante  
 «quella dei conquistati e de' servi, nè come lingua indigena o naturalizzata,  
 «superante le forestiere, avventizie e nuove; quanto *come lingua colta* e formata,  
 «superante le barbare, incolte, informi, incerte, imperfette, povere, insuf-  
 «ficienti, indeterminate. Altrimenti non sarebbe stato, come fu, impossibile  
 «ai successivi conquistatori d'Italia, Francia, SPAGNA, il far quello che i  
 «latini ne' medesimi paesi, conquistandoli, avevano fatto; cioè l'introdurre le  
 «proprie lingue in luogo di quelle dei vinti. Nel mentre che i Sassoni in In-  
 «ghilterra, certo nè più civili, nè più potenti de' Franchi, de' *Goti*, de' *Mori*  
 «ec., i Sassoni, dico, in Inghilterra, e poscia i Normanni, trionfavano pur  
 «senza pena delle lingue indigene di quell'isola, perchè mal formate ancor  
 «esse, benchè non affatto barbare, ed anzi (per esempio la celtica) più colte  
 «ec. delle loro. *Ma queste vittorie della lingua latina* sì nell'introdursi fra' con-  
 «quistati, e forestiera scacciare le lingue indigene; sì nel mantenersi malgrado  
 «i conquistatori, e in luogo di cedere, divenir propria anche di questi, *si dovet-*  
 «*tero*, come ho detto, in grandissima parte *alla civiltà dei costumi latini e*  
 «*alle lettere latine* con esse lingue introdotte o conservate: di modo che detta  
 «lingua non riportò tali vittorie, solamente come colta e perfetta per sè, ma  
 «come congiunta ed appartenente ai colti e civili costumi, opinioni e lettere  
 «latine. Perocchè, come ho detto, sempre ch'ella ne fu disgiunta, cioè do-

<sup>1)</sup> «Il latino», aggiunge il Leopardi in nota (V, 345), si stabilì in Inghilterra a un  
 «dipresso come il greco nell'alta Asia, e l'italiano in Dalmazia, nell'isole greche e  
 «siffatti domini de' veneziani: cioè; *come lingua di qualunque persona colta e della*  
 «*scrittura ma non parlata dal popolo*, benchè fosse intesa. Così il turco in Grecia, ec..»



«vunque la civiltà e letteratura latina, e l'uso del viver latino, o non s'introdusse, o non si mantenne, o scarsamente s'introdusse o si conservò; nè anche s'introdusse la lingua latina, come in Germania, o non si mantenne, come accadde in Inghilterra. E ciò si vede non solo in queste parti d'Europa, che non ammisero la civiltà latina per eccesso di barbarie, o che non ammettendola, restarono barbare; ma eziandio in quelle dove una civiltà ed una letteratura indigena esclusero la forestiera, in quelle che non ammettendo i costumi nè le lettere latine, restarono però quali erano, civili e letterate, cioè nelle nazioni greche. Le quali non ricevendo l'uso del viver latino, non riceverettero neppur la lingua, perchè la sede dell'impero romano, e Roma e il Lazio, per così dire, fossero trasportate e lunghissimi secoli dimorassero nel loro seno. Ma la Grecia contuttociò non parlò mai nè scrisse latino, ed ora non parla nè scrive che greco. Ed essa era pur la parte più civile d'Europa<sup>1</sup>, non esclusa la stessa Roma, al contrario appunto della Germania. Sicchè da opposte, ma analoghe e corrispondenti e ragguagliate e proporzionate ragioni, nacque lo stesso effetto.

«Tutto ciò che ho detto dell'Inghilterra si rettifichi consultando gli storici e quello che altrove ho scritto circa l'uso della lingua latina in quel paese e nella Scozia e nell'Irlanda. (6 settembre, 1823)».

A proposito poi di quel che dovè essere il latino volgare nella penisola iberica, il Leopardi, prendendo le mosse da participii quali *tenido*, *venido* ecc., dopo aver osservato (Z. 3074; V, 170—171) che

«è da notare come la LINGUA SPAGNUOLA, per suo quasi costume e regola, conserva ne' participii de' verbi latini della seconda e terza maniera l'antica e regolare e piena forma, ... non ostante che nel latino conosciuto ella sia alterata, contratta, o anomala a differenza dall'italiana, che suol seguire ciecamente la latina, ancorchè contro la regola e proprietà delle sue coniugazioni»;

aggiunge (Z. 3362—3364; V, 341—342) per ciò che riguarda

<sup>1</sup> Cfr. SAVJ-LOPEZ, *op. cit.*, p. 18: «In Grecia, dove Roma fu padrona dalla metà del II secolo a. C., la penetrazione militare e politica non potè essere in pari tempo conquista intellettuale. Troppo superiore alla romana era la tradizione della cultura greca; troppo intima forza era nelle diverse favelle elleniche, perchè queste potessero scomparire di fronte al latino dei dominatori. Dal 166 a. C., anno della conquista, al 330 d. C., in cui avvenne il trasferimento della capitale dell'impero da Roma a Costantinopoli, la Grecia visse sotto un'egemonia la quale potè bensì influire sul suo spirito, sulla sua vita interiore, sulla sua letteratura, ma non valse a radicare la forza possente dell'ellenismo; chè anzi questo risorse ancor vivo e fecondo nella «nuova capitale». Cfr. L. HAHN, *Rom und Romanismus im griechisch-römischen Osten*. Leipzig, 1906, e, del medesimo autore, *Zum Sprachenkampf im römischen Reich bis auf die Zeit Justinians* in *Philologus*, Suppl. X, 1907.



i casi in cui lo spagnolo si allontana per seguire il latino, dalla propria analogia, le considerazioni seguenti:

«Queste medesime anomalie della LINGUA SPAGNUOLA e quelle «molte più della lingua italiana, nelle quali anomalie queste lingue, per seguir la latina, abbandonano la norma della loro propria analogia, possono servire a far credere che quando elle dalla propria analogia non si scostano, non perciò abbandonano la lingua latina, ma *la seguono, non quale noi la conosciamo, bensì quale ella fu conservata nel volgare*, come spessissimo e forse le più volte si vede, che la lingua italiana o SPAGNUOLA, seguendo la propria analogia, segue ancor quello che sarebbe stato secondo la vera analogia della lingua latina, sebben questa, per ciò che noi ne conosciamo, in moltissimi di questi casi non segua essa analogia sua propria, ma sia anomala e irregolare. Laonde non sarà da disprezzarsi il testimonio che da' participii regolari italiani o SPAGNUOLI si volesse trarre a provare che anche la lingua latina avesse i participii analoghi a questi (benchè a noi sconosciuti), e da cui questi sieno derivati. Per esempio, dall'italiano *veduto* io potrò non vanamente dedurre il latino *viditus* che sarebbe appunto il regolarissimo latino, siccome quello è il regolarissimo italiano. Massime che siccome in latino *visus* anomalo, così trovasi ancora in italiano e in ISPA-GNUOLO l'anomalo *visto*, in cui queste lingue lasciano la loro analogia per seguire, non già l'analogia, ma l'anomalia dalla lingua latina... (5 settembre 1823)».

A proposito poi del «dialetto latino» parlato in Ispagna fin dai tempi di Cicerone, e delle particolarità stilistiche del latino scritto da scrittori spagnuoli, ecco quanto il Leopardi ce ne dice a pp. 3372—74 dello *Zibaldone* (V, 348—349):

«Dialetti della lingua latina. Vedi Cicerone, *Pro Archia poëta*, c. X, fine, dove parla de' poeti di Cordova *pingue quiddam sonantibus atque peregrinum*. «Non avevano certamente questi poeti scritto nella lingua indigena di SPAGNA, che i Romani mai non intesero, siccome niun'altro (*sic*) idioma forestiero, eccetto il greco; ma in un latino che sentiva di spagnolismo, come quel di Livio parve sapere di patavinità. E le parole di Cicerone, chi ben le consideri, anche in se stesse non possono significare altro. Perocchè era fuor di luogo la nota di *peregrino* se si fosse trattato di una lingua forestiera, che non in parte, o per qualche qualità, ma tutta è peregrina: nè questo in lei sarebbe stato difetto, e volendolo considerar come tale, soverchiamente leggiera e sproorzionata sarebbe stata quella semplice espressione che la lingua e lo stile di quei poeti sapeva di forestiero. Oltrechè l'una e l'altro sarebbero stati barbari, e per le orecchie romane affatto strani, rozzi, insolenti, insopportabili, non così solamente macchiati d'un non so che di pingue e di peregrino. Era in Cordova introdotta già (siccome in altre parti della



«SPAGNA già soggiogata, perchè quella provincia non fu sottomessa che a poco a poco, e con grandissimo intervallo da una parte e dall'altra, e, come «osserva Velleio [VELLEIO, II, 90, 23; FLORO, II, 17, 5; LIVIO, XXVIII, «12] fu di tutte la più renitente, e tra le romane conquiste la più lunga e difficile, e per lungo tempo incertissima); era, dico, introdotta già in Cordova «la lingua e la letteratura latina, siccome dimostra l'aver essa poi potuto «produrre i Seneca e Lucano, l'esempio dello stile de' quali può (quanto allo «stile) servire pur troppo di copioso commento alle parole di Cicerone, che, «s'io non m'inganno, della lingua non meno che dello stile si debbono intendere (6 settembre 1823)»<sup>1</sup>).

A questo punto, piuttosto che di parlare (come si potrebbe esser tentati di fare) di una prima *grande lacuna* nelle cognizioni spagnuole del Leopardi, diremo invece semplicemente che il soccorso fin qui prestatoci dallo *Zibaldone*, ci vien meno. Che nulla proprio il Leopardi sapesse della meravigliosa letteratura dei *romances* (che proprio intorno a quell'epoca cominciava ad appassionare il pubblico italiano), del poema del *Cid* e di tanti altri capolavori dell'antica letteratura castigliana; non è proprio lecito di supporre, quando pensiamo p. es. ch'egli possedeva nella sua biblioteca i volumi dell'Andrès (così di frequente citati nello *Zibaldone*) e che più tardi, a Firenze, fu assiduo lettore di quel *Bulletin de Férussac* così ricco di rendiconti, recensioni ed informazioni d'ogni genere intorno ad ogni specie di lingue e letterature non escluse quella danese, norvegese, serba, croata e persino (cosa addirittura rarissima a que' tempi) rumena.

Ripetiamo: lo *Zibaldone* non ci può testimoniare che di una *minima parte* delle letture del Leopardi e l'elenco recentemente pubblicato dal Porena, e da noi citato nelle prime pagine di questo capitolo, è lì a dimostrarlo chiaramente. Fra i lavori che il Leopardi si proponeva di scrivere ce n'era uno sul *volgare latino* e un altro sulla *storia delle cinque lingue*

<sup>1</sup>) Cfr. FITZMAURICE-KELLEY, *op. cit.*, pp. 4—7 e soprattutto p. 6: «A part quelques exceptions individuelles, la prononciation espagnole du latin écorchait «les oreilles sensibles. Cicéron ridiculisait l'accent — *pingue quiddam sonantibus atque «peregrinum* — des Cordouans même les plus lettrés qui venaient à Rome; Martial, «retiré à Bilbilis, frémissait à l'idée d'employer quelque idiotisme local, et Quintilien, «puriste plus rigoureux qu'un véritable Romain, dénonçait l'intrusion des provincialismes de son pays natal dans la conversation courante de la Capitale».



*appartenenti alla nostra famiglia*<sup>1)</sup> e cioè la greca, la latina, l'italiana, la francese e la spagnuola, con qualche cenno sulla rumena (o *valacca* come egli la chiama); non ce n'era nessuno che riguardasse la *storia della letteratura spagnuola*. Non c'è dunque da meravigliarsi punto se ci avverrà di constatare che i materiali che lo *Zibaldone* ci offre riguardano i soli lavori ch'egli si proponeva di scrivere, non punto quelli dei quali non s'era mai sognato di occuparsi.

### B. *Diffusione della lingua e letteratura spagnuola in Italia e influenze reciproche.*

Ciò premesso, passiamo ad un curioso ed un po' confuso<sup>2)</sup> pensiero, dal quale sembrerebbe ch'egli ritenesse possibile un'infiltrazione di parole spagnuole nel lessico non solo degli scrittori italiani del cinquecento (nel che non ci sarebbe nulla di strano!) ma persino di quelli del trecento e del... dugento! Se non che, col suo meraviglioso fiuto filologico, il Leopardi s'accorge subito d'aver lasciata correre na po' troppo la fantasia e d'essersi lasciato ingannare da coincidenze fortuite che possono e debbono spiegarsi ben diversamente; ed allora son tante le riserve che fa, che, a poco a poco, attraverso il catalano (di cui ben vede le affinità con il provenzale) quelle parole spagnuole che un momento prima aveva creduto ravvisare negli scrittori italiani del dugento si trasfor-

<sup>1)</sup> Cfr A. DONATI, *I «disegni letterari» di Giacomo Leopardi* in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1923, p. 157: «Importantissime quelle [note] intorno a studi di lingua: *Parallello delle cinque lingue, cioè greca, latina, italiana, francese e spagnuola; Storia della lingua greca; Osservazioni archeologiche ecc., sopra la lingua latina ecc.* Di queste rimane un materiale immenso e relativamente facile a ricomporre in un ordine sistematico, che, se anche non sia proprio quello che l'autore gli avrebbe dato, renderà utile e importante la lettura dei libri rimasti incompiuti». E, poco dopo: «Chi vorrà davvero rendersi conto compiutamente del suo grande lavoro e della varia ricchezza del suo genio non potrà non esaminare questa parte [la gran mole cioè di appunti che riguardano lo studio della comparazione delle lingua classiche e neolatine]: come chi vorrà studiare il Leopardi filologo non potrà fermarsi alla facile osservazione ch'egli abusò della critica congetturale». Qualcosa di simile a quanto il Donati s'augura per gli «studi di lingue» del Leopardi, ci siamo industriati di fare per lo spagnuolo in queste nostre noterelle e le sue parole ci confortano colla speranza che la nostra fatica son sia stata vana.

<sup>2)</sup> La *confusione* o meglio *incertezza* delle opinioni espresse in questo «pensiero» torna a tutta lode del Leopardi, in quanto, come vedremo, dopo essere partito da premesse false, il vigore del suo ragionamento, e, più ancora, il suo forte intuito filologico lo riconducono ben presto sulla buona via.



mano in... provenzali, ed il Leopardi ritorna del tutto sulla buona via, specie quando, verso la fine, accenna alla «comun fonte d'ambo gli idiomi» e cioè il latino volgare. «Il pensiero si legge a pp. 3728—3731 dello *Zibaldone* (VI, 135—137) ed è concepito così:

«Anche ne' nostri più antichi, cioè ne'trecentisti, e così in que' del cinquecento che più gl'imitano, o in quanto egli adoprano le voci antiche (come spesso «il Davanzati<sup>2)</sup> e altri assai), e fors'anche ne' dugentisti si trovano moltissime «*PAROLE SPAGNUOLE*, oggi fra noi disusate affatto, o rare più o meno; e tra gli spagnuoli ancora correnti e usuali, o ancor fresche più o meno; le «quali anche chi sa spagnuolo e italiano, non sa che sieno o sieno state comuni «ad ambe le lingue, e trovandole ne' nostri antichi se ne maraviglia, perchè «sono prettissime *SPAGNUOLE*. Queste o furon tolte dallo SPAGNUOLO «(forse per mezzo de' provenzalich' ebbero a fare coi catalani ec. e ne presero e dieder loro voci e modi e poesia e stile e metri ec. ec.: vedi ANDRES; «o forse più probabilmente vengono dalla comun fonte d'ambo gl'idiomi (o cioè

<sup>1)</sup> Cfr. Z. 3390; V, 359. Le parole cui il Leopardi si riferisce sono: *albarotto* (cfr. sp. *alborote*) e *verdadero* ch' egli trova nel Davanzati, nel Redi, nel Salvini, nel Dati, e per le quali rimanda il lettore al *Dizionario della Crusca*, ed inoltre l'avverbio *giacchè* «o già che per *poichè*, usatissimo appo i nostri migliori del seicento». Da questo «pensiero», su cui dovremo ritornare, risulta che tra le fonti cui egli attinse a proposito della diffusione della lingua spagnuola in Italia, furono il *Dialogo delle lingue* e le *Orazioni in lode del Bembo* di SPERONE SPERONI (in *Orazioni veneziane*, 1564, p. 144) e le *Lettere* di ANNIBAL CARO (vol. II, lett. 177). Tuttavia è bene osservare che alla diffusione in Italia della lingua spagnuola nel *Dialogo delle lingue* e dello SPERONI non si accenna mai direttamente, il che si spiega benissimo dato il disprezzo che l'interlocutor principale (il Bembo) mostra in esso per gli «oltramontani» e cioè per gli spagnuoli, ai quali soprattutto si riferisce, quando afferma che «egli è strana & bella cosa il vederci continuamente vivere con barbari (!) e non haver del barbaro». In fondo tutto il dialogo non consiste che in una discussione pro o contro il volgare (cfr. VITTORIO CIAN, *Contro il volgare in Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*. Firenze, Ariani, 1911, pp. 252—297) e la posizione dallo Speroni è un po' quella riservata di uno degli interlocutori del suo dialogo (il *Cortegiano*), che, a un certo punto, risponde (p. 111) a Lazaro: «A me pare, messer Lazaro, che questo non sia nè lodar «la lingua latina, nè vituperar la volgare; ma più tosto un certo lamentarsi della ruina «d'Italia: la qual cosa, come è poco fruttuosa, così è molto discosta dal nostro proponimento; onde non vi vedo partir volentieri». Par quasi che il *Cortegiano* abbia paura di aver anche solo ascoltato certe nobili parole sulla rovina d'Italia e sulla decadenza del volgare «corrotto hoggimai dalla lunghezza dal tempo, ò dalla forza de barbari «(leggi: Spagnuoli) ò dalla nostra viltà!» (p. 106). Cfr. DIALOGI/DEL SIG. /SPERON SPERONI/ Nobile Padovano/ di nuovo ricorretti;/ *A' quali sono aggiunti molti altri non più stampati.*/ E di più l'Apologia de i primi. /Con licentia de' Superiori /&/ PRIVILEGI. //IN VENETIA, MDXCVI. /Appresso Roberto Meietti.

<sup>2)</sup> Cfr. Z. 3771; VI, 164: «Trovansi eziandio ne' nostri antichi parecchie voci o «significazioni ec. proprie del latino noto, ma che ora non potremmo in alcun modo «usare, ben sono usate e familiari presso gli SPAGNUOLI: il che pare che provi «ch'elle fecero parte di quel volgare che precedette ambo le lingue, del volgar latino ec., «se non vogliamo supporre che l'antico italiano le comunicasse, che nè l'uno nè l'altro «è molto verisimile. (25 ottobre, 1823)».



«fosse il latin volgare<sup>1)</sup>, o qualchessia altra delle tante secondarie che diedero «de' vocaboli alle nostre lingue, potendo essere che da una di queste le ricevesse sì l'Italia che la SPAGNA indipendentemente l'una dall'altra. Per «esempio da' provenzali ec. ec. Del resto, lo stesso ci accade di vedere ne' «nostri antichi rispetto alle parole e frasi francesi ec. Ma, quanto a queste, «le cagioni parte son note, parte l'ha spiegate il Perticari nell' *Apologia*); e «già fur propri italiani (senza esser punto presi dalla SPAGNA), indi pas- «sarono in disuso, mentre in ISPAGNA si conservano ancora: e chi sa «che questa non li ricevesse originariamente dalla lingua italiana. Come che «sia tali voci (o frasi ec.) appo i nostri antichi non hanno punto del forestiero,

<sup>1)</sup> Questo «*parlarle*» ci fa pensare a D. Giuseppe Flores, il gesuita messicano primo istitutore del nostro Giacomo, e, prima, di suo padre Monaldo. L'opinione potrebbe dunque rimontare al suo primo iniziatore nei misteri della lingua spagnuola ed essersi perciò quasi inconsciamente radicata nel Leopardi, che non dovette però mai esserne ben persuaso, come possiamo argomentare dall' opporre ch'egli fa la prima impressione intuitiva di chi, senza conoscer lo spagnuolo, ascolta quelle voci o frasi e non riscontra in esse nulla di peregrino, a quella ingannatrice che le medesime parole fanno a chi «sia avvezzo a sentirle, leggerle, *parlarle* nello SPAGNUOLO». Ci spiegheremmo così più agevolmente come il Leopardi, di solito così prudente in simili argomenti filologici, si fosse lasciato un momento trar fuori di strada. Cfr. A. DONATI, *I disegni letterari* di Giacomo Leopardi in *Nuova Antologia*, 16 Maggio 1923, p. 157: «Allo studio dalla comparazione delle lingue classiche e neolatine, certo ormai «quella gran mole d'appunti reca assai modesto contributo: il Leopardi non conobbe «la grammatica del Bopp, nè forse alcuno dei parziali lavori che appunto al tempo suo «stabilivano le fondamenta di questa scienza: non par anzi ne avesse mai che una no- «zione vaga per articoli di giornali, tanto che perfino negli ultimi anni suoi scherzava «sui filologi tedeschi «*che mostran che il legnaggio e l'idioma tedesco e greco un dì furon «fratelli*». Ma che ACUTA E PROFONDA E VERAMENTE MERAVIGLIOSA «CONOSCENZA DELLE LINGUE! Quanti «spogli» di vocabolari, e che LAR- «GHEZZA E PRONTEZZA D'INTUIZIONI!» A queste parole del Donati sentiamo il bisogno di far qualche riserva. Chi ci dice che il Leopardi non conoscesse la grammatica del Bopp? Il non trovarsene un esemplare nella biblioteca paterna e il non trovarla menzionata nello *Zibaldone* son cose che non ci autorizzano punto a ritenere che la ignorasse, e su questo punto, dopo quanto abbiamo detto, credo non possa rimanere alcun dubbio. Ch'egli ridesse dei tedeschi che mostravan di ritenere come «il «legnaggio e l'idioma» teutonico e quello greco «furono un dì fratelli», è cosa fino a un certo punto legittima, giacché *fratelli* non furono mai, ma tutt' al più *cugini*! Del resto per ciò che riguarda le relazioni del tedesco colla lingua madre cfr. Z. 3196—3197 (V, 239) e soprattutto la nota 1 alla medesima pagina, da cui appare in che senso debba interpretarsi lo scetticismo del Leopardi sulla pretesa *fraternità* del tedesco col greco. Se poi coi «g'ornali» si allude al *Bulletin de Férussac*, l'espressione è inadeguata, giacchè quel bullettino era assai ben fatto e corrispondeva per quei tempi a ciò che oggi potrebbe essere il *Jahresbericht* del Volmöller, o la *Revue de linguistique* del Meillet! Anche della *questione omerica* il Leopardi ebbe notizia, più che direttamente dai *Prolegomena* del Wolff, dalle recensioni accuratissime, amplissime e firmate dai più illustri filologi europei di quel tempo, del *Bulletin de Férussac*; eppure quanta importanza abbiano i «pensieri» del Leopardi intorno a quest' argomento è chiaro a chiunque abbia attentamente letto lo *Zibaldone* e ricordi le pagine che ad essi dedica il SETTI nel suo bel libro: *La Grecia letteraria nei Pensieri di Giacomo Leopardi*. Livorno, Giusti, 1906 e, anteriormente, nell' articolo *Il Leopardi filologo* pubblicato nella, *Nuova Antologia* del 1 giugno 1891. Speriamo che, almeno su questo punto, queste nostre pagine possano arrecare un qualche non inutile contributo per un più equo apprezzamento del Leopardi in quanto precursore degli studi odierni di grammatica



«se non per chi sappia che or sono SPAGNUOLE, e sia avvezzo a sentirle, «leggerle, parlarle<sup>1</sup>) nello SPAGNUOLO, e di là le creda venute ec., ma «per se stesse banno l'aria naturale.

«Molte ancora delle voci, frasi ec. spagnuole che si trovano ne' cinquecentisti (e anche seicentisti) italiani, ed ora son fuori d'uso, è probabilissimo «che nè allora fossero antiquate e prese da autori del trecento ec., ma usitate «ancora (il che è facile a vedere, se ne' trecentisti non si trovano, i quali erano «forse meno studiati (fuor de' tre grandi) e certo in assai minor numero noti «ed editi, che oggidì, sicchè gli scrittori del cinquecento o seicento non potessero conoscerne quello che noi ne conosciamo, anzi assai meno di noi); «nè fossero prese dallo SPAGNUOLO, ma proprie e native italiane, benchè «alle SPAGNUOLE conformi affatto, ed oggi antiquate tra noi e non nello «spagnuolo.

«Del resto, gli SPAGNUOLI ancora, massime nel cinquecento e seicento, «pigliarono dall'italiano moltissime voci e frasi ec. sì gli scrittori, sì l'uso «del favellare SPAGNUOLO (pel commercio scambievolmente sì delle due letterature sì delle due nazioni e insomma per le cause medesime che introdussero tanto SPAGNUOLO nell'italiano). Or queste voci e frasi italiane stettero e in grandissima parte stanno ancora nello spagnuolo così naturalmente «che nulla banno del forestiero per sè, e per chi non sappia che tali sono e non «parvero nè paiono (agli SPAGNUOLI nè agl'italiani nè agli altri) adottive «(com'erano e sono) ma naturali, secondo l'espressione dello Speroni in altro «proposito (*Dialoghi*, p. 115) non altrimenti che accadde e accade nell'italiano alle voci e frasi SPAGNUOLE, sì per rispetto a noi, sì agli spagnuoli «sì agli altri... (18 ottobre, 1823)».

Da questo «pensiero» riguardante la diffusione della lingua spagnuola specie durante il cinquecento e il seicento è facile passare a quelli riguardanti la diffusione dell'italiano in Ispagna. A p. 3070 dello *Zibaldone* (V, 167), a proposito della voga che l'Italiano ebbe a'suoi bei tempi in Europa e soprattutto in Francia, e, dopo aver notato (Z. 3066; V, 165) che una simile voga ebbe «per un certo «tempo» anche lo SPAGNUOLO, il Leopardi soggiunge:

«È noto poi che la letteratura e lingua SPAGNUOLA nel suo secolo d'oro, «che fu il cinquecento, come per noi, si modellò in gran parte sull'italiana,

---

e filologia comparata. Ad ogni modo, anche ammettendo che in fatto di *linguistica generale* le conoscenze del Leopardi fossero alquanto vaghe, ben diverso è il caso per ciò che riguarda le sue conoscenze in fatto di filologia romanza! Pochi — credo — suoi contemporanei conobbero il latino volgare come lo conobbe lui, e pochi videro con tanta chiarezza le ragioni intime e remote di certi fatti linguistici quali per es. la perdita della *-s*, *-t*, *-m* finali nell'italiano e il rifiorire dell'*-o* tematico originario e arcaico di certe forme nominali nelle lingue romanze!



«colla qual nazione la SPAGNA ebbe purtroppo da fare (30 luglio 1823)».

Peccato però che di tali «italianismi nello spagnuolo» egli non citi che il solo *quizá!*

Leggiamo infatti a p. 3957 dello *Zibaldone* (VI, 328):

«Italianismi nello SPAGNUOLO, del che altrove<sup>1</sup>). *Quizá* (cioè forse) «voce che fino ne' vocabolarii del seicento si dà per antica (bench'io la trovo in uso, anche frequente, presso i moderni eziandio). Pretto e manifesto italianismo, sì per la forma (in ISPAGNUOLO si direbbe: *quien sabe?*), sì pel significato, poichè anche noi, massime nel linguaggio parlato, e questo familiare, usiamo non di rado *chi sa? chi sa che non, chi sa se ec. per forse o in sensi simili* (8 dicembre, festa della immacolata Concezione di Maria, «1823)».

Passando dalla diffusione in Italia della *lingua* spagnuola a quella della *letteratura*, il Leopardi non manca di rilevare (Z. 3066; V, 165) l'importanza del fatto che in Italia si stampassero edizioni spagnuole delle *Novelas ejemplares* del Cervantes:

«In Italia nel seicento trovo stampate le Novelle di Cervantes in *ISPAGNUOLO*, mentre oggi in tanta diffusione della lingua francese, che niuno è che non la intenda, è ben difficile che tra noi si ristampi un libro francese di letteratura o divertimento in lingua francese».

E altrove (Z. 3396—3397; V, 362—363):

«Le stesse ragioni, sì naturali, sì accidentali, che ci resero gli SPAGNUOLI così conformi di lingua, ce li fecero altrettanto conformi nella *letteratura*.

<sup>1</sup>) Cfr. Z. 3391—3392; V, 359—60: «Aggiungasi a questo, che tale commercio, onde la lingua italiana si arricchì della SPAGNUOLA, fu, come ho detto, nel secolo in che la nostra lingua si formò e perfezionò, e prese e determinò il suo carattere, cioè nel cinquecento; ond' è ben naturale che molte parti della lingua SPAGNUOLA non ancora da noi ricevute convengano e consunino colle proprietà della nostra lingua, poichè non poche forme e locuzioni, ed anche non poche voci SPAGNUOLE e significazioni di voci, entrarono nella composizione della nostra lingua appunto quand' ella ricevè la sua piena forma e perfezionamento e la distinta specifica impronta dal suo carattere. Finalmente è da osservarsi che, mentre i nostri antichi non solo nel cinquecento, ma fin dal dugento e dal trecento introdussero nella lingua nostra moltissime voci, locuzioni e forme francesi... queste... *serbano sempre, chi ben le guarda, una sembianza e una fisionomia di forestiere...* laddove le frasi e i modi, ed anche i vocaboli SPAGNUOLI introdotti nella nostra lingua, stanno e conversano in essi colle nostre voci italiane così naturalmente che paiono non venuti ma nati, non ISPAGNUOLI ma italiani, quanto alcun altro mai possa essere e quanto lo sono i nostri propri vocaboli. Anzi io son certo che pochissimi, ma veramente pochissimi, sanno, o sapendo, avvertono questi tali esser modi e vocaboli o significati d'origine SPAGNUOLA. Ben ne veggio assai sovente dei riputati e battezzati per purissimi italiani nati. Nè me ne meraviglio, perocchè in essi la differenza dell' origine nulla si sente, ed è possibile il saperla, ma non il sentirla».



«Nè poteva essere altrimenti, perchè l'una e l'altra vanno sempre del pari. «Certo è che nel cinquecento, secolo aureo e principale non meno della lingua e letteratura SPAGNUOLA che dell'italiana, il commercio tra queste «due letterature fu strettissimo, e l'influenza reciproca; bensì maggiore d'as- «sai quella dell'italiana sulla spagnuola che viceversa, perchè l'italiana era di «gran lunga maggiore, e portata ad un alto grado già molto prima, cioè «nel trecento. Laonde, se imitazione vi fu, non è dubbio che gli SPAGNUOLI «imitarono, e gli scrittori italiani furono loro modelli. Ma senza più stendersi «in questo, egli è certissimo ed evidente che il buono e classico *stile SPA- «GNUOLO* e lo stile italiano buono e classico, salvo che quello è meno «perfetto, non sono onninamente che un solo».

A questo punto troviamo nello *Zibaldone* una sezione intera di «pensieri», in cui il Leopardi, a proposito della mancanza in Italia di una letteratura veramente moderna, dell'imbarbarimento della lingua durante il seicento e il settecento e della necessità in cui l'Italia del tempo suo si trovava di dover ricreare e la sua lingua e la sua letteratura<sup>1)</sup>; ha l'occasione d'istituire un continuo parallelo colla lingua e la letteratura spagnuole, anch'esse decadute, e per le medesime cause, dopo il seicento.

Un primo pensiero importantissimo sull'uniformità di stile, che, specie nel settecento, si osserva non solo nella letteratura italiana e spagnuola, ma in genere in quella europea per via dell'influsso della letteratura francese, si legge a p. 3471 (V, 407) dello *Zibaldone*:

«Questa uniformità di stile (cfr. Z. 2916; V, 75) in Europa viene ancora «da questo che tutte le moderne letterature son venute in principio dalla «Francia (anche quel che v'ha nella letteratura e nello stile italiano e SPA- «GNUOLO di moderno); laonde e gli stili nelle diverse lingue d'Europa sono

<sup>1)</sup> Cfr. DANTE BIANCHI nella cit. *Introduzione* alla sua edizione (Palermo, Sandron, 1923) delle *Operette Morali*, p. 12: «Anche il Leopardi ammette che la lingua «è un organismo vivente, che vive in quanto s'accresce, ma trova che *di centocinquanti* «*anni in Italia o si scrivevano male le cose che venivano d'oltralpe o si scrivevano bene* «*le sciocchezze meditate in paese*. Non isfuggiva al nostro Autore che tra le cause di «tanto decadimento, andavano poste le *condizioni politiche* d'Italia, tuttavia egli trovava che « quello è necessario, evidente e certo, che, volendo dare alla moderna Italia «una moderna letteratura, conviene non già mutare la sua antica lingua, nè disfarla, «nè rinnovarla, ma, salvi i suoi fondamenti, l'indole e proprietà sua e tutti i suoi pregi «secondo le loro specie e proprie qualità, *rimodernarla*, e fare in modo che la lingua «moderna italiana illustre sia propriamente una continuazione, una derivazione dell' «antica, anzi la medesima antica lingua continuata».



«conformi tra loro di genere, perchè tutti derivati da una stessa fonte; e poca varietà hanno ciascuno d'essi stili verso se medesimo, perchè tutti derivati originariamente da uno stile (*il francese*) che non ne ha veruna<sup>1)</sup>, e molti modificantisi tuttavia su questo».

Un primo accenno alla necessità di «ristorare la sua quasi spenta letteratura» in cui ai tempi del Leopardi si trovava la Spagna s'incontra a p. 3324 dello *Zibaldone* (V, 318):

«In questo caso [*di dover cioè ricreare la sua lingua, riannodando la nuova creata con la già antiquata lingua illustre*] non si trovò forse mai nazione veruna (se non oggidì la SPAGNUOLA, quando ella intraprendesse di ristorare la sua quasi spenta letteratura). Ma questo appunto è il caso nel quale si trova oggi l'Italia».

Sullo «stato odierno» della letteratura spagnuola paragonabile con quello dell'Italia in quanto dopo il seicento e Italia e Spagna si trovano a mancare di «lingua e letteratura moderna propria», il Leopardi s'intrattiene a lungo a pp. 3829—3830 (VI, 214—215) dello *Zibaldone*:

«Lo stato della *letteratura SPAGNUOLA* oggidì (e dal principio del seicento in poi) è lo stesso affatto di quello dell'italiana, eccetto alcuni vantaggi di questa, ed alcune diversità di circostanze, che non mutano la sostanza del caso. Come noi, (al paro di tutti gli altri stranieri) *non dubitiamo che la SPAGNA non abbia nè lingua nè letteratura moderna propria* e dal seicento in poi non l'abbia mai avuta, così non dobbiamo dubitare che non sia altrettanto in Italia, e ciò dal seicento in poi, come gli stranieri, e forse tra questi anche gli SPAGNUOLI (che del fatto loro non converranno), punto non ne dubitano. Quello che noi vediamo chiaro in altrui e nel lontano, ci serva di specchio e di esempio per ben vedere, per accorgersi, per conoscere e concepire il fatto nostro, e quello ch'essendoci proprio e troppo vicino, non suol vedersi nè conoscersi mai bene, sì per l'inganno dell'amor proprio, sì perchè la stessa vicinanza nuoce alla vista, e l'abitudine di continuamente vedere impedisce o difficalta l'osservare, il notare, l'attendere,

<sup>1)</sup> Cfr. Z. 2916; V, 75: «La differenza che v'è in questo particular dello stile fra la lingua francese e l'altre moderne, si è che se in quella lo scrittore non ha stile proprio, egli è perchè *la lingua n' ha un solo*; se il suo stile non è vario, egli è che *la lingua non ha varietà di stile*. Ma nelle altre lingue il difetto viene dallo scrittore: egli è che manca di varietà e di stile, e non la lingua, e s'ei non ha stile proprio, egli può averlo; almeno la lingua sua non glielo impedisce; ma ei non ha stile proprio, perchè *un solo stile ha non la sua lingua, che molti ne ammette, ma, per così dire, la lingua europea, ossia l'uso e lo spirito universale della letteratura e della civiltà presente, e del nostro secolo*».



«il por mente, l'avvedersi. L'opinione che abbiamo di quelli stranieri c'istruisca di quella si applichino al caso nostro, chè ben vi sono applicabili ec.

«Del resto, tutto quello ch'io [ho] ragionato in più luoghi circa la presente «condizione della letteratura e lingua italiana; circa il mancar noi di lingua e letteratura moderna, di filosofia ec.; circa la condizione in cui si troverebbe oggidì «un grande e perfettamente colto ingegno italiano, la necessità che avrebbe di crearsi una lingua, di creare una letteratura ec., tutto con lievi e accidentali diversità «intendo dirlo altresì degli SPAGNUOLI. E viceversa la considerazione di questi «può e dee molto servire, sì a noi, sì anche agli stranieri, per giudicare e formarsi «una giusta idea dello stato d'Italia e degl'ingegni italiani (se ve ne fossero) «rispetto alla lingua, letteratura, filosofia ec. *Le lingue e letterature italiane «e SPAGNUOLE, le più conformi forse del mondo per mille altri titoli, come «ho mostrato altrove<sup>1)</sup> (e così le nazioni ec.), lo sono altresì per la loro storia, «e pel loro stato presente e passato ec. Ed altrimenti infatti non avrebbero avuto «fra loro quelle conformità intrinseche che hanno, o certo non in tal grado, nè «così durevolmente ec. ec. (4 novembre, 1893)<sup>2)</sup>.*

Sempre sullo stesso argomento del mancar così l'Italia che la Spagna di lingua e letteratura moderna troviamo a p. 3855—3863 (VI, 238—244) dello *Zibaldone* alcune pagine

<sup>1)</sup> Cfr. *Zibaldone*, pp. 3389—3410 (V, 358—371). «Pensiero» importantissimo ch'è una specie di ricapitolazione di tutti gli altri intorno alle affinità fra l'italiano e lo spagnuolo e alla proprietà e attitudine particolare che possederebbe quest'ultimo ad arricchir l'italiano. Al qual proposito cfr. anche V, 237; V, 370, VI, 142 e l'*Introduzione* più volta cit. premessa da D. BIANCHI alla sua ed. dalle *Operette Morali* (Palermo, Sandron, 1923) p. 19: «Il Leopardi ammette e consiglia che s'introducano nella nostra lingua anche modi di dire presi non soltanto al greco e al latino particolarmente «del periodo della decadenza, ma anche al francese e allo SPAGNUOLO, purchè non «ripugnino all' indole del nostro idioma».

<sup>2)</sup> Questi «pensieri» il Leopardi veniva scrivendo dal luglio al novembre del 1823. La maggior parte di essi sono del settembre di quell'anno. Riscuotendo il prezioso *Indice* pubblicato dal PORENA (*Un settennio ecc. cit.*, in *Riv. d'Italia*, 15 Maggio 1922) di sulle *Carte napoletane*, si constata che in quel torno di tempo, oltre a due libri spagnuoli e cioè la *Historia del famoso predicador fray Gerundio de Campazas di José Francisco de Isla* (sett. 1823) e la *Parte primera de la Chronica del Peru* di PEDRO DE CIEZA (nov. 1823); il Leopardi fece larghe letture intorno alla lingua italiana e di «orazioni» d'ogni specie appartenenti soprattutto ad autori del cinquecento. Segnaliamo: 1. (33) *Orazione in lode della lingua toscana* di A. LOLLIO; 2. (36). *Orazione delle lodi della lingua toscana* del BUONMATTEI; 3. (39). *Discorso della lingua toscana* di A. M. SALVINI; 4. (40). *Discorso se lo studio della lingua possa pregiudicare a quello delle scienze*, del medesimo A. M. SALVINI, fonte assai probabile del pensiero in cui il nostro autore constata la necessità in cui si trovano gli scienziati italiani dopo il cinquecento di ricreare la lingua o d'imbarbarirla con termini presi da altre lingue (Cfr. Z. 3323—3324; V, 317—318); 5. (56). *Orazione sopra i provveditori dell'Accademia degli Alterati*; 6. (73). *Elogio del Conte G. Perticari* del COSTA; 7. (75) le *Orazioni* dello SPERONI; 8. (105). *Lezioni sopra due sonetti del Petrarca* del GELLI.



nelle quasi s'insiste sulle cause soprattutto politiche che produssero, dopo il seicento, la decadenza delle due nazioni sorelle:

«Tra le cagioni del mancar noi (e così gli SPAGNUOLI) di lingua e «letteratura moderna propria, si dee porre, e per prima di tutte, la nullità «politica e militare in cui è caduta l'Italia non men che la SPAGNA dal sei- «cento in poi, epoca appunto da cui incomincia la decadenza ed estinzione «delle lingue e letterature proprie in Italia e in ISPAGNA. Questa nullità «si può considerare e come una delle cagioni del detto effetto, e come la ca- «gione assoluta di esso... (VI, 238). La nullità politica e militare degl'italiani «e SPAGNUOLI ha prodotto il mancar essi di lingua e letteratura moderna «dal seicento in qua, ed il mancarne oggi. Essa nullità è cagione che l'Italia «e la SPAGNA abbiano perduto d'allora in poi il loro essere di nazione. Quindi «essa è cagione che l'Italia e la SPAGNA non abbiano, e d'allora in qua, nè «letteratura moderna nè filosofia ec. Esse non hanno lingua moderna propria, «perchè mancano di propria letteratura e filosofia moderna; ma di queste «perchè ne mancano? perchè *non sono più nazioni*; e nol sono, perchè senza «politica e senza milizia<sup>1)</sup> non influiscono più sulla sorte degli altri, nè sulla «lor propria, non governano nè si governano, e la loro esistenza o il lor modo «di essere è indifferente al resto d'Europa (VI, 240—241)... Questa politica «condizione dell'Italia e della SPAGNA ha prodotto e produce i soliti ed im- «mancabili effetti: morte e privazione di letteratura, d'industria, di società, «di arti, di genio, di coltura, di grandi ingegni, di facoltà inventiva, d'ori- «ginalità... Questi effetti nati subito sono andati dal seicento in poi sempre «crescendo sì in Italia che in ISPAGNA, ed oggi sono al lor colmo in ambo «i paesi (VI, 241—2)... Questo è avvenuto perchè niente in natura si fa per «salto, e perchè un vivente colpito dalla morte, si raffredda a poco a poco «ed è più caldo assai a pochi momenti dalla morte, che un pezzo dopo. «Nel seicento, ed anche nel settecento, l'Italia, già uccisa, paltitava e fumava «ancora. Così discorrasi della SPAGNA. Or l'una e l'altra sono immobili e «gelate, e nel pieno dominio della morte (VI, 242)... Perchè infatti la SPAGNA «e l'Italia, dal seicento in qua, e negli ultimi tempi massimamente, non ebbero «e non hanno più vita, non solo nazionale, ch'elle già non sono nazioni, ma «neanche privata. Senz' attività, senza industria, senza spirito di letteratura, «d'arti ec., senza spirito nè uso di società, la vita degli SPAGNUOLI e de- «gl'italiani si riduce a una *routine* d'inazioni, d'ozio, d'usanze vecchie e sta- «bilitate, di spettacoli e feste regolate dal calendario, di abitudini ec. (VI, 242— «243)... Se noi non siamo ancora dopo un sì rapido corso del resto d'Europa «allo stato e grado in cui era la civiltà umana due o tre secoli addietro (e gli «SPAGNUOLI vi sono quasi ancora, e noi siam pure addietro alle altre «nazioni), son gli stranieri soli che ci hanno portato avanti. Noi non abbia-

<sup>1)</sup> Cfr. V, 41: «Quanto alla milizia, ognuno sa che l'Italia e la Spagna dal seicento «ne mancano».



«mo fatto un pajo nella carriera, nè abbiamo nulla contribuito all'avanzamento degli altri, come gli altri hanno fatto ciascuno per la sua parte. Noi non ab-  
 «biam camminato, noi siamo stati trasportati e spinti (VI, 243)... Noi non  
 «possiamo aver lingua propria moderna perchè oggi non viviamo in noi, ma  
 «quanto viviamo è in altrui, e per altrui mezzo, e di vita altrui, ed anima e  
 «spirito e fuoco non nostro. Poichè la vita ci vien d'altronde, è ben naturale che  
 «di fuori, e non altrimenti, ci venga la lingua che in questa vita usiamo. E così  
 «dico della letteratura. *E quel che dico dell'Italia, dico altresì della SPAGNUA,*  
 «*la quale però, dal seicento in poi* (come anche al suo buon tempo), vive  
 «*e ha vissuto men dell'Italia*, non per altro se non perchè meno co-  
 «municando cogli stranieri, men vita ha ricevuto di fuori, non che per  
 «se stessa ell'abbia avuto molto men vita di noi, e forse anche per  
 «suo carattere è meno atta a tal comunione, e a ricevere la vita altrui. E quindi  
 «la sua lingua e letteratura, isterilendosi, decrescendo, scemando, perdendo e  
 «riducendosi a nulla quanto la nostra ha fatto, *si è forse contuttociò meno*  
 «*imbarbarita ec. della nostra*: che non so se si debba contare per maggior  
 «male o bene ec. (10—11 novembre, 1823)». (VI, 243—244).

Passando ora a studiar le qualità intrinseche e le proprietà specifiche che il Leopardi riconosce alla lingua spagnuola, osserveremo che esse sono tre:

1. Buona ad arricchir di voci e costruzioni la lingua italiana;
2. Dolce come tutte le lingue meridionali, purchè colte;
3. Ridicola all'orecchio degli italiani.

Lasciando stare per ora le ultime due, che si riannodano ai molti «pensieri» lasciatici dal Leopardi nello *Zibaldone* sull' *estetica delle lingue* (e dei dialetti), vediamo un po' perchè mai egli ritenesse lo spagnuolo sommamente adatto ad arricchir l'italiano, a preferenza di altre lingue neolatine, quali p. es. la francese <sup>1)</sup>.

La ragione principale consisteva dunque pel Leopardi nel fatto che (Z. 3394; V, 361):

«la lingua SPAGNUOLA è carnal sorella dell'italiana, non di famiglia solo  
 «e di nascita e di eredità, ma di volto, di persona e di costumi<sup>1)</sup>,

perchè

<sup>1)</sup> Dalla quale tuttavia (Z. 3192—3196; V, 237—239) ammette che l'italiano possa e debba attingere soprattutto il vocabolario *filosofico* e *scientifico* «da tutta l'Europa universalmente accettato, e di buon tempo usato». Cfr. la più volte citata *Introduzione* di DANTE BIANCHI alla sua ed. delle *Operette Morali* (Palermo, Sandron, 1922), preziosa per ciò che riguarda le idee del Leopardi sulla lingua, p. 19.



«la SPAGNA e l'Italia avendo l'una dato, l'altra ricevuto una stessissima lingua, era ben naturale che in processo di tempo ambedue riuscissero tanto e nientemeno conformi di linguaggio quanto a due separate nazioni è possibile il più<sup>1)</sup>),

mentre la Francia

«che una medesima lingua ricevè dell'Italia ancor essa, partecipando però del settentrionale, e pel clima e per l'indole e per gli avvenimenti che la storia descrive, settentrionalizzò la sua ricevuta lingua, e fecene un misto nuovo, suo proprio e bello, come altrove s'è detto».

Dopo avere insistito sulla conformità di stile dell'italiano e lo spagnolo ed aver mostrato «quanta parte abbia la lingua nello stile, quanta influenza lo stile abbia sulla lingua» e «come sovente sia difficile e quasi impossibile il distinguer «questa da quello»; conchiude (Z. 3399; V, 364):

«Adunque lo stile, che colla lingua è così strettamente legato, è lo stesso nello SPAGNUOLO e nell'italiano. Dico di quello stile che dall'una e dall'altra nazione è riconosciuto per classico».

E poco dopo (Z. 3400; V, 365):

«Lo stile e la letteratura SPAGNUOLA forma veramente (quanto alla sua indole) una sola famiglia collo stile e la letteratura greca, latina e italiana. Lo stile e letteratura francese per lo contrario appartengono a una famiglia ben distinta dalla suddetta».

Segnitando a rilevare i caratteri comuni all'italiano e allo spagnolo, aggiunge (Z. 3401—3402; V, 365—366) che:

«Quel carattere di nobiltà, di dignità, di ardore, di semplicità, di naturalezza ec. ec., che distingue gl'idiomi e gli stili greco e latino, non si possono in alcuna lingua del mondo, nè moderna, nè antica, esprimere meglio nè più spontaneamente e naturalmente che nella italiana e nella SPAGNUOLA, e

<sup>1)</sup> E in nota: «La storia offrirà molte prove di fatto della conformità fra l'indole SPAGNUOLA e italiana (e la greca). Fra l'altre cose, *l'abuso pubblico e privato della religione cristiana* fatto nella SPAGNA, non ha nella storia moderna altro più somigliante che quello fatto in Italia, e quanto alle opinioni e quanto alle azioni e quanto alle istituzioni, leggi, usi, costumi ec. e tutto quello ch'è influito dalla religione». Cfr. inoltre Z. 3572—3584; VI, 37—44.



«negli stili riconosciuti rispettivamente per classici appo quelle due nazioni; nè si potrebbero, assolutamente parlando, esprimer meglio di quello che queste due lingue e questi due stili possano fare. Dico possano fare, perchè lo SPAGNUOLO non lo ha forse mai fatto perfettamente, benchè la sua indole e lo comporti e lo richiegga».

E, per recare un esempio:

«... laddove la lingua e lo stile SPAGNUOLO e italiano si piegano naturalmente e quasi da sè al *dignitoso*, come il greco e il latino (che in qualunque genere e materia hanno sempre del grave e dell'elevato), *lo stile francese* non ci si piega per niun modo, ma *sempre tira al piano e al familiare*» (Z. 3403; V, 366).

Venendo alla conclusione e dichiarando meglio il suo pensiero intorno alla possibilità di poter arricchire l'italiano con voci e costrutti desunti dallo spagnolo, il Leopardi (Z. 3404—3411; V, 367—371) ritiene che

«da una lingua così conforme alla nostra, come ho mostrato essere la SPAGNUOLA per ogni verso, e per tante cagioni naturali, accidentali, intrinseche, estrinseche ec.; da una lingua sorella com'essa è all'italiana, da una lingua ec. ec.; *molto bella ed utile novità possono trarre gli scrittori italiani moderni, come ne trassero gli antichi e classici nostri*. Ma voglio io perciò introdotti nella lingua italiana degli spagnolismi? Tanto come, consigliando di attingere dal latino, intendo consigliare che s'introducano nell'italiano de' latinismi<sup>1)</sup>. Sono nel latino molte parole, nello SPAGNUOLO alcune..., le quali tutte per altro non sono italiane, se non perchè da veruno peranco non introdotte nella nostra lingua. Adoperandole nell'italiano esse sarebbero così bene intese, cadrebbero così bene e facilmente, parrebbero così spontanee e naturali, sarebbero così lontane da ogni sembianza d'affettato, che niuno s'accorgerebbe, non pur ch'elle fossero o greche o latine o SPAGNUOLE anzi, o più, che italiane, ma neppur sentirebbe che fossero nuove nella nostra lingua, nè se n'avvedrebbe in altro modo che ricercandone espressamente il vocabolario<sup>2)</sup>. O se vi si sentisse della novità, ne sentirebbe

<sup>1)</sup> E in nota: «Molto meno io vorrei consigliare che la lingua o lo scrittore italiano si modellasse sulla SPAGNUOLA, molto alla nostra *inferiore in perfezione*, benchè conforme in carattere. Oltre che una lingua già perfetta non si dee modellare sopra alcuna altra sia quanto si vuole perfettissima. E così a proporzione discorrasì della letteratura ec.»

<sup>2)</sup> Tutto ciò è affermato con tanta sicurezza e convinzione che ci aspetteremmo trovarne molti esempi concreti nello *Zibaldone*. Invece, in tanta abbondanza di appunti filologici concernenti lo spagnolo, proprio questi che riguardano parole, costrutti e modi di dire spagnuoli atti ad esser trasportati nell'italiano senza che diano l'impressione di esser stati presi a prestito da altra lingua, scarseggiano al punto che io non



«quel tanto e non più, che dà grazia, eleganza, forza, nobiltà, bellezza allo stile e alla lingua, e dividono l'uno e l'altra dal popolo, il che non è pur concetto ma richiesto al nobile scrittore in qualunque genere... Altre voci, frasi, forme, significazioni sono in gran numero nelle dette lingue, che si potrebbero pure utilissimamente introdurre nella italiana, ma non altrove che in certi luoghi, con certi contorni, preparazioni ec., nè senza molta avvertenza, arte, discrezione, giudizio dell'opportunità ec. (V, 368)... Lo studio della lingua greca, latina, SPAGNUOLA, applicato a quella italiana, non ci deve dunque servire a latinizzare, grecizzare ec. in niuna parte (sensibilmente) la nostra lingua. Esso ci deve servire e ci serve mirabilmente a conoscere in quanti modi, niuno pur anche usato, si possa usare e rivolgere questa lingua italiana medesima che abbiamo per le mani, si possano comporre insieme, o adoperare per se stesse le sue parole, frasi ec. (V, 369—370)... Studiando esse lingue... noi ci avvegiamo che l'italiano può adoperare un tal modo, forma, voce, significazione ch'è non ha mai adoperato; la può adoperare, non perchè latina, greca, SPAGNUOLA, ma perchè conforme all'indole dell'italiano stesso, perchè questa lingua per se medesima, e tale qual ella è, n'è capace (V, 370)... così quelle lingue ci somministrano copiose novità, che non sono nè latinismi nè grecismi ec., ma italianismi e nuovi e rari, e questi bellissimi e utilissimi, e insomma degnissimi d'entrare in uso. Nello stesso modo che sono italianissimi, e degnissimi d'entrare in uso, infiniti vocaboli, locuzioni (significati) e forme nuove che l'abile e giudizioso e ben perito scrittore può inesauroibilmente e incessantemente derivare, formare, comporre ec. dalle stesse radici, dagli stessi materiali e fondi della lingua nostra... (9—10 settembre 1823)».

Un mese dopo (20 ottobre 1823) il Leopardi, ritornando sull'argomento, aggiunge (Z. 3738—3741; VI, 142—143):

«Alla p. 3409. Similmente la lettura di que' nostri classici (e son quasi tutti) che hanno arricchita la lingua con derivar prudentemente vocaboli e

potrei citare che il seguente, più degli altri conclusivo anche perchè vi si citan frasi dello Speroni, di cui in questo torno di tempo leggeva le opere e che il Leopardi mostra di ritenere col Salvini, il Gellio e il Lollio di quegli «antichi e classici nostri» che «molto e bella e utile novità trassero» dalla lingua e dallo stile spagnuolo. Il «pensiero» si trova a p. 3488 (V, 417—418) dello *Zibaldone* ed è il seguente: «Da *falsus* di *fallere* (fatto aggettivo) gli spagnuoli *falto* (seppur e' non fosse contrazione di *fallito*, ma non credo, e in tal caso gli SPAGNUOLI direbbero anzi *faldo* da un *falido*), e *falta* sostantivo per *falsa*, e così il francese *faute*, cioè *falte*. E da *falto* o da *falta* il verbo spagnuolo *faltar* per *falsare* che noi diciamo, e che si disse anche in latino (vedi Forcellini), e che i francesi dicono *fausser*; e per *fallere* o *fallire* italiano, *faillir* francese, *fallere* latino. *Faltar la palabra* spagnuolo, *fausser sa parole* francese, *falsare la fede*. Speroni, *Oraz.*, Ven., 1596, *Oraz. 8 contra le Cortegiane*, par. II, p. 195, ovvero *fallire la promessa*, ib., p. 198, fine; *falseggiar l'amore* per *mancar delle promesse fatte in amore, abbandonando una donna per amare un' altra o amando un' altra insieme, malgrado delle parole date*. Speroni, *Dialogo I*, Ven., 1596, p. 9, principio... (21 settembre, Festa di Maria Santissima Addolorata, 1823)».



«modi dal latino, dal greco, dallo SPAGNUOLO o donde che sia, ci giova  
 «sommamente ad arricchirci nella lingua, non in quanto noi con tale lettura  
 «apprendiamo que' vocaboli e modi come usati da quegli scrittori, e perciò  
 «come usabili da noi ancora, per esser quegli scrittori autentici in fatto di  
 «lingua: chè questa sarebbe maniera di utilità pedantesca, e nel vero se quei  
 «vocaboli e modi riuscissero nell'italiano latinismi e SPAGNUOLISMI ec.  
 «non dovremmo imitar quelli che gli usarono, benchè classici ed autentici  
 «scrittori, nè l'autorità loro ci gioverebbe presso i sani, quando noi volessimo  
 «usar di nuovo quelle voci e quei modi. Ma detta lettura ci giova in quanto  
 «ella ci ammonisce per l'esperienza presente che ne veggiamo negli scrittori,  
 «la lingua italiana esser capacissima di quelle voci e maniere; perocchè noi  
 «veggiamo sotto gli occhi che, sebben forestiere di origine, elle stanno in  
 «quelle scritture come native del nostro suolo, ed hanno un abito tale che  
 «non si distinguono dalle italiane native di fatto, e vi riescono come proprie  
 «della lingua, e così sono italiane di potenza, come l'altre lo sono di fatto, onde  
 «il renderle italiane di fatto non dipende che da chi voglia e sappia usarle;  
 «e per esperienza veggiamo che quegli scrittori, trasportandole nell'italiano,  
 «le hanno benissimo potute rendere e le hanno effettivamente rese italiane  
 «di fatto, come lo erano in potenza, e come lo sono l'altre italiane native<sup>1)</sup>».

Una seconda proprietà intrinseca della lingua spagnuola è secondo il Leopardi quella d'esser *dolce* come tutte le lingue *meridionali*, purchè *colte*. Il «pensiero» (Z. 3247—3254; V, 270—274) fa parte di un gruppo assai importante di riflessioni e di appunti intorno all'*estetica del linguaggio* e prende le mosse da M-me de Staël (*De l'Allemagne*) e dall'opuscolo più volte citato del padre Soave *Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale*, cui non sono estranee le idee del Locke il cui *Saggio filosofico su l'umano intelletto* egli aveva letto nel compendio fattone dal Winne. Incomincia (V, 270) con delle parole che subito ci fan correr col pensiero alla Staël: «È cosa nota che le favelle degli uomini variano secondo i climi...»; e finisce con delle riserve, le quali, mentre ci mostrano come il Leopardi non si accontenta della spiegazione un po' troppo... geografica della scrittrice francese che pur tanta influenza esercitò sullo svolgimento del suo pensiero, ed introduca un fattore nuovo, quello cioè della *cultura*; c'interessa direttamente in quanto

<sup>1)</sup> Il «pensiero» continua ancora per tre pagine dello *Zibaldone* (3739—3741; VI, 142—143), ma la parte essenziale è quella da noi riferita.



fra le lingue meridionali e colte è annoverata anche quella spagnuola (Z. 3253; V, 274):

«Le lingue orientali, la greca moderna, la turca, quelle de' selvaggi e indigeni d'America sotto la zona; parlate e scritte in climi assai più meridionali che quel d'Italia o di SPAGNA, sono tuttavia molto men dolci dell'italiana e della SPAGNUOLA, e taluna anche delle settentrionali europee. Ciò per la rozzezza o per la acquisita barbarie de' popoli che l'usano o che l'usarono, per li costumi aspri e crudeli ec., antiche o moderne ch'esse lingue si considerino. (23 agosto, 1823)».

Finalmente, il Leopardi non manca di osservare come la lingua spagnuola suoni ridicola<sup>1)</sup> agl'italiani (Z. 4422; VII, 356) per la medesima ragione per cui Dante (*De vulg. eloq.*, I, XI, 6) riprova il parlar dei sardi, «gramaticam tanquam simie homines imitantes»:

«La lingua SPAGNUOLA pare e parrà sempre *ridicola* agl'italiani per la stessa ragione per cui *la scimmia riesce un animale ridicolo all'uomo*: estrema similitudine con gravi differenze. Ma questo ridere dello SPAGNUOLO, assolutamente parlando, è per lo meno così irragionevole come il ridere della scimmia; e di più, è soggetto a reciprocità; giacchè è naturale che l'italiano riesca, e con altrettanta ragione, altrettanto ridicolo agli SPAGNUOLI. Lo SPAGNUOLO ci riesce ridicolo nel modo e per la ragione che ci riesce tale un dialetto dell'italiano. Similmente l'italiano dee riuscire ridicolo agli SPAGNUOLI come un dialetto della lingua SPAGNUOLA. Egli è dunque un vero pregiudizio negl'italiani il considerar lo spagnuolo come lingua o pronunzia che abbia qualcosa di ridicolo in sè, argomentando dall'effetto che essa fa in noi (2 dicembre 1828)»<sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> Ridicola suona naturalmente agl'italiani anche la pronunzia del francese per via soprattutto de' suoni nasali. Al qual proposito cfr. quanto ho avuto occasione di scriverne nel mio libretto: *La fronda delle penne d'oca nei giardini d' Astrea*. Napoli, Federigo e Ardia, 1921, p. 28.

<sup>2)</sup> Cfr. anche un altro pensiero (Z. 4506; VII, 442) sulla difficoltà di gustar la poesia delle lingue sorelle: «Una cosa fra l'altre, che rende impossibile agli stranieri il gustar la poesia delle lingue sorelle alla loro propria... si è che il linguaggio poetico di tali idiomi essendo, come il prosaico, composto di voci e modi che si ritrovano ancora nelle lingue sorelle, moltissime di tali voci e maniere che lo compongono, e che sono poetiche in quel tale idioma, cioè nobili, eleganti, pellegrine, e così scorrendo; nell'idioma dello straniero che legge sono o basse, o familiari, o triviali, o prosaiche almeno, spesso ridicole e da beffe; hanno significati analoghi, ma diversi; richiamano idee alienissime dalla poesia generalmente, o dal soggetto in particolare. Ciò è soprattutto notabile fra italiani e SPAGNUOLI (un qualunque pezzo di poesia spagnuola potria servirmi di esempio)».



Osserveremo a questo proposito che, più che per le ragioni addotte dal Leopardi, lo spagnuolo riesce agl'italiani ridicolo per la pronunzia del *c* innanzi ad *e* ed *i*, per cui chi parla sembra scilinguato, così come il francese par ridicolo per via dei *suoni nasali* per i quali tutti i francesi sembrano agl'italiani parlare col naso. Si tratta dunque soprattutto di due *difetti di pronunzia* il cui ridicolo (del genere di quello di *Tartaglia*) si ripercuote sulla lingua e sull'intera nazione. Di più certi caratteri antipatici agl'italiani dei due popoli quali il *sussiego* e la *boria* spagnuola e la *leggerezza cerimoniosa e spiritosa* dei francesi (che agli italiani pare *affettata*) si rifletton naturalmente nella lingua ch'è lo specchio più puro d'una nazione e d'una razza. Ragioni queste ben più gravi di quelle che il Leopardi adduce a spiegar l'impressione ridicola che agli italiani fa non lo spagnuolo in sè ma soprattutto la *pronunzia spagnuola* almeno se debbo giudicare dall'impressione penosa di disillusione e quasi di disgusto che provai la prima volta, che in un albergo di Sorrento potei parlare con uno spagnuolo. A mio parere, almeno per ciò che riguarda gl'italiani, tutto si riduce a una *spiacevole* e quasi *penosa* impressione *musicale* e più ancora all'idea di un *difetto fisico di pronunzia*. Il tedesco, l'inglese e il russo riescono assai meno sgradevoli (o per lo meno assai meno *ridicoli*) agl'italiani del francese e dello spagnuolo. Può darsi che ciò dipenda, come pensa il Leopardi, da minor somiglianza, ma certo c'entra il fatto che in queste lingue non esistono suoni che possano essere scambiati con difetti di pronunzia. Ciò che riesce ridicolo nell'inglese è la straordinaria lunghezza di certe vocali, ed anche qui si tratta di una delle due e forse di tutte e due le ragioni da noi addotte: la *sgradevole impressione musicale* aggravata da quella del *difetto fisico*, o per lo meno dall'idea che si tratti di un *catino vezzo personale*, individuale e perciò *ridicolo*.

La questione del resto è complicata e rientra in quel problema dell'*estetica del linguaggio* troppo a lungo meditato dal Leopardi e troppo poco da me perchè mi sia lecito qui di affrontarlo. Il meglio dunque sarà di chiuder per ora questo paragrafo sulla lingua spagnuola considerata nelle sue



relazioni colla letteratura, e passare allo studio delle letture spagnuole del Leopardi quali ci risultano dallo specchio certo fedele, ma (non ci stancheremo mai di ripeterlo) tutt'altro che completo dello *Zibaldone*.

### C. Prime letture spagnuole del Leopardi.

Siamo al 6 febbraio 1822 ed il Leopardi (Z. 2387—2389; IV, 210) che sta leggendo la *Historia de la conquista de Méjico*<sup>1)</sup> di D. ANTONIO DE SOLIS Y RIVADANEIRA (1610—1686), si ferma sulla parole seguenti di Magiscatzin, vecchio senatore Tlascalense a Ferdinando Cortés riferite nella sua *Historia*<sup>2)</sup> dall'ex segretario del duca di Oropesa e di Filippo IV, divenuto da arguto, abile e grazioso autor drammatico<sup>3)</sup> imitatore dal Calderón e di Lope de Vega, cronista (lautamente pagato!) delle Indie: «*Ni sabian que pudiese haver sacrificio sin que muriese alguno por la salud de los demás*», cui fa seguire il seguente terribile commento:

«Ecco l'origine e primitiva ragione dei sacrifici e idea della divinità. «Si stimava invidiosa e nemica degli uomini, perchè gli uomini lo «erano per natura tra loro, e per causa delle tempeste ec., le quali «appunto si cercava di stornare co' sacrifici. Nè si credeva già primitivamente che gli dei godessero materialmente, della carne o sangue o «altro che loro si sacrificava, ma della morte e del male della vittima e che «questo placasse l'odio loro verso i mortali e la loro invidia... Quindi, quando «il timore o il bisogno o il desiderio ec. era maggiore, si sacrificavano uomini, «stimando così di soddisfare maggiormente l'odio divino contro di noi. E ciò

<sup>1)</sup> La cui prima citazione appare, a dir vero, fin dal 1 dicembre dell' anno precedente (1821) a proposito del frequentativo *malquistar* < male quaesitare usato nel senso di *rendere odioso* (Z. 2202; IV, 104).

<sup>2)</sup> lib. III, capit. 3, in Madrid, 1748, p. 184, col. 1.

<sup>3)</sup> Esordì nel 1627 colla commedia *Amor y Obligación* cui fece seguire *Euridicel y Orfeo*, *El Pastor Fido* e *Amado y Abborrecido* ambedue in collaborazione col Calderón e Antonio Coello, *El Doctor Carlino*, *Un Bobo nace ciento* e soprattutto *Amor al Uso* imitata, anzi poco men che tradotta dallo Scarron e da Thomas Corneille ne loro *Amour à la mode*. Nel 1667 abbracciò lo stato clericale e non iscrisse più nulla pel teatro. Per ciò che riguarda la sua opera in prosa *Historia de la Conquista de Méjico* che c'interessa più da vicino ecco come il FITZMAURICE-KELLEY la giudica nella sua *Littérature espagnole* (Paris, Colin, 1904) p. 347: «*Même en compagnie Solis à Mariana, son travail historique est excellent, et il est curieux de constater que, malgré des traces de culteranismo dans ses vers, sa prose est pure, bien que la douceur en soit fade parfois. C'est surtout à cette pureté que son histoire, traitant sur le ton patriotique d'événements pittoresques, doit d'avoir conservé son rang*». Sul teatro del SOLIS cfr. D. E. MARTELL, *The Dramas of Don Antonio Solís y Rivadaneira*. Philadelphia, 1903.



«avveniva o tra' popoli più vili e timidi, e quindi più fieramente egoisti, o più «travagliati dalle convulsioni degli elementi com'erano i Tlascalesi ec... E «nell'estrema paura si sacrificavano non solo prigionieri o nemici o delin- «quenti ec., come in America, ma compatrioti, consanguinei, figli, per mag- «giormente saziare l'odio celeste, come Ifigenia ec. Eccesso di egoismo pro- «dotto dall'eccesso del timore o della necessità o del desiderio di qualche grazia «ec. (6 febbraio 1822).

Passando al Calderón e prima di citare il non molto im- portante brano dello *Zibaldone* (pp. 2845—2846; V, 31) che riguarda in fondo più la «capacità e potenza della lingua te- «desca» a «imitare lo stile e la maniera di parlare o di scrivere «usata da qualsivoglia nazione, da qualsivoglia autore, in qual- «sivoglia possibile genere di discorso o di scrittura», (dal qual fatto il Leopardi tira la conseguenza logica, che, dunque, «la «lingua tedesca non ha carattere proprio»); che l'opera del Calderon considerata in sè stessa; son lieto di poter infor- mare i miei assai meno che trenta lettori, che la mia suppo- sizione che molti libri spagnuoli che non appaiono nel *Cata- logo della Biblioteca Leopardiana di Recanati* e neppur nello *Zibaldone*<sup>1)</sup>, il nostro autore potesse averli fra le mani a

<sup>1)</sup> Nessuna infatti delle opere compresa nella lista rintracciata dal Porena vi fi- gura. Il primo «pensiero» datato: *Recanati-Roma, novembre 1822* compare a p. 2645 (IV, 352) e riguarda delle parole messe in bocca a S. Antonio da S. Atanasio, nella sua Vita, il cui testo originale è in greco. Da questo momento la maggior parte delle citazioni son di autori classici greci e latini, fra cui abbondantissime quelle dal pa- linsesto vaticano del *De Republica* di Cicerone, recentemente scoperto dal Mai e che fu una dalle cose che il Leopardi corse subito a vedere, facendo tesoro per i suoi studi di volgare latino anche del *Conspectus Orthographiae Codicis Vaticani* aggiunto dal Niebuhr all' edizione del Mai; tutte cose spiegabilissime nell' autore della canzone *Ad Angelo Mai* divenuto da poco amico dal dotto tedesco autore del *Conspectus*. L'ulti- mo «pensiero» datato da *Roma, 14 aprile 1823* (IV, 377) riguarda il lavoro manuale disprezzato in Europa e contiene, accanto a citazioni di Bernardin de Saint-Pierre, altre del *De officiis* di Cicerone e dell' *Economico* di Senofonte. Fra l'uno e l'altro di questi pensieri e cioè per ben 41 pagina dello *Zibaldone* (2645—2686), parecchie ci- tazioni di autori e di opere francesi, nessuna di autori e opere spagnuole. Interessantè solo alcuni pensieri a pp. 2671—267 (IV, 366—367) sul costume riportato da Erodoto., Strabone, e nell' *Anthologia* di alcuni popoli barbari, per cui, il giorno di nascita di un fanciullo era considerato come *giorno di lutto* per la famiglia e su certi versi di So- focle nell' *Edipo a Colono* tratti e gli uni e gli altri dal *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce* e cioè che «le plus grand malheur est de maître», che potrebbero coincidere con altri pensieri consimili del CALDERON, che leggeva in quei giorni, e, a mo' d'e- sempio con questi di *La Vida es sueño*:

Aunque si nacé, ya entiendo  
 Qué delito hé comedido:  
 Bastante causa ha tenido  
 Vuestra justicia y rigor;



Roma, Milano, Bologna o Firenze, ha ricevuto la più luminosa conferma dai fatti. Ecco quanto infatti a tal proposito mi scrive di questi giorni il Prof. Manfredi Porena del *R. Istituto Superiore di Magistero Femminile di Roma* benemerito degli studi leopardiani che ha voluto con squisita cortesia comunicarmi alcuni degli importanti risultati delle preziose

*Pués el delito mayor  
Del hombre es haber nacido,*

messi in bocca all' infelice Sigismundo, e dei quali ci occuperemo di proposito nella VII e ultima parte di questi nostri appunti.

*La Vida es sueño* non appare nella lista di opere spagnuole lette dal Leopardi durante il suo primo soggiorno a Roma, ma quando si pensi che neppur quella lista deve e può ritenersi completa al punto da farci ritenere che proprio null' altro il Leopardi leggesse a Roma all' infuori delle opere comprese in essa, che domani potrebbe venire fuori un' altra dalle carte napoletane tra le quali il Porena ha cominciato a spigolare con tanto successo, che i versi di Calderon rappresentano come una risposta alle ansiose domande di Saffo:

Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso  
macchiommi anzi il natale, onde sì torvo  
il ciel mi fosse e di fortuna il volto?  
*In che peccai* bambina, allor che ignara  
di misfatto è la vita, onde poi scemo  
di giovinezza, e disfiolato al fuso  
dell' indomita Parca si volvesse  
il ferrigno mio stame?

che queste domande contengono in sè implicita la risposta che «el delito mayor del «hombre es haber nacido», e, infine, che, proprio in queste pagine dello *Zibaldone* scritte a Roma dal novembre 1822 all' aprile 1923 si parla a p. 2673 (IV, 368) del salto dalla rupe di Leucade, e nella medesima pagina si trovano, i seguenti versi tratti dall' opuscolo di Plutarco *Come debba il giovane udire le poesie* volgarizzato de Marcello Adriani:

Pianger si de' il nascente ch'incomincia  
Or a solcare il mar di tanti mali,  
E con gioia al sepolcro s'accompagni  
L'uscito de' travagli della vita;

e che in quella specie di commento che s'è rinvenuto nelle *Carte napoletane* (quando saran finalmente pubblicate tutte?) riportato dallo Scherillo a p. 344 della sua edizione dei *Canti* c'è la citazione di un proverbio spagnuolo: «*Ni moza fea, ni vieja hermosa*» che potrebbe ben venirgli dalla lettura del Calderón; e che infine se l'*Ultimo Canto di Saffo* risulta dalle medesime carte napoletane composto «in 7 giorni del maggio 1822», esso non fu dato alle stampe che il 1824 e cioè dopo il suo soggiorno a Roma e poté quindi esser ritoccato; quando si pensi a tutto questo non parrà impossibile una certa influenza su esso di quelle letture romane e di quei pensieri che cristallizzò poi nel verso immortale del *Canto notturno di un pastore errante nell' Asia*: «è funesto «a chi nasce il dì natale»; pensiero certo non nuovo, ma che il Calderon echeggiò prima di lui nella *Vida es sueño* ch'egli poté ben leggere (ed io son ben sicuro che lesse anche per altre risonanze che m'è parso scoprirne nella medesima poesia) a Roma magari nel medesimo volume che conteneva i due drammi della cui lettura prese l'appunto nella lista rintracciata dal Porena.



ricerche che va compiendo nelle *Carte napoletane* e di cui ha dato già un più che ragguardevole saggio nell'articolo: *Un decennio di letture di Giacomo Leopardi* pubblicato nella *Rivista d'Italia* del 15 maggio 1922:

«Ho rintracciato fra le carte leopardiane di Napoli un'altra lista di libri, che posso dimostrare corrisponda alle letture fatte dal Leopardi durante la prima dimora a Roma (nov. 1822—aprile 1823) e vi sono alcuni libri spagnuoli. Non ho qui la copia, ma se lei lo desidera, le manderò da Roma (la lettera è datata da Campobasso) ove sarò ai primi d'ottobre, l'indicazione di quei libri».

E infatti, qualche tempo dopo ricevetti un'altra lettera colle aspettate notizie:

«Facendo seguito alla mia lettera da Campobasso, le comunico quali sono le opere spagnuole contenute nel nuovo documento leopardiano da me rintracciato:

- «1. CERVANTES, *Don Quijote*.
  - «2. MAIANS, *Vida de Cervantes*.
  - «3. *Dialogues nouveaux en Espagnol et en Français* par F. SOBRINO.
  - «4. *El desden con el desden*, de Don AGUSTIN MORETO.
  - «5. *Las armas de la hermosura* de Don PEDRO CALDERON DE LA BARCA.
  - «6. *Afectos de odio y de amor* de Don PEDRO CALDERON DE LA BARCA.
- «Gradisca ecc.».

*La vida es sueño*, di cui mi par proprio (e lo vedremo nel capitolo VII e ultimo di questi nostri appunti) aver trovato più di un ricordo nei *Canti* immortali dal nostro poeta, purtroppo manca ancora! Ma intanto è notevole l'osservare come ben di e commedie del Calderon avesse egli già lette fin dal 1822—1823 e cioè (il pensiero che riporteremo fra poco è datato: 29—30 giugno 1823) almeno due mesi prima che nello *Zibaldone* appaia per la prima volta citato il nome del Calderón. Chi avrebbe potuto immaginarlo? Ed è presumibile che il Leopardi, che aveva letto due delle commedie men note del gran drammaturgo spagnuolo, ne ignorasse il capolavoro, anche se della lettura di esso non abbiamo altra prova che le risonanze molteplici che riscontreremo ne' suoi versi?



Comunque sia di ciò, ecco quanto a proposito delle traduzioni di CALDERON (e di LOPE DE VEGA) leggiamo a pp. 2845—2846 dello *Zibaldone* (V, 31):

«I tedeschi hanno traduzioni dal greco, dal latino, dall'italiano, dall'inglese, dallo SPAGNUOLO, d'Omero, dell'Ariosto, di Shakespeare, di «LOPE, di CALDERON ec., le quali non solamente conservano (secondo «che si dice) il carattere dell'autore e del suo stile tutto intero, non solamente «imitano, esprimono, rappresentano il genio e l'indole della rispettiva lingua, «ma rispondono, verso per verso, parola per parola, sillaba per sillaba, ai «versi, alle costruzioni, all'ordine preciso delle parole, al numero delle medesime, al metro, al numero e al ritmo di ciascun verso o membro di periodo, «all'armonia imitativa, alla cadenza, a tutte le possibili qualità estrinseche «come intrinseche che si ritrovano nell'originale di cui per conseguenza elle «non sono imitazioni, ma copie così compagne com'è la copia di un quadro «di tela fatta in tavola, o d'una pittura a fresco fatta ed olio, o la copia d'una «pittura fatta in mosaico, o tutt'al più in rame inciso colle medesime dimensioni del quadro».

Poca roba, soprattutto quando si pensi che del Calderón, il Leopardi conosceva, a quell'epoca, almeno due commedie; ma nello *Zibaldone*, non ci stancheremo mai di ripeterlo, non troviamo che appunti per opere che il Leopardi intendeva comporre su determinati argomenti, opere d'argomento soprattutto filosofico e filologico e sarebbe quindi fatica sprecata andarvi a caccia di impressioni estetiche. Del resto egli non leggeva mai per diletto, e non si diletta che quando leggeva per ragioni di studio. Su ciò egli aveva tutto un sistema di convinzioni e di idee che possiamo non condividere, ma che dobbiamo rispettare. Ne parleremo nel capitolo seguente. Per ora ci basti dire che esse si estendevano non solo al piacere della lettura, ma ad ogni specie di piacere ed anche di divertimento, come appare da un importantissimo passo dello *Zibaldone* (pp. 248—249; I, 341) che citeremo per intero a suo luogo, e nel quale indaga acutamente la ragione per cui «il puro spasso non è mai capace di soddisfare», ragione che consiste, nel fatto che

«ci bisogna un fine all'occupazione, uno scopo al quale mirare, acciocchè al «piacere dell'occupazione si aggiunga quello della speranza, che bene spesso «forma essa sola il piacere dell'occupazione».



Per una ragione infatti puramente filologica (e cioè per dimostrare che

anche il volgo e il discorso familiare spagnuolo usa questo idiotismo del «singolare *dice* per lo plurale *dicono*)

il Leopardi cita (Z. 2987; V, 118) la nota *Historia del famoso Predicator Fray-Gerundio de Campazas* di José Francisco de Isla (1703—1781) dove

«s'introduce un contadino chiamato *Bastian Borrego*<sup>1)</sup> a usar frasi plebee «*disque, dizque* per *dicen que*» (18 Luglio 1823)».

Il 5—11 Agosto del medesimo anno 1823, il Leopardi tratta in un lungo *pensiero* (Z. 3095—3168; V, 182—221) che prende le proporzioni di un trattatello vero e proprio, delle caratteristiche del poema epico, prendendo le mosse da quei *litteratores* o barbassori che seguono e sostengono le regole del poema epico come appoggiate sull'esempio di Omero, che non solo fu certamente anteriore ad esse, ma neppure le conobbe e le seguì. Dopo aver largamente dimostrato la necessità che

«l'Eroe e la nazione presa da Omero a celebrare fossero fortunati e vittoriosi», aggiunge (Z. 3104; V, 186) che «molto conveniente cosa è pigliare per soggetto del poema epico le lodi e le imprese della propria nazione e una guerra contro i perpetui e naturali nemici di lei, quali erano i barbari, cosa», aggiunge «che raddoppiava, anzi moltiplicava l'interesse del poema, siccome

<sup>1)</sup> Corrispondenti in tutto al rum. *pop.* «*cică*» per: *zice că*.

<sup>2)</sup> Il passo cui il Leopardi fa allusione fa parte dal *Capítulo I* del *Libro Tercero* (p. 185 dall'edizione LINDFORS, Leipzig, Brokhaus, 1885) ed è intitolato: *De un Enredo de Barrabas, que Hizo el mal Dimoño, para acabar de rematar á Fray Gerundio* e cioè: «El Cura de mi lugar es Aragonés, nacido y bautizado en la Zuidá de Jaca, que dicen está allá junto à tierra de Moros: y de camino quiero, que sepa su Ausencia, que no quiere, que le llamemos Señor Guillen (que este es el apellido de su alcurnia), sino *Mosen Guillen*, porque dis q'asi s'usa en su tierra; y en al enpencipio cierto que todos nos riamos muchissimo, porque esto de *Mosen* nos olia á cosa de *Moyses*. — «—No» le interrumpió el Padre Maestro: «es voz muy antigua de la lengua castellana, tomada de la Arábiga, para explicar *mi señor*, y se ha conservado en Aragon, como «por distintivo y mayor respeto de los Señores Sacerdotes». — «Pues, este tal Cura «(proseguí et Tio Borrego) es un Santo (assi lo fuera yo delante la cara de Dios) «y, porqué DIZQUE en la Zuidá de Jaca, donde el nació, tienen grandissima devoción con Santa Orosia...»



«accadde nella *Lusiade*, siccome ancora nell'Eneide ec.... (Z. 3132; V, 201). «Molto ragionevolmente dunque i soppraddetti poeti (per non parlare degli altri, come di Voltaire e di ERCILLA, autore dell'*Araucana*, e del Trissino ec.) scelsero ai loro poemi argomento nazionale, senza la qual circostanza (largamente però intendendo la parola *nazionale*, come, per esempio, circa la *Gerusalemme*) è assolutamente impossibile dare alcuno interesse a «un poema epico che abbia e serbi la unità, com'ella oggi s'intende».

Infatti *La Araucana* di Don ALONSO DE ERCILLA Y ZUÑIGA (1533—1594) comincia:

No las damas, amor, no gentileças  
 De Caballeros, canto, enamorados;  
 Ni las muestras, regalos, ni terneças,  
 De amorosos afectos, i cuidados:  
 Mas el valor, los hechos, las proeças  
 De aquellos ESPAÑOLES esforçados,  
 Que è la Cerviz de Arauco, no domada,  
 Pusieron duro yugo por la espada<sup>1)</sup>.

Tuttavia, dato il fatto che l'Ercilla è citato insieme col Voltaire e che, appunto nella Prefazione all' *Henriade*, si fan le lodi dell' *Araucana*, e, soprattutto che, a farlo apposta, il poema dell' Ercilla, ricco per altro di situazioni interessanti e pittoresche, di bei versi isolati e di bellezze di particolari non disprezzabili, pecca proprio per il fatto che «ce n'est un poème epique, ni de forme, ni d'effet»<sup>2)</sup>; per questa volta tanto mi permetto supporre che il Leopardi non lo citi di prima mano, ma ne abbia appreso l'esistenza proprio dalla prefazione all' *Henriade*, in cui il Voltaire, per servirmi della frase del Fitzmaurice-Kelley «consentit à louer l'*Araucana*, rendant ainsi ce titre familier à beaucoup de gens»<sup>3)</sup>. Poco più infatti che il titolo dovette conoscerne il Leopardi, che dal Voltaire di cui non ignorava il *Saggio sulla poesia*

<sup>1)</sup> Cito da *La Araucana* de Don ALONSO DE ERCILLA Y ZUÑIGA. En Madrid: Por Francisco Martinez Abad. Año 1733, l'unica che abbia qui alla mano. Un'edizione fac-simile dell' *editio princeps* (1-a e 2-a parte) si è pubblicata a New-York da A. M. HUNTINGTON nel 1902—1903.

<sup>2)</sup> Cfr. FITZMAURICE—KELLEY, *op. cit.*, p. 202.

<sup>3)</sup> *Ibidem*.



epica), dovè anche ricever la prima spinta a consultare<sup>1)</sup> la *Historia de los Incas* di GARCILASO DE LA VEGA EL INCA, come appare da un passo della *Dissertazione sopra l'origine e i primi progressi dell'Astronomia*<sup>2)</sup> scritta quando era ancora quasi ragazzo e forse si serviva ancora, a mo' di dizionario, della traduzione francese del Baudoin, che abbiamo vista far parte della biblioteca paterna. Non più ad ogni<sup>3)</sup> modo che *la spinta*, giacchè il Leopardi cita già (1812) in ispagnuolo<sup>4)</sup> e spinge la sua scrupolosità fino a dire *ello mesmo* invece di *idem o ibidem*.

Il 17 agosto 1823 troviamo (Z. 3183; V, 231) una nuova citazione della *Historia de la conquista de Méjico* (libro I, capit. 7, principio) di D. ANTONIO DE SOLIS Y RIVADANEIRA, a proposito del frequentativo latino *tremulare*, che «il Franciosini chiama *vocabolo barbaro*», ma che «trovasi «nel basso latino».

«Gli SPAGNOLI» — aggiunge — «dicono pure *tremolar* (SOLIS, *Hist. de Mexico*, l. I, capit. 7, principio), ma attivamente per *agitare*, dimenare, «sventolare, (come *tremolar unas vanderas* nel citato luogo del Solís), alla «qual significazione par che appartenga l'ultimo esempio del glossario cang. in *Tremulare* (17 agosto 1823, domenica)».

<sup>1)</sup> Cfr. ŠERBAN, *op. cit.*, p. 121.

<sup>2)</sup> Cfr. ŠERBAN, *op. cit.* p. 91. Lo ŠERBAN però al solito, va tropp'oltre. Che tra il riassunto del Voltaire e quello del Leopardi del medesimo brano della *Historia de los Incas* ci sian simiglianze, è naturalissimo; ma ci son anche delle differenze di non poca importanza. Come spiega lo Šerban, le citazioni in ispagnuolo, del titolo dell'opera, e quei: *Ello mesmo*, l. c., cap. 22 e *Ello mesmo*, c., lib. II, cap. 20, ch'egli stesso riferisce a piedi di pagina? Non gli pare che poteva risparmiarsi l'incomodo di mettere per così poco il Voltaire e il Leopardi fronte a fronte su due colonne?

<sup>3)</sup> Il passo è il seguente: «Curiosa è la descrizione che di somiglianti edifizj ci ha «dato il famoso GARCILLASSO DE LA VEGA, il quale potrà consultarsi». Consultarsi — s'intende — per altri particolari, poi che egli cita non dal Voltaire, come ritiene lo Šerban, ma dal testo, anzi dal testo spagnuolo, come di mostra un *ello mesmo* l. c., cap. 22, che, proprio a questo punto, viene a proposito per mandare all'aria tutto il castello di carta dello Šerban. Possiamo, al più, ammettere che a quest'epoca il Leopardi si aiutasse ancora un poco colla traduzione francese (che possedeva) dell'opera di Garcilasso; ma, in fondo, sapeva già abbastanza spagnuolo da poter attingere alla fonte.

<sup>4)</sup> E non si dimentichi «*La virtù indiana. Tragedia*» nel quinternetto intitolato: «*Indice delle produzioni di me Giacomo Leopardi dall'anno 1809 in poi. Recanati*», di cui parla il CHIARINI (*Vita di Giacomo Leopardi*. Firenze, Barbèra, 1909, pp. 36—37) che porta la data dell'anno prima (1811) e che dovette essergli ispirata da letture spagnuole, se non proprio dall'opera di Garcilasso.



La prima citazione della *Chronica del Peru* di D. PEDRO DE CIEZA DE LEON la troviamo (15 Settembre 1823) a p. 343<sup>o</sup> dello *Zibaldone* (V, 383, nota 1) a proposito della natura, che, insegna sì

«il curare e onorare i cadaveri di quelli che in vita ci furon cari o conoscenti «per sangue o per circostanze ec., e l'onorar quelli di chi fu in vita onorato «ec.; ma ella non insegna di seppellirli, nè di abbruciarli, nè di tòrceli in altro «modo davanti agli occhi»,

pensiero, cui fa seguire in nota le seguenti parole:

«Veggasi a questo proposito la *Parte Primera de la Chronica del Peru*, di «PEDRO DE CIEÇA DE LEON, en Anvers, 1584, 8.vo piccolo, cap. 53, «fine, a car. 146, p. II, cap. 62, 63, 100, 101, principio».

Il 9 ottobre 1823, in un lungo pensiero che comincia: *Primus in orbe deos fecit timor*, riscontriamo (Z. 3640; VI, 80) un'altra citazione del medesimo autore e della medesima opera, a proposito del fatto che

«le nazioni più civilizzate adoravano gli animali utili, domestici, mansueti «ec.; come gli Egizi il bue, il cane, o loro immagini, mentre le più rozze «gli animali più feroci, o loro sembianze (vedi la parte prima della *Cronaca «del Perù* di CIEÇA, cap. LV, fine, car. 152, p. 2)».

Nel medesimo «pensiero» del 9 ottobre 1823 abbiamo una nuova citazione della *Historia de la Conquista de Méjico* (che il Leopardi scrive, naturalmente, *Mexico*) del SOLIS:

«È da considerare ancora che tra' selvaggi e tra' barbari antichi o moderni «ch' ebbero o hanno più divinità altre più odiose altre meno, altre amabili «e buone ec.; le più venerate e colte con sacrifici e riti e cerimonie e preci «ec. sono o furono le più cattive, terribili, odiose, brutte a vedere ec., perchè «il timore è più forte, valevole, efficace, attivo che la speranza e l'amore. Al «contrario accadde e accade ne' meno barbari ec. e tanto più quanto men «barbari... L'una e l'altra di queste verità è dimostrata dalla storia, dalle «notizie dell'antichità, e dalle relazioni de' viaggiatori ec. Vedi, fra gli altri «mille, di ANTONIO DE SOLIS, *Historia de la Conquista de Mexico*, l. I, «c. 15, p. 43—45, l. III, c. 13, p. 236—8, Madrid, 1748. (9 ottobre 1823)».

Notizie piuttosto estese sulla vita, l'opera (e perfino lo *stile*, cosa rarissima nello *Zibaldone*) del DE CIEZA, tro-



viamo (Z. 3795—3796; VI, 183—184) il 25—30 ottobre 1823 in un lunghissimo (pp. 164—196) pensiero intorno alla minor sociabilità dall' uomo rispetto agli altri animali:

«Questo spirito di vendetta ec., le crudeltà sopraddette ec. sono «così naturali all'uomo posto in società stretta, la quale sviluppi il suo «odio innato verso i simili ec., che non v'è bisogno di molta corruzione a cagionarle, anzi elle si trovano immancabilmente in qualunque più primitiva «e bambina società. Non si manchi di vedere intorno a questo proposito, e «intorno ad altri orribilissimi costumi, proprii solo dell'uomo verso i suoi «simili, e dell'uomo anche mezzo naturale quasi primitivo, la *Parte Primera de la Chronica del Peru di PEDRO DE CIEÇA DE LEON* (soldato spagnolo che fu alla conquista e scoprimenti di quei paesi, ove visse più di diciassett'anni, e vide esso medesimo ed ebbe parte o udì da testimoni di vista e «dagl'indiani stessi ec., le cose, i costumi, gli avvenimenti, i luoghi ec. ch'esso racconta; e protesta sì nella prefazione sì in altri molti luoghi, e dimostra col suo «scrivere semplicissimo e inornato, anzi incólto e senza niuna arte, di narrare «la purissima verità; mostrò ancora molto giudizio, eccetto solamente in ordine «a superstizioni, dove manifesta quella credulità che in tali materie è propria «della sua nazione e fu propria del secolo e de' passati), in Anvers 1554, in «casa de Juan Steelsio, Impresso por Juan Lacio, in 8° piccolo, cap. XII, XVI. «(p. 41), XIX, (car. 49, p. 2), principalmente, oltre gli altri luoghi che si «trovano notati nell'indice sotto il titolo *Indios amigos de comer carne humana*».

Tanto il SOLIS che il DE CIEZA ricompaiono citati insieme il 19 novembre 1823 (Z. 3893; VI, 270—71) a proposito degli americani che

«consideravano per mostruosità la barba negli europei, perocchè quei popoli «naturalmente erano sbarbati, come i mori e altri popoli d'Affrica ec. Si applichì alle osservazioni sul bello. SOLIS, *Hist. de Mexico*; DE CIEÇA, *Chron. del Peru ec.* (19 novembre, 1823)».

Il 28 novembre 1823 (Z. 3932; VI, 305—306) troviamo ancora una citazione (questa volta abbastanza estesa) dall'opera dal DE CIEZA:

«Verdaderamente yo tengo que ay muchos tiempos y años que ay gentes «en estas Indias (la America meridional), segun lo demuestran sus antiguedades y tierras tan anchas y grandes como han poblado; y aunque todos «ellos son morenos lampiños y se parecen en tantas cosas uno à otros, ay «tanta multitud de lenguas entre ellos que casi a cada lengua y en cada parte ay



«nuevas lenguas». *Chronica del Peru*, parte primera (della quale opera vedi la p. 3795—6), hoja 272, capitulo 113, principio (28 novembre, 1823).

L'ultima citazione dell'opera del DE CIEZA (dal 9 dicembre al 13 agosto dell'anno seguente non leggerà e non citerà che il Cervantes) la troviamo in data: 9 dicembre *Vigilia della Venuta della S. Casa*, 1823, a p. 3962 dello *Zibaldone* (VI, 333):

«Ippocrate nel libro *De aère, aquis et locis* (p. 29, classe I, dell'edizione «del Mercuriale; Venetia, 1558, fol. , ap. Juntas, in due volumi, ciascuno diviso in due classi) parla di una nazione che chiama de' Macrocefali, presso i quali, stimandosi γενναϊότατοι quelli ch'avessero la testa più lunga, «era legge che a' bambini ancor teneri, quanto più presto colle mani si riducesse la figura della testa in modo che fosse lunga e così si facesse crescere «obligandola con fasce ed altre strettture. Aggiunge che al tempo suo questa «legge e questo costume non s'osservavano più, ma che i bambini naturalmente nascevano colla testa così figurata, perchè prodotti da genitori che «tale l'avevano. Che però negli ultimi tempi già non nascevano e non erano «più tutti nè tanti, come prima, di lunga testa, per lo disuso della legge.

«Or vedi la parte I della *Cronica del Peru* di PIETRO DE CIEÇA (della quale opera vedi la p. 3795—6), capitulo XXVI, cart. 66, p. 2—67, p. 1 e «capitulo L, cart. 136, p. 2 ed altrove, circa la stessa costumanza di figurar «le teste de' bambini a lor modo, propria di molte popolazioni selvagge dell'America meridionale. Or che relazione ebbero mai questi coi Macrocefali? «E questo costume è forse cosa che la natura l'insegna, e in cui gli uomini «facilmente, benchè per solo caso, debbano concorrere? Si applichi questa «osservazione a quella sopra l'unicità dal genere umano»<sup>1</sup>).

Prima però di lasciare dal tutto il DE CIEZA, converrà ricordare un passo delle *Operette Morali* (e, più particolarmente, della *Scommessa di Prometeo*) cui il Leopardi fa seguire una lunga nota, nella quale riporta un cospicuo brano della *Chronica del Peru* intorno all'antropofagia dei barbari

<sup>1</sup> E in nota: «Puoi vedere la p. 3988 (VI 350). Si può anche applicare al discorso sopra la barbarie delle società umane ec. (p. 3797—3802; Z. VI, 185—186)». Dei quali due richiami il secondo riguarda l'antropofagia con relativa citazione dei costumi degli Incas, la prima il *bello non assoluto*, a prova della qual verità, accanto ai greci e ai romani che «pregiavano, almeno nelle donne, la fronte bassa», dell'uso dei guardinfanti e di «centomila altri usi contro natura, selvaggi o civili, antichi (greci, romani, ec.) «o moderni ec. spettanti alla conformazione o reale o apparente (come quello dei guardinfanti ec.) del corpo umano», si cita di nuovo il passo d'Ippocrate e si fa allusione ai costumi dei Peruviani.



abitanti di quella regione. Il passo è il seguente (p. 119 dell'edizione Sandron, con introduzione di DANTE BIANCHI, che è la più recente):

«PROMETEO. Dici tu da senno? mangi tu la tua carne propria?

«SELVAGGIO. La mia propria no, ma ben quella di costui (*del figliuolo*): che per questo solo uso io l'ho messo al mondo, e preso cura di nutrirlo.

«PROMETEO. Per uso di mangiartelo?

«SELVAGGIO. Che meraviglia? E la madre ancora, che già non debbe esser buona da fare altri figliuoli, penso di mangiarla presto.

«MOMO. Come si mangia la gallina dopo mangiate le uova.

«SELVAGGIO. E l'altre donne che io tengo, come sieno fatte inutili a partorire, le mangerò similmente. E questi miei schiavi che vedete, forse che li terrei vivi, se non fosse per avere di quando in quando de' loro figliuoli, e mangiarli? Ma, invecchiati che saranno, io me li mangerò anche loro a uno a uno, se io campos».

La nota è la seguente:

«Voglio recare qui un luogo piacevole veramente e poco gentile per la materia, ma pure molto curioso da leggere, per quella tal forma di dire naturalissima, che l'autore usa. Questi è un PIETRO DI CIEZA (*sic*), spagnuolo, vissuto al tempo delle prime scoperte e conquiste fatte da' suoi nazionali in America, nella quale militò, e stettevi diciassette anni. Della sua veracità e fede nelle narrative, si può vedere la nota del Robertson al sesto libro della *Storia d'America*. Riduco le parole all'ortografia moderna: «*La segunda vez que volvimos por aquellas valles, cuando la ciudad de Antiochia fué poblada en las sierras que están par encima dellos, oi decir, que los señores ó caciques destos valles de Nore buscaban por las tierras de sus enemigos todas las mugeres que podian; las quales traidas á sus casas, usaban con ellas como con las suyas propias; y se empreñaban dellos, los hijos que nacian los criaban con mucho regalo, hasta que habian doce ó trece años; y desda edad, estando bien gordos, los comian con gran sabor, sin mirar que eran su substancia y carne propia: y desta manera tenien mugeres para solamente engendrar hijos en ellas para despues comer; pecado mayor que todos los que ellos hacen. Y háceme tener por cierto lo que digo, ver lo que pasó con el licenciado Juan de Vadillo (que en este año está en España; y si le preguntan lo que digo dirá ser verdad): y es, que la primera vez que entraron Christianos españoles en estos valles, que fuimos yo y mis compañeros, vino de paz un señorete, que habia por nombre Nabonuco, y traia consigo tres mugeres: y viniendo la noche, las dos dellas se echaron á la larga encima de un tapete ó estera, y la otra atravesada para servir de almohada; y el Indio se echó encima de los cuerpos dellas, muy tendido; y tomó de la mano ótra muger hermosa, que quedaba atras con otra gente suyas, que luego vino. Y como el licenciado Juan de Vadillo le viesse de aquella suerte, preguntóle que para que habia traido aquella muger que tenia de la mano; y*



«mirandolo al rostro el Indio respondió mansamente, que para comerla; y que si el no hubiera venido, lo hubiera ya hecho. Vadillo, oído esto, mostrando espantarse, le dijo: ¿ pues como, siendo tu muger, la has de comer? El cacique, alzando la voz, tornó á responder diciendo: mira mira; y aun al hijo que parriere tengo tambien de comer. Esto que he dicho, pasó en el valle de Nore; y en él de Guaca, que es él que dije quedar atras, oi decir á este licenciado Vadillo algunas veces, como supo por dicho de algunos Indios viejos, por las lenguas que traíamos, que cuando los naturales dél iban á la guerra, á los Indios que prendian en ella, hacian sus esclavos; á los quales casaban con sus parientas y vecinas; y los hijos que habian en ellas aquellos esclavos, los comían; y que despues que los mismos esclavos eran muy viejos, y sin potencia para engendrar, los comian tambien á ellos. Y á la verdad, como estos Indios no tenían fé, ni conocian al demonio que tales pecados les hacia hacer, cuan malo y perverso era; no me espanto dello: por que hacer esto, mas lo tenían ellos por valentia, que por pecado». «Parte primera de la Chronica del Peru hecha por PEDRO DE CIESA, cap. 12, ed. de Anvers 1554, hoja 30 y siguiente».

Dal confronto fra questa lunga citazione (cui sono da aggiungere le moltissime pagine dello *Zibaldone* che si riferiscono all'antropofagia e ad altri inumani costumi dei popoli selvaggi) e le poche righe della *Scommessa di Prometeo*, si può vedere quale enorme materiale e qual ricchezza ed esattezza d'informazione sia concentrata nelle *Operette Morali*, le quali rappresentano in fondo appena una minima parte dei disegni letterarii di Giacomo Leopardi, naufragati miseramente e dei quali rimane nello *Zibaldone* «un materiale enorme e relativamente facile a ricomporre in un ordine sistematico, che, se anche non sia proprio quello che l'autore gli avrebbe dato, renderà utile e importante la lettura dei libri rimasti incompiuti»<sup>1</sup>). Fra i quali sarà, a proposito del DE CIEZA e del SOLIS da tener conto di una *Istoria del popolo messicano, ridotta da quella del Clavigero* che il Leopardi si proponeva<sup>2</sup>) di scrivere e in cui certo molta parte degli appunti presi nello *Zibaldone* sui costumi non solo dei messicani ma anche dei peruviani e delle altre popolazioni americane semiselvagge anteriori alla colonizzazione spagnuola e portoghese avrebbero trovato il loro posto. Ognuno di noi studiosi, scorrendo gl'innumerevoli pacchetti di ap-

<sup>1</sup>) Cfr. ALESSANDRO DONATI, «I disegni letterarii di Giacomo Leopardi in Nuova Antologia», 16 maggio 1923, p. 156.

<sup>2</sup>) Cfr. A. DONATI, *op. cit.*, p. 157.



punti (che rappresentano mesi interi, e spesso anni, di faticose ricerche) che rimarranno eternamente allo stato d'appunti e non troveranno forse mai più il loro posto in quelle opere che, nel fervore del momento in cui furon presi e ordinati ci proponevamo di scrivere; sente di trovarsi davanti a un piccolo cimitero<sup>1)</sup> d'illusioni svanite, in cui abbiamo un po' seppellita anche buona parte (e forse *la migliore*) della nostra gioventù. Riconfortiamoci pensando che anche lo *Zibaldone* del Leopardi è in fondo uno di questi cimiteri, un cimitero tanto più tragico quanto in esso il Leopardi ha seppellito non *parte*, ma *tutta intera* la sua gioventù, e, con la gioventù, purtroppo, *la salute*<sup>2)</sup>! Intenderemo allora, meglio di quanto non abbiamo fatto finora, tutta l'arezza e il rimpianto dei versi divini:

E intanto vola  
 il caro tempo giovanil, *più caro*  
*che la fama e l'allor*, più che la pura  
 luce dal giorno, e lo spirar: ti perdo  
 senza un diletto, inutilmente, in questo  
 soggiorno disumano, intra gli affanni,  
 o dell'arida vita unico fiore!

Ma non ci lasciamo fuorviare dalla fresca oasi dei *Canti* che ci sorride lontana tra le palme! Il nostro viaggio di scoperta è purtroppo, per ora, attraverso l'arido deserto dello *Zibaldone*, e ad esso ci conviene tornare coi nostri cammelli ormai stanchi e assetati, con i nostri negri decimati dalle fatiche e dagli stenti che minacciano ad ogni momento di tornarsene indietro e di abbandonarci al nostro destino, come, più intelligenti e più stanchi di loro, avranno a quest'ora già fatto il più de' lettori; torniamoci pel gusto di scoprire ancora qualche fossile prezioso da metter nella nostra vetrina

<sup>1)</sup> Cfr. le belle, austere e melanconiche parole di ARTURO FARINELLI nell'*Italia che scrive* dell' Ottobre 1921.

<sup>2)</sup> Ricordate? «Io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo «in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. «E mi sono rovinato infelicamente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella parte dell' uomo, che è la sola, a cui guardino i più». (*Lettera al Giordani del 2 marzo 1818*).



di collezionisti maniaci. Se non che questa nobile mania della ricerca storica ce l'hanno infiltrata nel sangue uomini che noi continuiamo a ritenere grandissimi e degnissimi d'onore, uomini che si chiamano o si chiamarono Pio Rajna, Alessandro d'Ancona, Gaston Paris, Paul Meyer, Gustav Gröber e molti altri (fra cui un gran Poeta che tutta la vita lottò contro la cialtroneria dei genii sbuccioni!) uomini grandissimi, dottissimi e onestissimi, che noi abbiamo venerato quando eravamo sui banchi della loro scuola e che continuiamo a venerare anche ora che da un pezzo ne siamo usciti, se non altro per la gran somma di lavoro compito e per l'enorme cumolo di materiali pazientemente raccolto e innalzato a tutto beneficio — parrebbe — dei cosiddetti *geniali* che vennero poi e vi si accoccolarono sopra come le scimmie sulle rupi di Gibilterra a irridere quegli stessi, grazie ai quali, per l'altezza stessa della mole loro apparecchiata, i loro miopi occhi riescono a scoprire un po' d'orizzonte.

Di questa nobile mania dell'onesta ricerca storica ed erudita non ci riesce e non ci riuscirà mai guarire, anche se fra gl'irrisori di oggi ci sia per avventura qualcuno di quelli stessi che ce l'hanno comunicata; non ci riesce di guarire e non vogliamo guarire anche perchè essa ci serve ancora di rifugio da tante cose cose brutte e sciocche e ciarlatanesche che si fanno e che si dicono e che si stampano senza punto arrossire e che noi non vorremmo, nè sapremmo, nè fare, nè dire, nè stampare.

Torniamo dunque al nostro arido ma sublime deserto: qualche altro fossile interessante, da metter nella nostra vetrina di collezionisti nobilmente maniaci, può darsi che lo troveremo, e, dopo che lo avremo trovato, ci divertiremo (poi che, a dispetto degli scimmioni irridenti, ci resta ancora un po' di fantasia) a ricostruirne le forme e a indovinarne i colori e le movenze di quando spiravano ancora le vitali aure del giorno. Intanto i *geniali* continuano pure a far capriole e a sputar sentenze accoccolati in pose grottesche sugli omeri dei giganti che sognano aver abbattuti; noi, intenti alle nostre ricerche, godremo se non altro dell'inapprezzabile vantaggio di non vederli e di non udirli!



D. *Giudizii del Leopardi sul Quijote. Altre letture spagnuole.*  
*Un po' di portoghese.*

Il primo accenno al CERVANTES e al *Quijote* lo troviamo — come abbiamo già visto — il 24 maggio 1821 a p. 1084 (II, 392—393) dello *Zibaldone* a proposito del risorgimento che gli sembrava notare dopo la rivoluzione francese di

«certe idee cavalleresche, che, come tali, si mettevano in pieno ridicolo nel settecento e in parte del seicento (come nei romanzi di Marivaux). al qual proposito è noto che *il Mariana attribuisce al DON CHISCIOTTE* «(che è quanto dire al ridicolo sparso sulle forti e vivaci e dolci illusioni) l'indebolimento del valore (e quindi della vita nazionale) e gli orribili progressi del «dispotismo fra gli Spagnuoli».

Questo pensiero lo abbiamo già commentato nella prima parte di questi nostri appunti e perciò non istaremo qui a ripetere quanto, a proposito di esso, abbiamo già detto. Faremo solo osservare come il Leopardi non sembri ancora esser venuto a diretto contatto col capodopera del Cervantes, il cui titolo cita in italiano (il che non gli accadrà più in seguito) e sul quale non fa, in fondo, che riferire un giudizio del grande storico spagnuolo (1537—1623) che i francesi resero responsabile dell'assassinio di Enrico IV e il cui trattato *De Rege et Regis Institutione* (in cui machiavellicamente si sosteneva che in date circostanze è legittimo uccidere un re) fu bruciato a Parigi per mano dal boja. Poco dunque che riguardi direttamente il Cervantes ed il *Quijote*, che non pare avesse ancora letto, se non forse nella traduzione che possedeva del Franciosini. Di più il fatto che il nome del Mariana non compare che in questo solo passo dello *Zibaldone* ed il trovar tra' libri da lui posseduti<sup>1)</sup> una *Histoire d'Espagne tirée de Mariana et des auteurs les plus célèbres* (Paris, 1723, 9 voll. in-12) d'ignoto autore, ma attribuita all'abate De Bellegarde<sup>2)</sup>, ci fan concludere che neppure della meravigliosa *Historia de España* del celebre gesuita spagnuolo egli avesse conoscenza diretta. Ciò non pertanto il passo è im-

<sup>1)</sup> Cfr. SERBAN, *op. cit.*, p. 473.

<sup>2)</sup> Cfr. I. CH. BRUNET, *Manuel du libraire*, VI, No. 25.988.



portante come quello che contiene l'unico apprezzamento che si trovi nello *Zibaldone* intorno al capolavoro del Cervantes. Apprezzamento purtroppo sfavorevole, se non dal punto di vista estetico, certo da quello sociale, e, in un certo senso, morale. Guai a chi intorno al 1821 avesse toccato al Leopardi le sue «dolci illusioni», gli «ameni inganni» e soprattutto «quei fantasmi di sembianze eccellentissime e soprumanee (Giustizia, Virtù, Gloria, Amor patrio)... ai quali un «grandissimo numero di mortali non dubitarono... donare e «sacrificare il sangue e la vita propria!»<sup>1</sup>). Ma un tal sfavorevole e ingiusto apprezzamento il Leopardi avrebbe ripetuto più tardi dopo aver letto il *Quijote* ed averlo letto nel testo?

Noi vorremmo dubitarne; ma uno dei *Pensieri* (composti, com'è noto, tutti o quasi prima del dicembre 1836) ci mostra come il Leopardi continuasse fin negli ultimi anni a ritenere che il *Quijote* non miri «á más que á deshacer la auctoridad y cabida que en el mundo y en el vulgo tienen los «libros de caballerias»<sup>2</sup>), non accorgendosi di quanto «la «penna del genio sia più ardita del genio stesso e voli al di là «delle intenzioni del momento»<sup>3</sup>). Il pensiero XX (p. 21 dell'edizione *Pandora* che ho sotto gli occhi) dice infatti così:

«Se avessi l'ingegno del CERVANTES, io farei un libro per purgare, come «egli la Spagna dall'imitazione de' cavalieri erranti, così io l'Italia, anzi il mondo «incivilito, da un vizio che, avendo rispetto alla mansuetudine de' costumi «presenti, e forse in ogni altro modo, non è meno crudele, nè meno barbaro di «qualunque avanzo della ferocia de' tempi medii castigato dal CERVANTES. «Parlo dal vizio di leggere o di recitare ad altri i componimenti proprii ec.».

Ciò posto, non possiamo argomentare dalla superficialità e l'ingiustizia del giudizio surriferito che il Leopardi non avesse fin dal 1821 letto il *Quijote* almeno nella traduzione

<sup>1</sup>) *Storia del genere umano*, pp. 54—55 dalla più recente (1922) edizione (Palermo, Sandron) dalle *Operette Morali* con introduzione e note di DANTE BIANCHI.

<sup>2</sup>) *Quijote, Prólogo*, p. XXXVII dell'ed. Garnier (Paris, 1906) che ho qui alla mano.

<sup>3</sup>) Fo mia la mia frase di Arrigo Heine; ma con un fine ben diverso dal suo. Non «la più gran satira contro l'umano entusiasmo» egli scrisse, volendo far solo la satira dei romanzi; ma all'umano entusiasmo innalzò l'inno più potente per chi non legga l'immortal capolavoro cogli occhi di Sancho! A proposito di che mi sia concesso ricordar qui un mio scritto giovanile: *D. Quijote enamorado de oidas* (Roma, Tipografia della Unione Editrice, 1909 estr. dalla *Rivista d'Italia*), in cui si potrà veder sviluppata a tesi qui accennata.



del Franciosini, visto che, anche dopo averlo letto nel testo, il suo giudizio in fondo non muta. Che anzi quella sua frase ingenua ed esagerata a un tempo, di cui poi tanto amaramente si pentì, nel proemio alla sua traduzione dell'*Odissea*: «m'inginocchio innanzi a tutti i letterati d'Italia per supplicarli a comunicarmi il loro parere su questo Saggio», potrebbe ben essere un'eco delle parole del Cervantes, nel *Prólogo* al suo immortale *Don Quijote*: «no quiero irme con «la corriente del uso, ni suplicarte con las lagrimas en los ojos, «como otros hacen, lector carisimo, que perdones, ó disimules «las faltas que en este mi hijo vieres», parole che sembrano una caricatura di quelle del Leopardi e che pure, passando da un'opera comica e satirica in una lettera anche troppo seria e passionata di un giovane che sulla gloria, la fama, l'amor patrio ed altri «ameni inganni» non amava si celiasse, e nel *Quijote* censurava «il ridicolo sparso sulle forti e vivaci e «forti illusioni»; non sarebbe strano perdesse la sua forma negativa per assumerne un'altra positiva e affermativa di quel rispetto del giudizio altrui che il Cervantes poteva bene irridere, ma che il Leopardi tanto potentemente desiderava, e *desiderava favorevole*. Ricordate? «Io ho grandissimo, forse «smoderato e insolente desiderio di gloria...» Ora la gloria non poteva darsela lui: bisognava gli venisse dagli altri. Nulla di strano perciò che, quasi polemizzando tacitamente col Cervantes, si servisse di quelle parole del *Quijote* ad esprimere un desiderio contrario, piegandole a significare qualcosa di diametralmente opposto, come a un dipresso ho fatto anch'io poco fa colle parole dello Heine.

Comunque sia di ciò, il 9 dicembre, *Vigilia della Venuta della S. Casa*, 1823 (Z. 3960; VI, 331) il Leopardi, a proposito del *v* che «non è che un'aspirazione» scrive:

«*Tovaglia* italiano, *toalla*, che anche si scrive *tohalla* (CERVANTES, D. *Quijote*), e *toaja* spagnuolo (9 dicembre, *Vigilia della Venuta delle S. Casa*, «1823»).

Egli legge dunque già il *Quijote* nel testo e ne trae appunti per i suoi studi filologici.

Similmente il 14 dicembre 1823 (Z. 3980; VI, 351) a pro-



posito del fr. *agenouiller* che «non viene da *genou* ma da un «*genouille* diminutivo», scriverà:

«Trovo nel *D. Quijote*; *finojo* per *finocchio*, voce che mi par quivi affettivamente antiquata, come molte altre, per contraffare il linguaggio degli antichi libri di cavalleria, ed è posta in bocca di Sancho. In ogni modo mostra che l'antico spagunolo (se già non prese questa voce dall'italiano) usava il diminutivo di *genu* nel senso positivo e invece del positivo latino. Sta la detta voce nella parte I del *D. Quijote*, lib. IV, cap. 31, p. 343, edizione d'Amberes, 1693, t. I (14 dicembre 1823)».

Il 19 dicembre 1823 (Z. 3992; VI, 364) nota «*advertido* così preso nel *D. Quijote* nel senso del fr. *avisé* e degli ital. «*saputo*, *saputello*, ecc.» e il 24 dicembre, *Vigilia del Santo Natale*, sempre a proposito di participii passivi in senso attivo o neutro, (Z. 3999; VI, 370) un

«*agradecido* per *agradeciente*, e lo trovo nel *D. Quijote*, per *piacevole*, *urbano*, *gentile*, *cortese*. Altra volta ve lo trovo per *benigno*, *favorevole* (fuele más *agradecida* y liberal la natura que la fortuna). *Desagradecido* per *ingrato*. «*Don Quijote*. *Leido* per *che ha letto*, *alletterato* [cfr. rum. *cetiî*] (ibid. *leido* en «*cosas de caballeria andantesca*, cioè che ha letto romanzi di cavalleria, come «quivi si vede)».

E così di seguito:

«29 dicembre 1823 (Z. 4005—4006; VI, 377—378) *apercebido* per *fatto inteso*, «*che sta sull'avviso* (*D. Quijote*)» — 8 gennaio 1824 (Z. 4009; VI, 382), «aspirazione. *Tardivo* italiano, *tardio* spagunolo (CERVANTES, *D. Quijote*, parte I, cap. 47 principio, edizione di Madrid, ch'io ho)» — 10 gennaio 1824 (Z. 4010; VI, 383). Participii passivi in senso attivo o neutro ec. *Entendido* per *intendente*. CERVANTES, *D. Quijote*, cap. XLVII e XLVIII, parte I. Vedi i dizionarii. *Mirado* per *mirante*: *mal mirado* ec. Vedi i dizionarii». — 12 gennaio 1824 (Z. 4012; VI, 385) «...Noi siam soliti di usare gli aggettivi singolari «mascolini in forma di avverbi. Così anche gli spagunoli, per esempio *demasiado* per *demasiadamente* (che credo si dica altresì), *infinito* (*Don Quijote*, par. I, c. 49) per *infinitamente* (che pur credo si dica) ec.» — 16 gennaio 1824 (Z. 4015; VI, 589) «Errato per *errante*, come *andar errato* ec. Vedi la Crusca. «E in ispagunolo *ir errado* (CERVANTES), *pensamiento errado* (ib.) ec. — 16 gennaio 1824 (Z. 4015; VI, 389). «Ridondanza del pronome *altro* ed *άλλος* «usitata nell'italiano e nel greco, come altrove. Così *otro* nello spagunolo. «CERVANTES, *Don Quijote*, parte I, capitolo 51: *Cerca de aqui tengo mi majada, y en ella tengo fresca leche, y muy sabrosissimo queso, con OTRAS*



«*varias y sazontas frutas, no menos á la vista que al gusto agradables*. Son le «ultime parole del capitolo». — 16 gennaio 1824 (Z. 4015; VI, 389) «Al detto «altrove di *avvedere-avvisare* ec., aggiungi *divisar* spagnuolo (*Don Quijote*, «parte I, capitolo 51 e vedi i dizionari e nota che noi ec., abbiamo anche «*divedere*». — 16 gennaio 1824 (Z. 4017; VI, 391). «Non solo in italiano e in «latino, come altrove in più luoghi s'è detto, ma in ispannuolo altresì... ado- «pransi spessissimo i participii, non solo aggettivamente, ma in significa- «zione non propria loro,... per catacresi od abusione... come *honrado* per «*onorevole, nomo d'onore (D. Quijote)*». — 21 gennaio 1824 (Z. 4020; VI, «395). «Grecismo. *Soplandole, le ponía* (cioè *le hazia*, lo rendeva) *redondo* «*como una pelota, CERVANTES*, Prologo al letor de la segunda parte del «*Don Quijote*, p. 3. Frase familiare agli spagnuoli e tutta greca. Cfr. lat. *po- «nere* per *efformare* ricalcato su egual significazione del gr. *τίθημι* mentre «la frase spagnuola è volgare, e non è certo imitata dal greco». — 22 gennaio «1824 (Z. 4021; VI, 396). «*Desapercebido* per *isprovvisto, imprudens. CERVAN- «TES, D. Quijote*, parte I, capitolo 1, p. 4, edizione di Madrid. Vedi al detto «altrove di *apercebido*. — 30 gennaio 1824 (Z. 4024; VI, 400). «Dice per di- «cono, ovvero per *un dice (on cioè un dit)*<sup>1)</sup>, *l'uom dice, alcun dice, altri dice,* «*la persona dice* (Passavanti usa *la persona*<sup>2)</sup> in questo senso) *la gente dice, si* «*dice*... CERVANTES nel *D. Quijote*, p. I, cap. 50, ed. d'Amberes o An- «versa, 1697, p. 584, tom. I, lin. 4, avanti il fine, dove si legge *dizen*, la mia «edizione di Madrid ha *dice*». — 28 febbraio 1824 (Z. 4036; VI, 412). «Al «detto altrove di *suppeditare* aggiungi che nel *Don Quijote*, parte II, cap. 18 «fine, io trovo *supeditar* per *calpestare*<sup>3)</sup>». — 5 marzo, 1824 (Z. 4041; VI, «418). «*Inadvertido, inavveduto; desconocido* per *s sconoscente, malaccorto* e si- «mili si aggiungano al detto altrove circa i participii *avveduto* ec. aggetti- «vati ec. *Condolido* per *condolente*, participio vero e non in senso di agget- «tivo. *D. Quijote*, parte II, cap. 21, avanti il mezzo». — 14 marzo, 1824 (Z. «4046; VI, 424). «*Necessitado* per *que necesita*, cioè *ha menester* e si unisce «anche col genitivo, come il suo verbo. *D. Quijote* in più luoghi. Quanto ad «*errado*, di cui altrove, notisi che in ispannuolo si dice anche *errarse. D. Qui- «jote*, parte II, cap. 27, *se havia errado* (avea sbagliato)». — 20 marzo, 1824. «(Z. 4049; VI, 427). «*Troia* per *scrofa* del che altrove. In francese *truye* o *trúie*. «Mi ricordo ancora aver trovato nella II parte del *D. Quijote* la voce *troya*, «che mi parve dovere aver questo o simile significato, benchè usata in tal sup- «posizione, metaforicamente». — 23 marzo 1824. (Z. 4053; VI, 432). «*Ve- «nire* per *essere* a modo di verbo ausiliare, congiunto co' participii passivi «degli altri verbi, s'usa non solo in italiano, anche antico, del che mi pare

<sup>1)</sup> È strano che il Leopardi che pur registra la forma italiana: *huom dice* non si accorga che l'on dit francese equivale a *homme dit* e non a *un dit* e che al contrario l'un dice italiano debba ritenersi ricalcato su l'on dit francese malamente interpretato per *uno dice!*

<sup>2)</sup> Cfr. la forma dialettale rumena (contadini di *Tismana* nel jud. *Gorj*) *persoana d-tale* usata come formula di cortesia, per non dir *tu o d-ta*, che sembra loro troppo familiare.

<sup>3)</sup> Cfr. DANTE, *Inf.*, XIV, 24: «per ch'ei provvide a *scalpitar* lo suolo».



«aver detto altrove, ma anche in ispagnuolo, forse a imitazione dell'italiano. «Vedi *D. Quijote*, par. II, (le qual parte è straordinariamente sparsa di manifestissimi italianismi, più assai che la prima ec.) cap. XXXII, ed. Madrid, 1765, tom. III, p. 370». — 26 marzo, ultimo venerdì, 1824. (Z. 4053; VI, 432). «*Discursos entretenidos per entretenientes*, cioè di trattenimento, di passatempo. «*D. Quijote*». — 26 marzo, 1824. (Z. 4053; VI, 432). «Continuo per continuamente. «*D. Quijote*. Nome aggettivo in luogo d'avverbio, del che altrove». — 28 marzo, 1824. (Z. 4054; VI, 433). «*Dormido per dormente* (fors'anche *durmido*). «*Voz algo dormida*; *D. Quijote*. E in altre maniere. Se però *dormir* non è anche «neutro passivo». — 1 aprile 1824. (Z. 4055; VI, 435). «Come in italiano «*l'uomo per on* francese, per *si* ec., del che altrove, così anche in ispagnuolo «*el hombre* nel modo stesso. *D. Quijote*, par. II, cap. 40, ed. Madrid, 1765, «tomo III, p. 446». — 4 aprile, domenica di Passione; nevica, 1824. (Z. 4056; VI, 435). «Al detto di *acquistare*, in proposito di *quisto*, *quesitus* ec., aggiungi «lo spagnuolo *aquistar*. *D. Quijote*. Vedi i dizionarii». — 7 aprile 1824. (Z. 4061; VI, 440). «*In tanto*, greco *ἐν τοσούτω*, del che altrove. Aggiungi *instantochè*, *fra tanto*, *tra tanto* (Guicciardini) *infra tanto*, *in quel tanto* ec. E lo «spagnuolo *en tanto que* (*D. Quijote*), *entre tanto* ec. Vedi i dizionarii spagnuoli. Vedi pur la *Crusca* e i dizionarii francesi. Vedi pag. seguente. *En este «entretanto*. *D. Quijote*, Madrid, 1765, t. IV, p. 244». — 10 aprile, 1824, «sabato di Passione. (Z. 4067; VI, 446). Alla p. 4053. Vedi però i dizionari spagnuoli buoni, alla voce *dueña* che mi pare in un luogo del *Don Quijote* significhi *donna*, e il glossario latino in *domina* o *donna*, e il Forcellini e l'antico «francese se hanno nulla in proposito. Del resto, non solo etimologicamente, «ma anche presentemente *donna* significa pur *signora* in italiano, e *donno «signore, padrone*. — 17 aprile, sabato Santo, 1824. (Z. 4059; VI, 448). «*Comidos y bebidos, como suele decirse*. *D. Quijote*, par. II, ed. Madrid, 1765, «tomo IV, p. 169, cioè *que han comido y bebido*». — 26 aprile 1824. (Z. 4082; VII, «4). «*En tanto que*. *Don Quijote*, Madrid, 1765, t. IV, p. 281 [a proposito della frase di Luciano, *Opera*, ed. Amsterdam, 1687, t. I, p. 686 verso il fine: «*ἐν ὅσῳ δὲ ταῦτα ἐλογίζόμεθα*]. — 4 maggio, 1824. (Z. 4086; VII, 7). «*En tanto «que*. *Don Quijote*, ediz. Madrid, 1765, t. IV, p. 325—334, più volte». — 9 «maggio domenica 1824. (Z. 4087; VII, 8). «*En tanto que*. *Don Quijote*, Madrid, 1765, t. IV, p. 315, titolo. *Ἐν τοσούτω*; Luciano, *Opera*, 1687, I, 777, «fine».

A questo punto, e cioè a cominciare dal 13 maggio 1884, il Leopardi, che forse aveva finito di leggere il *Quijote*, incomincia la lettura delle *Novelas ejemplares* nell'edizione di Milano del 1615:

13 maggio 1824. (Z. 4088; VII, 9): «*Bien razonado*, cioè *que razona bien*. «CERVANTES, *Novelas exemplares* (sic), Milan, 1615, p. 2». — 23 maggio, «domenica, 1824. (Z. 4093; VII, 13). «*En tanto* in ispagnuolo (del che altrove)



«o spesso o sempre vuol dire *infino a tanto*, come nelle *Novelas exemplares* di CERVANTES, p. 79, edizione citata alcuni pensieri più sopra. Così noi «*mentre per finchè*. — 4 giugno, 1824. (Z. 4101; VII, 20). «*Oficio descansado*, «cioè *donde el hombre descansa*. CERVANTES, *Novelas exemplares*, Milan, 1615, p. 192». — 5 giugno 1824. (Z. 4101; VII, 20). «*En el entretanto que* CERVANTES, loc. cit. qui sopra, p. 195». — 11 giugno, 1824. (Z. 4101—4102; VII, 21). «*Rilevato per rilevante*, e così *relevado* in CERVANTES, *Novelas exemplares*, Milan, 1615, p. 252». — 12 giugno, 1824. (Z. 4102; VII, 21). «*Hasta tanto que* come in italiano *fino a tanto* ec., di cui altrove. CERVANTES, loc. cit. qui sopra, p. 263». — 22 giugno 1824. (Z. 4103; VII, 22). «*Experimentado per esperto* come noi *sperimentato ed sperimentato*, del «che altrove. CERVANTES, *Novelas exemplares*, Milan, 1615, p. 354, 432». — 27 giugno, 1824. (Z. 4104—4105; VII, 24). «*Callado per tacente*, come *tacitus* «da *taceo-itum* del che altrove. CERVANTES, *Novelas exemplares*, Milan, 1615, p. 441». — 15 luglio 1824. (Z. 4112; VII, 31). «*Descansado*, che ha riposato, detto di persona. CERVANTES, *Novelas exemplares*, Milan, 1615, p. 580». — 16 luglio, 1824. (Z. 4113; VII, 31). «*Desatentado*. CERVANTES, loc. cit. qui sopra, p. 605». — 16 luglio, 1824 (Z. 4113; VII, 31). «*Entreabrìr*, «*entreosuro* (CERVANTES, loc. cit. qui dietro, p. 588) e simili (vedi il «*dizionario spagnuolo in entre...*) aggiungasi al detto altrove dell'antico uso «*d'inter per fere* ec., conservato ne' volgari moderni. Così in francese *entrevoir* «ec. ec.». — 17 luglio 1824. (Z. 4113; VII, 31). «*Apercebido*, di cui altrove, «*notisi che non è participio di verbo neutro, ma attivo, ed è participio passivo*». — 27 luglio, 1824. (Z. 4114; VII, 33). «*Absortar*, da *absorbeo*. CERVANTES, *Novelas exemplares*, Milan, 1615, p. 733».

Il 13 agosto 1824<sup>1)</sup> troviamo la prima menzione della *Idea de un Principe politico Christiano representada en cien empresas* por Don DIEGO DE SAAVEDRA FAJARDO<sup>2)</sup> (1574—1648):

«(Z. 4116; VII, 35) *Reconocido per riconoscente*. *Omisso per que omite*. «Nota che il participio di *omitir*, se vi ha questo verbo in ispannuolo, è *omitido*. *Idea de un Principe politico Christiano representada en cien empresas* por «Don DIEGO DE SAAVEDRA FAXARDO. Amstelodami, apud Ioh. Iansonium iuniorem, 1659, p. 115, lin. 23. (13 agosto, 1824)».

<sup>1)</sup> A dir vero, fin dal 24 aprile 1824 (Z. 4081; VII, 3) il Leopardi, a proposito di «questue o taglie determinate e forzose, con obblighi di coscienza, o altro» di cui allora «ma con grandissime difficoltà, ... i pontefici concedevano ai rispettivi re di potere «usare no' loro bisogni... per qualche impresa che premeva al pontefice», cita in basso della p. 4081: «Vedi SAAVEDRA, *Idea de un Principe politico Christiano*, Amst., 1659, ap. Jansson. Iuniorem, empresa 25, p. 225—226», ma deve trattarsi di una nota aggiunta dopo.

<sup>2)</sup> Cfr. FITZMAURICE-KELLEY, *op. cit.*, pp. 347—348; RIVADANEYRA, *Bibl. de aut. esp.*, t. XXV.



Ed il 20 novembre 1824 (Z. 4122; VII, 43):

«*Abundado*, voce antica spagnuola per *abbondante*. SAAVEDRA FAXARDO, *Idea de un principe politico Christiano*. Amsterdam, 1659, in 16-mo, «p. 655—663 bis».

Da questo momento le citazioni di libri spagnuoli diventano nello *Zibaldone* estremamente scarse. Non così quelle di parole e frasi castigliane, che anzi appaiono estremamente abbondanti. Come spiegare questa novità? Io credo che il Leopardi si fosse stancato di citar continuamente il Fajardo in appunti che non superavano le due o le tre righe ed in cui la citazione sarebbe apparsa più lunga dal testo. Egli sa di non aver letto (fino al 1 febbraio 1826, quando a Bologna comincia la lettura del *Viaje entretenido* di Agustin de Rojas) che l'*Idea de un principe politico christiano* del Fajardo, e ritiene inutile seguirlo a citare. Certo quelle parole e frasi castigliane non seguite da una precisa citazione dell'opera da cui son tolte, potrebbe ritenersi le prendesse da quei dizionarii spagnuoli, ai quali così spesso rimanda; ma se questa ipotesi può sembrar verosimile per quei casi, in cui la parola o la frase spagnuola è citata allo scopo di spiegar meglio una corrispondente parola o frase latina, italiana o francese come p. es. a p. 4146 (VII, 71 dove a proposito di «*Vivuela* — «*vivola* = *viola*: strumento musico e fiore», si cita lo sp. *vihuela*; non può valere a spiegare appunti p. es. del tenore che segue (Z. 4134; VII, 59): *Sentido de la perdita per que siente*, dove è chiaro che il Leopardi registra la frase per essersi imbattuto in essa nella lettura. Ritengo quindi che dal 13 agosto 1824 al 1 febbraio 1826, il Leopardi abbia continuato lentamente a leggere l'opera del Fajardo.

A Bologna egli lesse senza dubbio il *Viaje entretenido* (1603) di AGUSTIN DE ROJAS VILLANDRANDO<sup>1)</sup> (?1577—?1612) e l'*Arte nuevo de hazer comedias* di LOPE

<sup>1)</sup> Cfr. FITZMAURICE-KELLEY, *op. cit.*, pp. 219—220; «*El viaje entretenido*», ed. A. BONILLA Y SAN MARTIN, Madrid, 1902; *El natural desdichado, comedia inédita*, pubblicata da A. PAZ Y MÉLIA in *Revista de Archivos*, V (1901), pp. 44 e segg.



DE VEGA CARPIO<sup>1)</sup> (1562—1635) che doveron servirgli per certi suoi pensieri sulle «tre vere e grandi divisioni» della poesia, e cioè: «lirica, epica e drammatica» che cominciano ad apparir nello *Zibaldone* (pp. 4234—4236; VII, 169—171) solo il 15 dicembre di quell'anno (1826); ma che certo da molto gli frullavano per il capo e gli sarebbero dovuti servire per la composizione di quella *Teorica delle arti, lettere ecc.*, per cui aveva, nelle *polizzine a parte non richiamate nell'Indice*, preparato tutto il materiale. Il numero 4234 infatti vi figura e il numero che segue 4238 riguarda egualmente il teatro<sup>2)</sup>.

Ecco dunque il «pensiero» in cui troviamo la citazione di AGUSTIN DE ROJAS:

(Z. 4163; VII, 91) Gli spagnuoli dicono *mas* ridondante o vero per «niumo come noi *altro*. *Sin mas oro ni mas seda*, cioè *senza punto d'oro, nè di seta*. AGUSTIN DE ROJAS, *Viaje entretenido* (Bologna 1 febbraio, 1826).

Passiamo ora a LOPE DE VEGA, di cui il 4 febbraio 1826 (Bologna) il Leopardi leggeva l'*Arte nuevo de hazer comedias en este tiempo*: (Z. 4164; VII, 91).

«*Avenido, estar avenidos ec. per conveniente, concorde, avvenente ec. Vedi i dizionari. Visto spagnuolo per avveduto ec. Terencio fué mas visto en los preceptos* (poco sotto dice: *porque en esto Terencio fué mas CAUTO*). LOPE DE VEGA, *Arte nuevo de hacer comedias. Négligé, desabrido. Consigliato, sconsigliato, bene o mal consigliato*».

A p. 4435 (VII, 368) sotto la data *II gennaio* 1829 (Recanati) troviamo una laconica citazione di MANUEL JOSÉ

<sup>1)</sup> Cfr. FITZMAURICE-KELLEY, *op. cit.*, pp. 250—273; e bibliografia a pp. 478—480. Qui non citiamo che la buona edizione del *Arte nuevo de hazer comedias en este tiempo* a cura di A. MOREL-FATIO in *Bulletin hispanique*, III (1901), pp. 365—405, l'opera del RENNERT, *The life of Lope de Vega*, Glasgow-London-Philadelphia, 1904, ricchissima di dati bibliografici ed i *Nuevos datos acerca del histrionismo español* del PÉREZ PASTOR (Madrid, 1901) che più da vicino riguardano il nostro argomento.

<sup>2)</sup> Sul quale il Leopardi aveva le sue idee, che, per esempio «la drammatica spetti alla poesia meno ancora che l'epica», giacchè «essa è cosa prosaica» e «i versi vi sono di forma, non di essenza, nè le danno natura poetica». Cfr. Z. 4357—4358 (VII, 299—231); Z. 4367 (VII, 309); Z. 4398—4399 (VII, 335—336).



QUINTANA (1772—1857) preziosa però per noi che nella *Canzone all'Italia* ritroveremo più di un'eco dell'ode *A España, después de la revolución de Marzo*, di cui abbiamo visto che fin dal 1821 si parlava nel *Conciliatore*:

«*Dispersar*, spagnuolo. (QUINTANA)».

Il 3 febbraio 1829 il Leopardi leggeva la *Canción á las ruinas de Itálica* di RODRIGO CARO (1573 — 1647) ch'egli attribuiva erroneamente, come del resto tutti i suoi contemporanei, a FRANCISCO DE RIOJA (? 1586 — 1659) e di cui troveremo non pochi riflessi nei *Canti*:

«(Z. 4450; VII, 383), *Mirado* (ammirato) per meravigliato; en la noche «callada per tacente. FRANCISCO DE RIOJA, *Cancion á* (cioè sobre) *las ruinas de Itálica*, strofa ultima».

La frase citata: *en la noche callada* ricomparirà come vedremo nell'*Ultimo canto di Saffo*:

*Placida NOTTE* e verecondo raggio  
della cadente luna; e tu che spunti  
fra la TACITA *selva* in su la rupe  
nunzio del giorno...

in cui — è vero — è riecheggiato il *tacitum nemus* di VIRG., *Aen.*, VI, 386 e il *tacitis silvis* di VII, 505; ma non è detto (soprattutto se si consideri la *placida notte* del v. 1) che non sia da vedere una rimembranza della *callada noche* del Caro. Per uno di quegli incroci così comuni nella scienza del linguaggio, come p. es. QUADRU (*pes*) + (*tri*)PLEX > QUADRUPLEX ovvero DIS (*truggere*) + (*ri*) FARE > DISFARE è potuto avvenire anche qui: TACITIS SILVIS + CALLADA NOCHE > PLACIDA NOTTE... TACITA SELVA.

Ma di ciò tratteremo di proposito nel capitolo seguente.

Ci restano ad esaminare alcuni pochi accenni portoghesi che si limitano a qualche giudizio sui *Lusiadi* del CAMOENS a proposito del poema epico e de' suoi caratteri e una



citazione di seconda mano di una memoria del FERREIRA DA COSTA (nelle *Memorias da Acad. real das scienc. de Lisboa*) recensita nel *Bulletin de Férussac* e intitolata *Osservazioni sul miglior sistema d'ortografia portoghese*, di cui il Leopardi ebbe notizia a Firenze.

La prima citazione del CAMOENS compare a p. 1672 dello *Zibaldone* (III, 301) in data dell' 11 settembre 1821 e dice (a proposito delle «mille stravaganze» in cui son caduti i romantici per «il fanatismo e la smania di esser originali»):

«Il primo poema regolare venuto in luce in Europa, dopo il risorgimento, «dice il Sismondi, è la *Lusiade* (sic) pubblicata un anno avanti la *Gerusalemme*. «Questo è detto abusivamente: per regolare, non si può intendere se non «simile a' poemi d'Omero e di Virgilio. Regolare non è assolutamente nes- «sun poema. Tanto regolare è il *Furioso*, quanto il *Goffredo*. L'uno pot rà «dirsi esclusivamente epico, l'altro romanzesco...».

La seconda (del 9—11 agosto 1823), dopo un breve accenno (Z. 3104; V, 186) alla convenienza di

«pigliare per soggetto del poema epico le lodi e le imprese della propria nazione... «cosa che raddoppiava, anzi moltiplicava l'interesse del poema, siccome accadde nella *Lusiade*»;

contiene (Z. 3126; V, 198) il seguente giudizio:

«Il soggetto della *Lusiade* (sic) fu nazionale e di più moderno. Egli non «poteva esser più felice quanto al produrre quell'interesse di cui ragioniamo».

E, nello stesso pensiero, a p. 3146 (V, 209):

«La *Lusiade* (sic) avrà certo interessato e interesserà forse anche oggidì «i lettori portoghesi, nè si può bastantemente lodare lo sfortunato CAMOENS «per l'aver scelto un soggetto così strettamente nazionale, e di più per l'aver «saputo adattare e far materia di poema epico un argomento allora moder- «nissimo, qualità che per l'una parte produce estreme difficoltà le quali a «molti sono sembrate in un poema epico insuperabili, e per l'altra somma- «mente contribuirebbe a produrre o singolarmente accrescere l'interesse d'un'e- «poepa, come ancora di un dramma e di qualsivoglia poesia. Ma per li lettori «dell'altre nazioni non so quanto nella *Lusiade* (sic) possa essere l'interesse, «nè se ne' medesimi portoghesi, mancata la recente memoria di quelle imprese,



«e raffreddato, come per tutta l'Europa, l'amor nazionale e gli altri sentimenti magnanimi, la *Lusiade* produca per ancora un interesse abbastanza vivo, «continuo e durabile».

Per poter parlare a questo modo, il Leopardi (che pur non doveva saper troppo di portoghese per tradurre come fa il titolo del poema del Camoens, *Os Lusíadas* per *La Lusiade* invece che *I Lusiadi*) doveva aver letto, almeno in una traduzione, il capolavoro del grande portoghese. Del resto il medesimo sfavorevole apprezzamento (dal punto di vista dell'interesse universale) egli fa anche della *Gerusalemme* del Tasso:

«Dico che la *Gerusalemme* non ha più realmente veruno interesse finale e principale, cioè non ispira più quell'interesse ch'ella principalmente e per istituto si propone d'ispirare; perocchè esso non ha più luogo nell'animo dei lettori, affatto cangiati come sono, nè può più nascere in alcuno quell'interesse, essendo mutate in contrario le circostanze. (Z. 3147; V, 210)».

Non è qui il caso di discutere queste idee del Leopardi. È un fatto indiscutibile, che, quando la prima volta, colle orecchie piene delle gran lodi del nostro professore di retorica che non l'aveva letto, ci siamo gittati sul poema del Camoens (ricordo benissimo d'averlo cercato a lungo per tutti i librai di Napoli, finchè riuscii a portarmi a casa uno sgualcito volumetto della *Biblioteca Universale* del Sonzognò!) in quell'età in cui — ahi giovinezza! — eravamo ancora e solo lettori e non critici; la disillusione ci è parsa amarissima. Nulla di strano dunque che il Leopardi l'abbia trovato meno interessante di quanto forse si riprometteva! Quanto ai Portoghesi è un altro affare! Da una conferenza tenuta ai *Cursos monográfics d'alts estudis i d'intercanvi* di Barcellona dal gran poeta portoghese contemporaneo Texeira de Pascoaes e riassunta nella rivista catalana *Messidor* (luglio 1918) riferisco le seguenti parole:

«La história portuguesa és una tragédia de vuit ségles: per aixó l'essència de la poesia lusitana, incloent la popular, és la síntesi entre l'Amor i la Mort. «La *saudade*, sentiment original especial, en que se manifesta una intima co-



«munió de Home i Natura, constitueix l'essència de la poesia espontània lusitana, la nota característica de la qual designem amb el nom de poesia «elegiaca o *saudosa*... LUIS DE CAMOENS canta ja en el crepuscle de la «grandesa portuguesa. El poeta, presentint la propera mort de la seva pàtria «que era també la seva mort, vol eternitzar-la. *El poeta no és contemporà ni dels fets que conta, i això afavoreix la seva creació. Però no hi ha en «Os Lusíadas solament una recordansa del passat sinó també una gran esperança en el futur...* En «Os Lusíadas» també, es troba una qualitat fonamental de l'ànima portuguesa: l'amor «saudoso» portuguès sota ses tres formes: el femení, «el patriòtic i l'universal, essent però la fonamental l'amor de la pàtria que «enclou els altres dos. En l'obra lirixca de Camoens, la «saudade» no apareix «en figura viva i definida en pur pensament, com en Cervantes apareix el «quixotisme castellà. La «saudade» té en ell formes de claretats instantànies «i casuals. Per això, per aquesta revellació discontinua ha restat incompresa «fins avui la figura religiosa i amorosa de la raça lusitana. Aquesta incomprensió fon causa del pessimisme en que visqueren els més eminents portuguesos del XIX-e segle. El vers de Camoens:

«Com una saudade enamorada

«i el vers de Fraei Agostinho da Crus:

«A força da divina saudade

«revelen l'ànima de la poesia portuguesa, sintetitzant el pensament superior «d'una raça entera».

Che peccato che il Leopardi ignorasse quella «sintesi entre «l'Amor i la Mort», ch'è la *saudade* della grandezza antica irrimediabilmente perduta, e quindi proprio di quell'epoca in cui il Portogallo «ha realitzat, enfront del món, la seva «grandiosa obra de civilització: les descobertes atlàntiques», dopo la quale «Camoens sorgeix magnificament cantant l'«he-roïsme dels lusiades»!<sup>1)</sup>. Il gran poeta dalle «due cose belle» avrebbe allora capito che per i portoghesi i *Lusiadi* rappresentano quel passato di grandezza e di splendore il cui doloroso e poetico rimpianto (*saudade*) costituisce l'essenza stessa dell'anima portoghese, che nel poema del Camoens si riconosce nelle sue aspirazioni più nobili e più grandi, come fu e come aspira ad essere di nuovo, non com'è, e come «l'alterna onnipotenza delle umane genti» l'ha ridotta, perpetuamente sospirosa di un passato che non può più tornare!

<sup>1)</sup> RIBERA I ROVIRA, *El geni poètic lusità* in *Messidor* di Barcellona, 2-a quin-cena de Mars 1918.



Ma per capir queste cose bisogna in certo modo farsi un'anima portoghese, sapere intorno al Portogallo, alla sua storia e alla sua letteratura tante cose che il Leopardi non sapeva e non poteva sapere per quella incompienza della figura religiosa e amorosa della razza lusitana in cui vissero gli stessi portoghesi contemporanei del Leopardi e che secondo il Texeira de Pascoaes fu causa non ultima del pessimismo dei poeti lusitani dell'ottocento.

Ma tiriamo la somma ch'è tempo. Dalla tavola qui annessa delle letture spagnuole del Leopardi risulta ch'egli conosceva direttamente *per averli letti nel testo* una quindicina d'autori spagnuoli e cioè<sup>1)</sup> il CERVANTES, il SOLIS, il MORETO, il CALDERON, LOPE DE VEGA, il padre DE ISLA L'ERCILLA, il DE CIEZA, il SAAVEDRA FAJARDO, il GRACIAN, AGUSTIN DE ROJAS, GARCIA DE VILLANUEVA HUGARDO Y PARRA, FAMIANO ESTRADA, il QUINTANA e RODRIGO CARO. Le sue letture le faceva con metodo e senza interruzioni, pur leggendo in altre ore della giornata altri autori soprattutto greci, latini e francesi. Leggeva lentamente, in media non più di un capitolo al giorno<sup>2)</sup>, tornando spesso indietro a ripescare una parola o una frase già notata mentalmente e che gli veniva in taglio per qualcuna delle sue osservazioni filologiche<sup>3)</sup>; paragona fra loro le due edizioni del *Quijote* ch'egli possedeva (di Ambères del 1697 e di Madrid del 1765) e nota le differenze<sup>4)</sup>; osserva che la seconda parte del *Quijote* «è straordinariamente sparsa di manifestissimi italianismi, più «assai che la prima<sup>5)</sup>»; mostra (VI, 351) di darsi conto dell'introduzione nell'opera del Cervantes di voci (come per esempio *finojo* per *hinojo*, ginocchio) «affettatamente anti-

<sup>1)</sup> Seguo l'ordine in cui li lesse, escludendo dalla lista gli autori che non lesse nel testo.

<sup>2)</sup> Dal 6 febbraio al 21 aprile 1822 legge appena 15 capitoli del III libro (capp. 3—17) della *Hist. de la conquista de Mejico* del SOLIS; dal 5 marzo al 1 aprile 1824 diciannove capitoli (XXI—XL) della II Parte del *Quijote*.

<sup>3)</sup> Come p. es. il 22 gennaio 1824 (VI, 396) a proposito di *desapercebido*, quando, dopo essere arrivato (il 21 gennaio) al *Prólogo* della II Parte, torna a citare il primo capitolo della I-a.

<sup>4)</sup> VI, 400.

<sup>5)</sup> VI, 432.



«quate, per contraffare il linguaggio degli antichi libri di «cavalleria»; accenna (II, 392) a un giudizio (ch'egli sembra condividere) non molto favorevole del Mariana che ritiene il *Quijote* causa non ultima dell' «indebolimento del valore, «e quindi della vita nazionale spagnuola» per via del «ridicolo «sparso sulle forti e vivaci illusioni»; parla infine dei *Lusiadi* del Camoens (V, 209) come di un poema privo di un «interebbe abbastanza vivo, continuo e durabile».

Non molto, certo; ma neppur poco (e questo poco del tutto sconosciuto finora) soprattutto qualora si tien conto dell'enorme congerie di pensieri impossibile a riassumere e che abbiamo esposto nella prima parte di questo capitolo, che riguardano in genere la lingua e letteratura spagnuola, non solo considerate in sè stesse ma anche in relazione alla lingua e letteratura latina, italiana, francese e persino greca.

E poi... non abbiamo finito! «*Not finished!*» come diceva un giocoliere americano che da una tromba ne tirava fuori delle altre gradatamente più piccole facendo sbellicar dalle risa i suoi connazionali che — beati loro! — per ridere hanno bisogno di così poco! *Not finished!* Il lettore abbia ancora la pazienza di seguirci nel capitolo seguente dove studieremo le influenze che di poeti spagnuoli ci par di aver scorto nei *Canti*, consideri tutto quanto abbiamo esposto nei capitoli precedenti e vedrà, che, a conti fatti, la cultura spagnuola di Giacomo Leopardi è infinitamente superiore a quanto finora non si sia ritenuto e degna perciò che qualche certoso moderno se ne occupasse se non *ad laudem et gloriam Virginis Mariae* come solevan quelli del medioevo, per dimenticar nella ricerca le amarezze, le miserie e le preoccupazioni, di cui l'Europa del dopoguerra è così larga ai lavoratori della penna.

---



## TAVOLA DELLE LETTURE SPAGNUOLE DI GIACOMO LEOPARDI

LUOGO	ANNO	Giorno	MESE	AUTORE	TITOLO DELL' OPERA	ZIBALDONE	
						Vol.	Pagine
Recanati	1821	14	Marzo	Miranda	Oss. sulla lingua castigliana	II	175
"	"	9	Maggio	Andrés	Storia d' ogni letteratura	"	241
"	"	24	"	Mariana	Disc. contro il gov. dei Gesuiti	"	387—388
"	"	"	"	Cervantes	Don Quijote	"	392
"	"	12	Giugno	Andrés	Storia d'ogni letteratura	"	448
"	"	18	Luglio	Di Rocca	Mem. sulla guerra dei Francesi cogli Spagnuoli	"	
"	"	11	Settembre	Camoens	Lusiadi	III	204
"	"	1	Dicembre	Solis	Hist. d. la conquista de Méjico	III	301
"	1822	6	Febbraio	"	" " " " (III, 3)	IV	104
"	"	25	Marzo	"	" " " " (III, 12)	"	210
"	"	21	Aprile	"	" " " " (III, 17)	"	216
"	{	25	Novembre	"	" " " " (III, 17)	"	218
Roma	1822	14	Aprile	Cervantes	Don Quijote	Carte	napoletane
"	"	"	"	Maians	Vida de Cervantes	"	"
"	"	"	"	Sobrino	Dialogues nouveaux en Espagnol et en Français	"	"
"	"	"	"	Moreto	El desden con el desden	"	"
"	"	"	"	Calderon	Las armas de la hermosura	"	"
"	"	"	"	"	Afectos de odio y amor	"	"
"	1823	30	Giugno	"	Traduzioni tedesche	V	31
Recanati	"	18	Luglio	Lope de Vega	"	"	"
"	"	"	"	De Isla	Hist. del famoso Pred. Fray Gerundio de Campazas (III, 1)	"	118
"	"	11	Agosto	Camoens	Lusiadi	"	186
"	"	"	"	"	"	"	198
"	"	"	"	Ercilla	La Araucana	"	201
"	"	"	"	Camoens	Lusiadi	"	209
"	"	17	"	Solis	Hist. de la conq. de Méjico	"	231
"	"	15	Settembre	De Cieza	Chronica del Peru	"	383, n. 1



LUOGO	ANNO	Giorno	MESE	AUTORE	TITOLO DELL' OPERA	ZIBALDONE	
						Vol.	Pagine
Recanati	1823	9	Ottobre	De Cieza	Chronica del Peru	VI	80
"	"	30	"	Solis	Hist. de la conq. d. Méjico (III, 13)	"	82
"	"	19	Novembre	De Cieza	Chronica del Peru (XII, XVI, XIX)	"	183—184
"	"	28	"	Solis	Hist. de la conq. de Méjico	"	271
"	"	28	"	De Cieza	Cronica del Peru (CXIII, 272)	"	"
"	"	9	Decembre	Cervantes	Don Quijote	"	306
"	"	"	"	De Cieza	Chronica del Peru (XXXVI, 64; L, 136)	"	333
"	"	14	"	"	"	"	331
"	"	19	"	"	"	"	351
"	"	24	"	"	"	"	364
"	"	29	"	"	"	"	370
"	1824	8	Gennaio	"	"	"	378
"	"	10	"	"	"	"	382
"	"	12	"	"	"	"	383
"	"	16	"	"	"	"	385
"	"	"	"	"	"	"	389
"	"	"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	"	"	"	"
"	"	21	"	"	"	"	391
"	"	22	"	"	"	"	395
"	"	30	"	"	"	"	396
"	"	28	Febbraio	"	"	"	400
"	"	5	Marzo	"	"	"	412
"	"	14	"	"	"	"	418
"	"	20	"	"	"	"	424
"	"	23	"	"	"	"	427
"	"	26	"	"	"	"	432
"	"	28	"	"	"	"	"
"	"	1	Aprile	"	"	"	"
"	"	"	"	"	"	"	"
"	"	"	"	"	"	"	435



LUOGO	ANNO	GIORNO	MESE	AUTORE	TITOLO DELL' OPERA	ZIBALDONE	
						Vol.	Pagine
Recanati	1824	4	Aprile	De Cieza	Chronica del	VI	435
"	"	7	"	"	"	"	440
"	"	10	"	"	" (t. IV, p. 224)	"	446
"	"	17	"	"	" (P. II t. IV, p. 169)	"	448
"	"	26	"	"	" (t. IV, p. 281)	"	4
"	"	{ 30	Maggio	{ De Cieza	Chronica del Peru	VII	4
"	"	{ 8	"	{ Cervantes	Don Quijote (t. IV, pp. 325—334)	(Scòm. di Pronoteo)	7
"	"	4	"	"	" (t. IV, 315)	VII	8
"	"	9	"	"	Novelas ejemplares (p. 2)	"	9
"	"	13	"	"	" (p. 79)	"	13
"	"	23	Giugno	"	" (p. 102)	"	20
"	"	4	"	"	" (p. 195)	"	"
"	"	5	"	"	" (p. 252)	"	21
"	"	11	"	"	" (p. 263)	"	"
"	"	12	"	"	" (p. 432)	"	22
"	"	22	"	"	" (p. 441)	"	24
"	"	27	Luglio	"	" (p. 580)	"	31
"	"	15	"	"	"	"	"
"	"	17	"	"	"	"	"
"	"	27	"	"	"	"	"
"	"	13	Agosto	Fajardo	" (p. 733)	"	33
"	"	20	Novembre	"	Idea de un Principe Politico (p. 115)	"	35
"	1825	?	Maggio	Gracian	Idea de un Princ. Politico (p. 663 bis)	"	43
Bologna	1826	1	Febbraio	Ag. de Rojas	El politico Don Fernando el Catholico	carte	napoletane
"	"	4	"	Lope de Vega	Viaje entretenido	"	91
"	"	?	"	Garcia de Villanueva	Arte unevno de hazercomedias	"	"
"	"	?	"	Hugande y Parra	Orig. epocas y progr. del Teatro espa <sup>ol</sup>	"	"
Recanati	1827	?	Febbraio	Famiano Estrada	Guerras de Flandres	carte	napoletane
Firenze	1828	11	Settembre	R. Ferreira da Costa	<i>Observations sur le meilleur systeme d'orthographe portugaise</i> (Memorias da Acad. real das scienc. de Lisboa	"	"
Recanati	1829	11	Gennaio	Quintana	Oda á España despues la revol. de Marzo(?)	VII	315
"	"	3	Febbraio	Rodrigo Caro	Canción á las ruinas de Italica	"	168
Napoli	1836	?	?	(Francisco de Rioja) Cervantes	Don Quijote	"	383



## VII

### INFLUSSI SPAGNUOLI SULLE OPERE DEL LEOPARDI

Gli autori di cui mi sembra aver scoperto delle risonanze nella poesia del Leopardi, sono i seguenti: Calderon della Barca, Jorge Manrique, Rodrigo Caro, (*Francisco de Rioja*), Manuel José Quintana, Garcilaso de la Vega, Nicasio Alvarez de Cienfuegos e Fray Luis de Leon soprattutto. Di tutti questi autori egli non cita che il Quintana e il Caro, anzi neppure a ver dire il Caro, ma Francisco de Rioja, al quale a' suoi tempi si attribuiva la nota ode *A las ruinas de Itálica*. Del Cervantes, di cui pur possedeva il *Quijote* e le *Novelas ejemplares* in più d'una edizione, all'infuori delle non poche frasi che cita in pensieri d'argomento puramente filologico, e del giudizio — piuttosto sfavorevole che no! — che abbiamo riportato più sopra (e che ad ogni modo ha una portata *sociale* piuttosto che *estetica*); nessuna orma mi è stato dato scoprire nelle sue opere. Eppure, dall'ordine delle citazioni, appar chiaro, che, a cominciare dal 9 dicembre 1823, *Vigilia della Venuta della S. Casa*, al 9 maggio dell'anno seguente<sup>1)</sup>, egli leggesse di seguito il *Quijote* nell'edizione di Madrid in 4 volumi (del 1765) e dal 13 maggio 1824 al 27 luglio del medesimo anno leggesse sempre di seguito le *Novelas ejemplares* nell'edizione di Milano del 1615<sup>2)</sup>, cui fa seguir la lettura della *Idea de un Principe politico Cristiano representada en cien empresas por Don Diego de Saavedra Faxardo*<sup>3)</sup> (Amstelodami, apud Joh. Junssonium iuniorem, 1659) dal 13 agosto 1824 al 20 novembre dello stesso anno, quando mostra di esser giunto

<sup>1)</sup> L'ultima pagina del IV volume, da cui cita un *en tanto que* che mette accanto a un *ἐν τοσούτῳ* di Luciano (*Opera*, 1687, I, 777 fine) è la p. 315. Poi che il Leopardi non manca di avvertire che la frase citata si trova in un *titolo*, si tratterà del Cap. LXVII: *De la resolución que tomó D. Quijote de hacerse pastor y seguir la vida del campo en tanto que se pasaba el año de su promesa, con otros sucesos en verdad gustosos y buenos.*

<sup>2)</sup> Z. 4088; VII, 9 e Z. 4114; VII, 33.

<sup>3)</sup> Z. 4116; VII, 35.



abbastanza avanti nella lettura, e cioè alla p. 663 bis della sua edizione in sedicesimo. Ma forse questo del 20 novembre 1824 non è da considerarsi che come un *terminus ad quem*, giacchè, fino al 1 febbraio 1826 quando appare la prima citazione del *Viaje entretenido* di Agustin de Rojas<sup>1)</sup>, cui segue il 4 febbraio del medesimo anno quella del *Arte nuevo de hacer comedias* di Lope de Vega<sup>2)</sup>; verosimilmente il Leopardi seguì a leggere l'opera del Fajardo che a lui, — che si vantava di machiavellismo, specie nei riguardi (*machiavellismo di società* com'egli lo chiama più volte nello *Zibaldone*, p. es. a p. 4051; VII, 436) del galateo e così amaramente rifletteva sulle leggi della vita pratica e della convivenza sociale, — doveva particolarmente interessare.

Non tutti questi autori egli lesse a Recanati nella biblioteca paterna, anzi, ad eccezione del *Quijote*, la cui lettura incominciò non molto dopo il suo ritorno da Roma, gli altri autori summentovati egli li lesse a Bologna, sicchè non c'è da meravigliarsi punto che proprio gli scrittori che maggiormente influirono su lui non compaiano fra quelli posseduti dalla biblioteca paterna<sup>3)</sup>. È incredibile infatti il numero dei libri riguardanti le più diverse letterature dalla danese alla serba, alla bulgara e persino alla rumena<sup>4)</sup> che

<sup>1)</sup> Z. 4163; VII, 91.

<sup>2)</sup> Z. 4164; VII, 91.

<sup>3)</sup> Cfr. l'articolo citato di DANTE BIANCHI, *La Biblioteca Leopardi in Recanati in Giorn. st. d. lett. it.*, LXXIX, 136—139 e le pp. 4 (nota 1) sgg. di questo nostro studio, parte I.

<sup>4)</sup> A p. 4400 (VII, 337) dello *Zibaldone* il Leopardi cita infatti la *Gramatica Daco-Romana, sive Valachica, latinitate donata et in hunc ordinem redacta* a J. ALEXI (Vindobonae, 1826, in 8°) e altrove (Z. 4337; VII, 281) tocca della poesia popolare (in relazione con quella serba, bulgara e greco-moderna), a proposito dei canti popolari serbi pubblicati in quel torno di tempo (12—13 agosto 1828) da Wuk Stephanowitsch, e della lingua (Z. 4331—4333; VII, 276—277) prendendo le mosse da una recensione al libro del WILKINSON, *Tableau de la Moldavie et de la Valachie*. Fonte principale d'informazione è pel Leopardi il *Bulletin de Férussac*, o, per essere più esatti il *Bulletin Universel des sciences et de l'industrie, publié sous la direction de M. LE B. DE FÉRUS-SAC. 7-me Section. Bulletin des sciences historiques, antiquités, philologie*, rivista, che, come appare dalle frequenti citazioni dello *Zibaldone*, il Leopardi ebbe di continuo fra le mani durante il suo primo soggiorno fiorentino, e che poteva leggere a suo agio nel celebre *Gabinetto di lettura* istituito a Firenze dal suo amico Viessesux, della cui conversazione dotta e piacevole di uomo che non aveva solo letti molti libri, ma anche molto viaggiato (cfr. Z. 4471; VII, 493), il Leopardi dovette molto profittare. Gli articoli che più lo interessarono furon quelli d'indole filologica, fra i quali un posto speciale occupavano nella predilezione del Leopardi le dotte recensioni firmate D-G. (DEPPING). La prima volta che il Leopardi cita questa sua fonte importantissima d'informazione è a p. 4312 dello *Zibaldone* (VII, 259) a proposito di certi racconti popolari danesi (*Danske Folkeeventyr*) raccolti dal Winter, e il pensiero è datato: Firenze, 23 Luglio 1828.



il Leopardi lesse o conobbe attraverso articoli e recensioni di riviste, durante il suo primo soggiorno fiorentino! Similmente, anche durante il suo precedente soggiorno a Roma (1822), a Milano e a Bologna (1825—1826) aveva profittato largamente dei mezzi d'informazione e di studio che quelle tre grandi e dotte città mettevano per la prima volta a sua disposizione e certo risulta dallo *Zibaldone* che la maggior parte dei libri spagnuoli di cui il Leopardi mostra aver conoscenza, egli li lesse a Bologna<sup>1</sup>). Ripeto dunque: nulla di strano che proprio gli autori che ci risultano aver esercitato un qualche influsso sulla sua arte non compaiano nella biblioteca paterna.

Ci meraviglia invece il fatto che di tali letture non rimangono nello *Zibaldone* altre tracce che puramente filologiche. Neppure un accenno di *critica*, come oggi si direbbe, *estetica*, neppure una pagina (che dico? neppure un periodo o una frase!) citata per la sua bellezza<sup>2</sup>), neppur la più lontana orma d'impressioni personali a contatto di capolavori quali il *D. Quijote* o di poesie, che, senza esser sempre dei capolavori, non mancarono certo di produrre su lui una profonda emozione, se poi se ne ricordò inconsciamente nei *Canti*, che, qua e là, ne subirono anche l'influsso.

<sup>1</sup>) E non è escluso che molti libri anche comprasse. A proposito di che cfr. DANTE BIANCHI, *La Biblioteca ecc.*, cit., p. 136: «È naturale che si distinguano i libri entrati «fino al 1822 da quelli acquistati successivamente, perchè col 1822 incominciano i «viaggi del Leopardi con la gita a Roma, dove, *chechè ne scrivesse al fratello Carlo, non «perdetto tempo*, come dimostrano le ricerche e i ritrovamenti da lui operati delle antiche «opere classiche».

<sup>2</sup>) Qualcosa di simile ha osservato anche lo ŠERBAN, *op. cit.*, pp. 124—126 a proposito della letture francesi del nostro, se non che egli parla di *lacunes* e cerca di spiegare la cosa, supponendo che, più ancora che un alimento intellettuale egli domandasse ai libri di rivelerli il mondo, gli uomini, sè stesso. «On s'explique avec peine «que le jeune homme, qui manifestait dans les premières années d'étude un si vif appétit «de savoir, ait pu vivre à côté des œuvres de Beaumarchais, Boileau, Corneille, Des-«cartes, La Bruyère, La Rochefoucault, Marivaux, Maupertuis, Mercier, Pascal, sans «céder à la tentation de les lire... Car si l'on conçoit difficilement qu'il n'ait pas lu ces «œuvres, on admet plus malaisément encore qu'il les ait lues *sans en recevoir une ex-«citation intellectuelle.*» Or bene lo stesso osserviamo noi per ciò che riguarda le letture spagnuole, a proposito dalle quali è p. es. curioso il constatare come, pur avendo nella sua biblioteca il *Quijote* e le *Novelas ejemplares* del Cervantes, i primi libri spagnuoli ch'egli legge e cita siano tutti ispano-americani (appartenuti probabilmente al suo primo pedagogo Don Giuseppe Flores). Uno dei primi ch'egli lesse nel testo fu, come abbiamo visto, la *Historia de la Conquista de Mejico* di D. ANTONIO DE SOLIS (6 Febbraio 1822), l'ultimo la *Chronica del Peru* di PEDRO DE CIEÇA DE LEON (28 novembre 1823). Poi che dell'opera di D. Antonio de Solis, accanto al testo spagnuolo (la cui esistenza nella biblioteca paterna ci è attestata dalle frequenti e spesso estese citazioni spagnuole che ricorrono nello *Zibaldone*) il Leopardi possedeva (come



Orbene io credo che a questo proposito bisogni procedere molto cautamente nell'affermare questo *disinteresse estetico*, che, a voler giudicare dallo *Zibaldone*, il Leopardi mostrerebbe per l'arte degli autori che legge.

In primo luogo — si sa — lo *Zibaldone* è in gran parte (e proprio in quello che ci riguarda) una enorme raccolta di appunti, anzi di schede, meticolosamente ordinate e rag-

ci risulta dal *Catalogo*) la traduzione francese; si potrebbe supporre che, prima di abbordare il *Quijote*, il Leopardi principiante preferisse incominciare le sue letture spagnuole coll'opera del Solis per potersi aiutare nei passi più difficili colla traduzione. Ma non è così, giacchè, a farlo apposta, proprio del *Quijote* possedeva, oltre le due edizioni spagnuole da lui più tardi così spesso citate di Anversa (1697) e di Madrid (1765), anche la traduzione italiana del Franciosini nell'edizione di Venezia del 1622, e quindi le ragioni per cui ne rimandò a più tardi la lettura bisognerà trovarle in quanto egli stesso dice del fine e del metodo delle sue letture, e cioè nel fatto che *non leggeva per diletto ma per occupazione* ed allora lo preoccupavano le idee sulla civiltà, sulla barbarie ecc., onde, piuttosto che quella del *Quijote*, poteva riuscirgli utile la lettura di questi volumi ispano-americani del DE SOLIS, di GARCILASO DE LA VEGA EL INCA (da non confondersi coll'altro ben altrimenti famoso Garcilaso!) e di DON PEDRO DE CIEÇA, che trattavano di popoli barbari, ancora allo stato primitivo, e perciò ricchissimi di materiali per quella *Storia del Genere Umano*, a cui mettono capo tutti, o quasi, i *pensieri* sulla «civiltà» e la «barbarie» registrati nello *Zibaldone*. Non è quindi il caso di parlare, come fa lo ŞERBAN (*op. cit.*, *loc. cit.*), di «lacunes que presentent les lectures de Leopardi», e tanto meno di letture fatte «en cachette et sans prendre de notes, pour ne pas laisser de traces de sa désobéissance...» a Monaldo che gliele avrebbe proibite. Da persona bene educata qual'era, il Conte Monaldo Leopardi, (troppo ormai calunniato, perchè almeno su questo punto non ci sentiamo l'obbligo di spezzare una lancia a sua difesa!) non andò mai a curiosare nei quaderni del figliuolo suo grande. Ben altro (p. es. a pp. 3497 sgg.; IV, 423—431 il terribile *pensiero* sulla inanità della speranza della vita futura) vi avrebbe trovato se lo avesse fatto, e che non era frutto di alcuna particolare lettura *en cachette!* Tutto ciò senza dire che il Leopardi, quando ci teneva a che qualche suo pensiero (di natura p. es. troppo intima e familiare) non fosse capito da un qualche possibile indiscreto che avesse la curiosità di sfogliare il suo *Zibaldone*, sapeva prendere le sue precauzioni, come per esempio appare da quanto leggiamo a p. 4512 (VII, 449): «Troppe cure assidue, insistenti, «troppo dimostrazioni di sollecitudine, di premura, di affetto (come sogliono essere «quelle di donne), noiosissime e odiose a chi ne è l'oggetto, anche venendo da persone «amorosissime. *μία νόνα, αδ. μαέστροι, λά ζία 'Ισαβέλλα κόν Κάρολω*. Galateo morale (18 maggio 1829)». Se avesse pensato che Monaldo andasse a curiosare ne' suoi quaderni, avrebbe scritto addirittura in lettere ebraiche, non che greche! Ma non ce n'era bisogno! Se, quando scriveva questo pensiero il Leopardi diffidava di qualcuno, (il che non è necessario ammettere, trattandosi di una precauzione naturalissima data l'indole delicata e intima del *pensiero!*) questo qualcuno doveva essere una donna e chi sa? forse proprio quella invadente zia Isabella tanto noiosa a Carlo! [Per ciò poi che riguarda i libri che il Leopardi poté leggere, «neppure sarà da ritenere», secondo giustamente fa osservare DANTE BIANCHI (nel suo interessante recentissimo articolo *La Biblioteca Leopardi in Recanati in Giorn. st. d. lett. it.*, LXXIX, 136), «che i libri letti dal Leopardi appartenessero esclusivamente alla libreria di famiglia. «Per citare un esempio, il Leopardi lesse l'*Allemagne* della Staël, che non era posseduta «dalla sua biblioteca. Segno evidente che in Recanati qualcuno che s'occupasse di leggere c'era, e forse non andremo errati, supponendo che opere, *particolarmente straniere*, venissero acquistate dagli Antichi, parenti del Leopardi, e ai quali apparteneva «lo zio Carlo, che pubblicò alcune sue traduzioni dalle lingue moderne»].



grupgate per soggetto nei molteplici *Indici* di cui è corredato, e fornito di rimandi scambievoli per potersene più facilmente servire in lavori d'indole soprattutto filosofica, sociale e filologica che il Leopardi aveva in animo di fare, quali p. es. *Della natura degli uomini e delle cose*, *Trattato delle passioni e qualità umane*, *Manuale di filosofia pratica*, *Teorica delle arti e delle lettere*, *Teoria delle lingue*, *Trattato del volgare latino* ecc.; di maniera che non c'è da meravigliarsi punto, se, dagli autori che legge, egli non estraeva se non quei materiali che avrebbero potuto servirgli a questo scopo. Ma le impressioni estetiche? sento domandarmi. Ebbene le impressioni estetiche il Leopardi le teneva per sè, ed abbiamo ragioni di credere che ritenesse pedanteria formularle per iscritto, trattarle insomma alla stessa stregua dei materiali filosofici e filologici destinati a lavori come oggi diremmo di erudizione, ch'egli faceva anche un po' con fini pratici: di acquistarsi fama d'uomo erudito, di scienziato, di filologo ed esser chiamato (come poi fu) in Italia o all'estero ad occupare una cattedra che gli permettesse di risolvere il problema, capitale per lui, di vivere da sè, coi frutti del suo lavoro, lontano dall'odiato «natio borgo selvaggio». Il Leopardi era insomma troppo poeta, e in lui il poeta era troppo distinto dall'erudito, per poter consegnare alla carta le sue più intime e segrete impressioni estetiche. Mi ci fa pensare un meraviglioso passo dello *Zibaldone* che sembra impossibile sia uscito dalla penna di quel formidabile pedante (*absit iniuria verbo*) che il Leopardi sapeva essere quando voleva; ed è il seguente:

«All'uomo sensibile e immaginoso, che vive come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo ed immaginando, il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi. Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna [*nel nostro caso: 'leggerà un libro'*]; udrà cogli orecchi un suono d'una campana; e nel tempo stesso coll'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campagna, udrà un altro suono [*nel nostro caso: 'l'impressione estetica si trasformerà in poesia sua personale'*]. In questo secondo genere di obietti sta tutto il bello e il piacevole delle cose. Trista quella vita (ed è pur tale la vita comunemente) che non vede, non ode, non sente se non che oggetti semplici, «quelli soli, di cui gli occhi, gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione». (Z. 4418; VII, 352, 30 novembre, 1-a domenica dell'Avvento).

Chi scriveva queste sublimi parole era dunque un poeta (e che poeta!), non un critico e la poesia dunque se la godeva



da poeta, pei suoi fini particolari di poeta, o, meglio ancora, nella sua estasi gioiosa di poeta che della bellezza si fa un godimento e non sente perciò il bisogno di analizzare la sua emozione estetica, ch'è in lui fine a sè stessa, e in sè stessa s'acqueta<sup>1)</sup>.

Ciò in primo luogo. In secondo luogo, sarà da vedere se proprio nulla non resti, nello *Zibaldone*, delle sue letture,

<sup>1)</sup> Doveva insomma ritenere l'impressione estetica come un profumo delicato che svanisce nell'aria prima ancora che si abbia avuto il tempo di sottoporlo all'analisi delle storte e dei lambicchi, un profumo, che si sente una volta in un particolare stato di grazia (cfr. *Z. IV*, 284, 330) e non si rinnova a volontà. Del piacere ch'egli provava nelle sue letture doveva accadergli ciò ch'egli ci racconta dell'impressione provata leggendo Anacreonte, che, a rimasticarla e a cercar di definirla, svaniva nel nulla. Il pensiero importantissimo (ma che sarà bene, per comprenderne tutta la portata riconnettere agli altri due di sopra citati) si legge a pp. 3441—3442 dello *Zibaldone* (IV, 389) e dice così: «Altrove [*Z. 30—31; I, 122—123*] ho assomigliato il piacere che reca la «lettura di Anacreonte a un alito passeggero di venticello fresco nell'estate, odorifero e ricreante che tutto in un momento vi ristora in certo modo e v'apre come il respiro e il cuore con una certa allegria; ma prima che voi possiate appagarvi pienamente di quel piacere, ovvero analizzarne la qualità e distinguere perchè vi sentiate così refrigerato, già quello «spiro è passato; conforme appunto avviene in Anacreonte; che quella sensazione è indefinibile e quasi istantanea; e se volete analizzarla vi sfugge, non la sentite più; tornate a leggere, vi restano in mano le parole sole e secche; quell'arietta, per così dire, è fuggita, e appena vi potete ricordare in confuso la sensazione che v'hanno prodotta un momento fa quelle stesse parole che avete sotto gli occhi; e insomma, pensando e cercando, sempre «più si diviene incapaci di provar piacere alcuno di quelle odi e risentirne quell'effetto che se n'è sentito; ed esse sempre più divengono quasi stoppa e s'inaridiscono e istecchiscono fra le mani che le tastano e palpano per ispezularle». Ho contaminato insieme i due pensieri dello *Zibaldone*, come il Leopardi del resto avrebbe fatto in una redazione definitiva, distinguendo col corsivo la materia del primo (I, 122—123) da quella del secondo (IV, 391—392). Chi avrebbe sospettato nel Leopardi tanto moderna raffinatezza di idee estetiche? Qui siamo in sostanza alla teoria intuizionistica del Bergson, cui più o meno direttamente si riconnettono le altre del «fanciullino», della «liricità» e quindi della «frammentarietà» dell'arte, ed altre novità che è incredibile come il Leopardi avesse presentite. Si veggano a questo proposito i pensieri addirittura bergsoniani da me segnalati al principio di questa nota e cioè IV, 264, 284 e 354, dove, fra l'altro, si dice chiaramente (VII, 354) che la filosofia e la poesia sono «le facoltà le più affini tra loro, «tanto che il vero poeta è sommamente disposto ad essere gran filosofo e il vero filosofo ad esser gran poeta» il che richiama idee consimili del GENTILE (*Discorsi di religione*, Firenze, Vallecchi, 1921, p. 53) e persino che «le grandi verità, e massime nell'astratto e nel metafisico e nel psicologico ec. non si scuoprano se non per un quasi entusiasmo «della ragione...», il che è già abbastanza vicino alle idee del Bergson. Ma che diremo leggendo parole come queste che seguono (IV, 284—285): «Il poeta lirico nell'ispirazione, il filosofo nella sublimità della speculazione, l'uomo d'immaginativa e di sentimento nel tempo del suo entusiasmo, l'uomo qualunque nel punto di una forte passione, nell'entusiasmo del pianto; ardisco anche soggiungere mezzanamente riscaldato «dal vino, vede e guarda le cose come da un luogo alto e superiore a quello in che la mente degli uomini suole ordinariamente consistere... Ond'è ch'egli ed abbia in quel momento una straordinaria facoltà di generalizzare... e ch'egli l'adoperi; e che adoperandola scuopra di quelle verità generali... che indarno fuor di quel punto e di quella ispirazione o quasi pavidità e furore filosofico o poetico o altro, indarno, dico, con «lunghe e pazientissime ed esattissime ricerche, esperienze, confronti, studi, ragionamenti, meditazioni... cercherebbero di scoprire e d'intendere o di spiegare...?» O che cos'è mai questo se non — tout bonnement — dell'intuizionismo bergsoniano?



all' infuori delle aride note filologiche che ne ricava. Quanti de' bei pensieri che quelle aride note interrompono, quali oasi verdeggianti in affocato deserto, non saran dovuti a un' idea, a uno spunto affacciatosi alla mente del poeta, durante quella lettura! E poi... non tutto il Leopardi è nello *Zibaldone*! Ci son le altre opere, ci sono i *Canti* soprattutto! I *Canti* che il Leopardi non scriveva e neppure abbozzava (qualche rarissimo spunto non conta) nello *Zibaldone*, ma in fogli volanti a parte, molti dei quali fan oggi parte delle *Carte napoletane* ed ho più volte tenuto in mano con viva commozione e quasi religioso timore come di chi maneggi una santa reliquia! E non è detto poi che una lettura debba trovare risonanza immediata in un' opera d' arte composta proprio in quel torno di tempo. Al contrario! Il Leopardi lesse p. es. l'ode *A las ruinas de Italica* di Rodrigo Caro (ch'egli credeva di Francisco de Rioja) il 3 febbraio 1829 come appar dalla citazione che ne fa a p. 4450 dello *Zibaldone*; (VII, 383) eppure solo il 1836, dopo aver visitate le ruine di Pompei, i versi del poeta spagnolo:

Este despezado anfiteatro  
 impio honor de los dioses, cuya afrenta  
 publica el amarillo jaramago,  
 ya reducido á tragico teatro  
 ¡oh fábula del tiempo! representa  
 cuanto fué su grandeza y su estrago,

gli rifioriranno nella memoria nei versi immortali,

Questi campi cospersi  
 di ceneri infeconde e ricoperti  
 dell'impietrata lava...  
 fur giardini e palagi...  
 ...e fur città famose...  
 ...Or tutto intorno  
 una ruina involve,  
 ove tu siedì, o fior gentile,

nei quali *el amarillo jaramago* si trasforma nella cara e gentile *ginestra*, che, quasi

i danni altrui commiserando, al cielo  
 di dolcissimo odor manda un profumo,  
 che il deserto consola!



In terzo luogo bisognerà ricordare un passo importantissimo e mai citato che io sappia, dal quale rileviamo in che modo e a qual fine il Leopardi facesse le sue letture:

«In qualunque cosa tu non cerchi altro che il piacere, tu non lo trovi mai; «tu non provi altro che noia e spesso disgusto. Bisogna, per provar piacere «in qualunque azione, ovvero occupazione, cercarvi qualche altro fine che il «piacere stesso. Così accade (fra mille esempi che se ne potrebbero dare) «nella lettura. Chi legge un libro (sia il più piacevole e il più bello del mondo) «non con altro fine che il diletto, vi si annoia, anzi se ne disgusta, alla seconda «pagina». (Z. 4266; VII, 209). «Io stesso, che pur non ho maggior piacere «che il leggere, anzi non ne ho altri, ed in cui il piacer della lettura è tanto «più grande, quanto che dalla primissima fanciullezza sono sempre vissuto «in questa abitudine (e l'abitudine è quella che fa i piaceri) quando talvolta «per ozio mi son posto a legger qualche libro per semplice passatempo, ed «a fine solo e espresso di trovar piacere e dilettermi; non senza meraviglia e «rammarico ho trovato sempre che non solo io non provava diletto alcuno, «ma sentiva noia e disgusto fin dalle prime pagine. E però io andava can- «gliando subito libri, senza però niun frutto; finchè, disperato, lasciava la «lettura, con timore che ella mi fosse divenuta insipida e dispiacevole per «sempre, e di non aver più a trovarci diletto: il quale mi tornava però subito «che io la ripigliava per occupazione, e per modo di studio, e con fine d'im- «parare qualche cosa, o di avanzarmi generalmente nelle cognizioni, senza «alcuna mira particolare al diletto. Onde i libri che mi hanno dilettrato meno, «e che perciò da qualche tempo io non soglio più leggere, sono stati sempre «quelli che si chiamano, come per proprio nome, dilettevoli e di passatempo». (Z. 4273—74; VII, 218)<sup>1</sup>).

Ed avremmo finito se non ci premesse ricordare quest'altro pensiero dello *Zibaldone* (p. 2228; IV, 117) nel quale il Leopardi indirettamente c'informa di una sua abitudine nel comporre<sup>2</sup>) non del tutto indifferente alla nostra ricerca.

<sup>1</sup>) E cfr. Z. 248—249 (I, 341): «Qualche cosa di serio è necessario che formi la «base della nostra occupazione per condurci ad una certa felicità (più o meno seria, «secondo gl'individui), e sebbene tutte le cose sono ugualmente importanti per sè stesse «e il nostro fine sia sempre il piacere, nondimeno il puro spasso non è mai capace di «soddisfarci. La cagione è che ci bisogna un fine dell'occupazione, uno scopo al quale «mirare, acciocchè al piacere dell'occupazione si aggiunga quello della speranza, che «bene spesso forma essa sola il piacere dell'occupazione. Vedi gli altri miei pensieri «in questo proposito».

<sup>2</sup>) Dimostrata da G. A. LEVI, *Note di cronologia leopardiana* in *Giorn. st. d. lett. it.*, LIII (1909), p. 251 a proposito dell'*Imitazione di Cristo* del Kempis che il Leopardi leggeva quando componeva il canto *Alla luna* e le cui illustrazioni («Quindi il canto «dei fanciulli. Kempis, luna viaggiatrice. Beltà in mezzo alla natura, alla campagna. «Lepri che saltano fuori dei loro covili nelle selve ec. e ballano al lume della luna, onde «ingannano il cacciatore ec.») influirono non poco sulla composizione di questo e di altri canti dal Leopardi.



«È cosa facilmente osservabile che nel comporre ec. giova moltissimo e facilita ec. il leggere abitualmente in quel tempo degli autori di stile, di materia ec. analoga a quella che abbiamo per le mani. Da che cosa crediamo noi che ciò derivi? forse dal ricevere quelle tali letture, quegli autori ec., come modelli, come esempi di ciò che dobbiamo fare, dall'averli più in pronto, per mirare in essi e regolarci nell'imitarli? ec. Non già, ma dall'abitudine materiale che la mente acquista a quel tale stile ec., la quale abitudine le rende molto più facile l'eseguir ciò che ha da fare. Tali letture in tal tempo non sono studi, ma esercizi, come la lunga abitudine del comporre facilita la composizione. Ora tali letture fanno appunto allora l'ufficio di quest'abitudine, la facilitano, esercitano insomma la mente in quell'operazione, ch'ella ha da fare. E giovano massimamente quando ella v'è già dentro e la sua disposizione è sul *traine* (sic) di eseguire, di applicare al fatto ec. Così, leggendo un *ragionatore*, per quei giorni si prova una straordinaria tendenza, facilità, frequenza di ragionare sopra qualunque cosa occorrente, anche menoma. Così un pensatore, così uno scrittore d'immaginazione, di sentimento (esso ci avvezza per allora a sentire anche da noi stessi) originale, inventivo ec. E questi effetti li producono essi non in forza di modelli (giacchè li producono anche quando il lettore li disprezzi o li consideri come tutt'altro che modelli), ma come mezzi di assuefazione. E però, massime all'atto di comporre, bisogna fuggir le cattive letture, sia in ordine allo stile o a qualunque altra cosa, perchè la mente, senz'avvedersene, si abitua a quelle maniere, per quanto le condanni e per quanto sia abituata già a maniere diverse, abbia formato una maniera propria, ben radicata nella di lui assuefazione ec.». (Z. 2228—2230; VII, 118—119).

Or non è tutto ciò prezioso<sup>1)</sup> a sapersi nell'atto di accin-

<sup>1)</sup> Tanto prezioso che abbiamo creduto imporci persino un dovere: quello di rilegger col Leopardi gli autori ch'egli cita nello *Zibaldone* e di seguir passo passo i pensieri ch'egli vi nota, per vedere se e in qual misura possano essergli stati suggeriti da quelle letture. Ebbene: le nostre ricerche hanno avuto un risultato completamente negativo! Mentre p. es. il Leopardi legge il *Don Quijote*, i pensieri si occupano di definire in che cosa propriamente consista il grazioso (Z. 3961; VI, 332), di Ippocrate, dei Macrocefali e dell'uso dei Peruviani di figurar le teste de' bambini a lor modo (Z. 3961—3962; VI, 333); di nuovo del concetto di «grazioso» (Z. 3971; VI, 343); dei progressi dello spirito umano che nuocciono alla felicità di esso spirito (Z. 3973—3974; VI, 345) e delle pulci ammaestrate a tirare un cocchietto d'oro (*Ibidem*); della poesia moderna cui non conviene altro tono che il melanconico (Z. 3976; VI, 347); del «bello non assoluto» (Z. 3984; VI, 355); di aride note filologiche sui diminutivi positivati, sulla ridondanza del pronome *állo*; con esempi analoghi in latino, italiano, francese, e spagnuolo, sugli aggettivi in forma di avverbi (*demasiado* per *demasiadamente*); sui diminutivi positivati; sui participii passati in senso passivo e neutro (*agradecido* per *agradeciente*; *leído* per *che ha letto*) ecc. ecc. chè non è nostra intenzione costringere il lettore a rifar con noi lo spinoso e lungo cammino. Di pensieri ispirati al Leopardi dalla lettura del *Quijote* neppur l'ombra! O meglio un'ombra sì, ma tale che presuppone una così scoraggiante associazione d'idee che ci ha fatto cadere le braccia! Eccola qui. Il 14 marzo 1824 il Leopardi era arrivato colla sua lettura del *Quijote* al cap. XXVII della II Parte che finisce con queste innocenti parole: «Los de lo escuadron [si tratta



gerci a rilevare l'influsso che la lettura degli autori spagnuoli ha potuto esercitare sugli scritti originali del Leopardi?

\* \* \*

Da una lunga e minuziosa indagine compiuta attraverso i sette volumi dello *Zibaldone* e di cui ho reso conto nella lunga nota che precede questo paragrafo, risulta che neppure un

della nota «*aventura del rebuzno*»] se estuvieron alli hasta la noche, y por no haber salido «a la batalla sus contrarios, se volvieron a su pueblo recocijados y alegres; y si ellos «supieran la *costumbre antigua de los griegos*, levantarán en aquel lugar y sitio un trofeo». Orbene, attraverso un altro pensiero sui diminutivi spagnuoli in -illo che lo fece pensar probabilmente al famoso peccadiglio di Spagna (cfr. ARIOSTO, *Satira al Bembo*, VII, 34—36) che il Leopardi dovè interpretare a modo suo (sulla giusta interpretazione cfr. B. CROCE, *Il peccadiglio di Spagna* in *Ricerche Ispano-Italiane*. Noterelle lette all'Acc. Pontaniana, Napoli, 1898, II, pp. 4—7 dell'estratto ed ora nel bel volume *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*. Bari, Laterza, 1922, pp. 208—213) sapete che cosa suggerisce al Leopardi quell'innocentissima «*costumbre antigua de los griegos?*» Ve lo lascio a indovinare fra mille: un pensiero sulla pederastia! «Alle altre «barbari e notate si aggiunga la pederastia, snaturalizza infame che fu pure ed è comunissima in Oriente (per non dir altro) e non fu solo propria dei barbari, ma di tutta una «nazione così civile come la greca, e per tanto tempo (lasciando i romani), e sì propria «che sempre che i greci scrivono d'amore in verso o in prosa, intendono (eccetto ben «rude volte) di parlar di questo siffatto, voluto fino ridurre in sentimentale da Platone, massimamente nel *Convivio* e più nel *Fedro* e altrove, e da Senofonte poi nel *Convivio*». Dico la verità che mi son sentito cadere le braccia! Mi pareva che il Leopardi si burlasse di me e della mia pedanteria, che mi faceva scambiare per metodo storico un'indagine pettegola senza alcuna speranza di cavar un ragno dal buco! Ma... (*naturam expellas furca, tamen ipsa recurret!*) ho continuato, per... essere in pace colla mia coscienza. Posso dunque assicurare che nulla, proprio nulla ho trovato nello *Zibaldone* che al Leopardi abbiano potuto suggerire nè il *Quijote* nè le altre opere spagnuole ch'egli mostra d'aver lette. Le sue impressioni le ha tenute per sè. Nello *Zibaldone* il *Quijote* non figura che come miniera di parole e di frasi utili per quegli studi che si proponeva di fare sui *diminutivi positivi* e i *participii passati in senso attivo o neutro*. Il solo passo che implichi pur di lontano, un giudizio estetico lo trovo a p. 3980 dello *Zibaldone* (VI, 351) a proposito di *finojo* per ginocchio, «voce» — non manca di osservare il Leopardi — «che mi par quivi affettatamente antiquata, come molte altre, per contraffare «il linguaggio degli antichi libri di cavalleria, ed è posta in bocca di Sancho». Lo registro per scrupolo di coscienza e faccio punto. Ostinarsi a trovar nello *Zibaldone* quello che manifestamente non c'è sarebbe degno di un folle come D. Quijote. Nè io dirò, com'egli direbbe, che un mago geloso mi abbia nascosto quel che pure *dovrebbe esserci*! Sono un vecchio e provato amico del nostro «caballero andante», ma il mio chisciottismo critico non arriva a questo punto! [Scorrendo di nuovo lo *Zibaldone*, trovo a p. 4037 (VI, 414) un appunto su «*osado* o *osado* per *che osa* e *ardito* per *che ardisce*; *atrevido* per *quien se atreve* (29 febbraio, domenica di Quinquagesima, 1824)», cui segue nella medesima pagina, ma colla data del 3 marzo, mercoledì della S. Generi, 1824, un pensiero che comincia: «Parrebbe che gli uomini sciolti, franchi nel conversare, e massime gli «sprezzanti, avessero più amor proprio degli altri e più stima di sè, e i timidi meno», che potrebbe essergli stato suggerito dal passo da cui ha tolto quell'*osado* e quell'*atrevido*. Visto però che questo pensiero è posteriore di ben tre giorni, bisognerà piuttosto ritenere che gli sia stato suggerito da quegli aggettivi, dopo aver rilette le pagine precedenti dello *Zibaldone* e l'appunto che le precede immediatamente].



*pensiero* d'ordine letterario è stato ispirato al Leopardi dalle lecture ch'egli andava contemporaneamente facendo del *Quijote* delle *Novelas ejemplares*, della *Idea de un Principe politico Cristiano* di Don Diego de Saavedra Fajardo, del *Viaje entretenido* di Agustín de Rojas, del *Arte nuevo de hacer comedias* di Lope de Vega, dell'ode *A las ruinas de Italica* di Rodrigo Caro. Non ci resta che di volgere la nostra attenzione ai *Canti*, giacchè dell'influsso esercitato sulle *Opere Morali* dalle opere ispano-americane del De Solís, De Cieza e forse di Garcilaso de la Vega el Inca, abbiamo avuto occasione di occuparci nel capitolo precedente.

Copio dunque le mie noterelle di altri tempi ritrovate fra le pagine de' miei libri spagnuoli riordinando la mia biblioteca messa a soquadro dagli ulani di Mackensen, durante l'occupazione tedesca di Bucarest.

Incominciando dunque da un volumetto (*La vida es sueño*) del Calderon<sup>1)</sup>, è chiaro che il Leopardi, il quale scrisse queste terribili parole sull'autorità paterna:

«Scorri le vite degli uomini illustri, e se guarderai a quelli che sono tali, non per iscrivere ma per fare, troverai a gran fatica pochissimi veramente grandi, ai quali non sia mancato il padre nella prima età... La podestà paterna appresso tutte le nazioni che hanno leggi, porta seco una specie di schiavitù de' figliuoli; che, per essere domestica, è più stringente e più sensibile della civile; e che, comunque possa essere temperata dalle leggi stesse, o dai costumi pubblici, o dalle qualità particolari delle persone, un effetto dannosissimo non manca mai di produrre: questo è un sentimento che l'uomo, finchè ha il padre vivo, porta sempre nell'animo... di soggezione e di dipendenza, e di non essere libero signore di sè medesimo, anzi di non essere, per così dire,

<sup>1)</sup> Non risulta entrasse a far parte della *Biblioteca Leopardiana* prima del 1840. «Da ricerche fatte nella domestica Biblioteca», mi scrive Mons. Monaldizio Leopardi, «ho trovato soltanto il CALDERON PIETRO DELLA BARCA, *Commedie Scelte* da PIETRO MONTI, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1840. Vi si trova la commedia *La Vita è un sogno*, ma non vi son postille, nè vi potevano essere, essendo stata l'opera stampata il 1840, dopo cioè la morte del Leopardi». E va bene. Ciò non vuol dire che il Leopardi non conoscesse il capolavoro del Calderon, che avrebbe ben potuto leggere (nel testo o in una traduzione) a Roma, Milano, Bologna o Firenze, o magari a Recanati prestatagli da qualcuno, p. es. lo zio Carlo Antici. Cfr. D. BIANCHI *La Biblioteca Leopardi* cit., p. 136. Il nome di Calderon ricorre nello *Zibaldone* (p. 2845; V, 31) a proposito delle traduzioni tedesche: «I tedeschi hanno traduzioni dal greco, dal latino, dall'italiano, dall'inglese, dal francese, dallo spagnuolo d'Omero, dell'Ariosto, dello Shakespeare, di Lope, di CALDERON ec., le quali non solamente conservano (secondo si dice) il carattere dell'autore e del suo stile tutto intero... ma rispondono verso per verso, parola per parola, sillaba per sillaba... ai versi, alle costruzioni... a tutte le possibili qualità estrinseche come intrinseche che si ritrovano nell'originale».



«una persona intera, ma una parte e un membro solamente, e di appartenere il suo nome ad altrui più che a sè»<sup>1)</sup>;

ed anche più chiaramente e crudelmente:

«L'educazione che ricevono, specialmente in Italia, quelli che sono educati (che a dir vero non sono molti), è un formale tradimento ordinato dalla debolezza contro la forza, dalla vecchiezza contro la gioventù. I vecchi vengono a dire ai giovani: fuggite i piaceri proprii della vostra età, perchè tutti sono pericolosi e contrari ai buoni costumi, e perchè noi che ne abbiamo presi quanti più abbiamo potuto, e che ancora, se potessimo, ne prenderemmo altrettanti, non ci siamo più atti a causa degli anni. Non vi curate di vivere oggi; ma siate ubbidienti, sofferite, e affaticatevi quanto più sapete, per vivere quando non sarete più a tempo. Saviezza ed onestà vogliono che il giovane si astenga quanto è possibile dal far uso della gioventù, eccetto per superare gli altri nelle fatiche. Della vostra sorte e di ogni cosa importante lasciate la cura a noi, che indirizzeremo il tutto all'utile vostro. Tutto il contrario di queste cose ha fatto ognuno di noi alla vostra età, e ritornerebbe a fare se ringiovanisse: ma voi guardate alle nostre parole, e non ai nostri fatti passati, nè alle nostre intenzioni. Così facendo, credete a noi conoscenti ed esperti delle cose umane, che voi sarete felici. Io non so che cosa sia inganno e fraude, se non è il promettere la felicità agl'inesperti sotto tali condizioni. — L'interesse della tranquillità comune, domestica e pubblica, è contrario ai piaceri ed alle imprese dei giovani; e perciò anche l'educazione buona, o così chiamata, consiste in gran parte nell'ingannare gli altri, acciocchè pospongano il comodo proprio all'altrui... Più notevole è, che mai padre nè madre, nonchè altro istitutore, non sentì rimordere la coscienza di dare ai figliuoli un'educazione che muove da un principio così maligno... Frutto di tale cultura malefica, e intenta al profitto del cultore con rovina della pianta, si è, che gli alunni vissuti da vecchi nell'età florida, si rendono ridicoli ed infelici in vecchiezza, volendo vivere da giovani; ovvero, come accade più spesso, che la natura vince e che i giovani, in dispetto dell'educazione, si fanno ribelli agli educatori, i quali se avessero favorito l'uso e il godimento delle loro facoltà giovanili, avrebbero potuto regolarle, mediante la confidenza degli allievi, che non avrebbero mai perduta»<sup>2)</sup>;

e ancora (in un pensiero che non è mai stato citato ed è il più terribile di tutti):

«Ho già detto altrove di una donna sterile che bastonava una cavalla pregna, dicendo: «*Tu gravida, ed io no?*». Io credo che un padre storpio difficil-

<sup>1)</sup> È il II dei *Pensieri* «ch'egli medesimo ordinò». Cfr. F. P. LUISO, *Sui Pensieri di Giacomo Leopardi in Rassegna Nazionale* del 1 maggio 1899. Cito dall'edizione hoepiana dei *Canti* curata da M. SCHERILLO, Milano, 1907, p. 39.

<sup>2)</sup> *Pensiero* CIV.



«mente possa vedere con compiacenza i suoi figli sani e non provare un certo «stimolo ad odiarli o una difficoltà ad amarli, che facilmente si convertirà «in odio e riceverà poi scioccamente il nome di antipatia, quasi fosse una «passione innata e senza causa morale. Del che si potrebbero portare infi- «nite prove di fatto, come dell'odio delle madri brutte verso le figlie «belle e delle persecuzioni che bene spesso fanno per tal ragione a «giovani innocentissime, senza che nè queste nè esse medesime ve- «dano bene il perchè. Così dei padri di poco ingegno, o in qualunque «modo sfortunati, verso i figli di molto ingegno, o in qualunque modo avan- «taggiati su loro. Così (e questa è cosa generalissima) de' vecchi verso i gio- «vani (siano anche loro figliuoli, anzi massimamente in simili casi, e femmine «e maschi ec. ec.), ogni volta che i vecchi non hanno depresso i desideri gio- «vanili ed ogni volta che i giovani, ancorchè innocentissimi ed ottimi, non «si conducano da vecchi»<sup>1)</sup>;

incominciando dunque da Calderon, è chiaro che il Leopardi che aveva scritto codeste tremende parole sull'autorità pa-terna e che si trovava un po' nella condizione di Sigismondo, relegato com'era (o gli pareva di essere) dal padre in «quella «stanza dove *traeva* tutta quanta la giornata, il mese e l'anno, «contando i tocchi dell'oriuolo<sup>2)</sup>»; dovesse leggere con molta soddisfazione ed interesse la terribile e profonda scena fra Basilio e Sigismondo nella *Vida es sueño* del Calderon:

BAS. 341. ¿Tan presto una vida cuesta  
Tu venida al primer día?

.....

353. ¿Con qué amor llegar podré  
A darte ahora mis brazos?

.....

Y aunque en amorosos lazos  
370. Ceñir tu cuello pensé,  
Sin ellos me volveré  
Que tengo miedo à tus brazos.

SEGIS. Sin ellos me podré estar,  
Como me hé estado hasta aqui;

375. Que un padre que contra mi  
Tanto rigor sabe usar,

<sup>1)</sup> *Zibaldone*, III, 484—485.

<sup>2)</sup> Lettera al Conte Giulio Perticari del 9 aprile 1821.



Que su condicion ingrata  
De su lado me desvia,  
Como á una fera me cria,  
380. Y como á un mónstruo me trata,

Y mi muerte solicita:  
De poca importancia fué  
Que los brazos no me dé  
Cuando el ser hombre me quita.

BAS. 385. Al Cielo y á Dios pluguiera  
Que á dartele no llegara:  
Púés ni tu voz escuchara,  
Ni tu atrevimiento viera.

SEGIS. 390. Si no me le hubieres dado,  
No me quejara de ti;  
Pero una vez dado, sí,  
Por habérmele quitado;

Púés, aunque el dar la accion es  
Más noble y más singular,  
395. Es mayor bajeza el dar,  
Para quitarlo después.

BAS. ¡ Bien me agradeces al verte,  
De un humilde y pobre preso,  
Principe ya!

SEGIS. 400. Púés en eso  
¿ Qué tengo que agradecerte?

*Tirano de mi albedrio  
Si viejo y caduco estas  
Muriéndote, ¿ Qué me das?  
405. ¿ Darme más de lo que es mio?*

Mi padre eres y mi Rey;  
Luego toda esta grandeza  
Me da la naturaleza  
Por derecho de su ley.

410. Luego, aunque esté en tal estado,  
Obligado no te quedo,  
Y pedirte cuentas puedo  
Del tiempo que me has quitado,



Libertad, vida y honor;  
 415. Y así, agradéceme á mi  
 Que yo no cobre de ti,  
 Pués eres tu mi deudor.

Si dirà che nessuna frase caratteristica di Calderon è passata nella prosa analoga del Leopardi. Si dirà! Che non può dirsi? È chiaro però che nessuno il quale conosca l'animo del Leopardi, che abbia letta quella straziante lettera al Broglio del 13 agosto 1819 dopo il suo vano tentativo di fuga, e giustamente apprezzata l'altra preparata da Giacomo per il padre: potrà, leggendo i versi spagnuoli del Calderón impedirsi dal pensare al compiacimento con cui l'infelice poeta, oppresso dalla più odiosa delle tirannidi domestiche, dovè leggerli in quella biblioteca che fula sua tomba o seduto sulla sponda di quel letticiuolo, dal quale più volte «alla «fioca luccerna poetando, a sè stesso cantó funereo canto». Colla consueta finezza, lo Scherillo<sup>1)</sup> osserva: «[ *Nella lettera d'addio al padre* ] non è il figlio che prende congedo, bensì «il Conte Giacomo Leopardi che chiede ragione al Conte «Monaldo dell'uso da lui fatto della podestà paterna. Comincia: «Mio signor padre» e va avanti facendo uno spietato «esame di quanto costui avrebbe avuto il dovere di fare e «non aveva fatto». Proprio così: *il Conte Giacomo che chiede ragione al Conte Monaldo dell'uso da lui fatto della podestà paterna*. L'atmosfera spagnuola di una simile situazione non può sfuggire a un attento lettore del Calderon e del Leopardi, come non è sfuggita al fiuto estetico sicuro dello Scherillo. *Tirano de su albedrio* era infatti anche per il Leopardi suo padre e a lui avrebbe potuto quasi colle medesime parole di Sigismondo chieder ragione della libertà e della salute che gli aveva tolte, ed anche (purtroppo!) delle umiliazioni alle quali lo aveva esposto:

Luego, aunque esté en tal estado,  
 410. Obligado no te quedo,  
 Y pedierte cuentas puedo  
 Del tiempo que me has quitado:

Libertad, vida y honor;  
 Y a sí agradéceme á mi

<sup>1)</sup> M. SCHERILLO, *I Canti di Giacomo Leopardi illustrati per le persone colte e per le scuole e con la vita del poeta narrata di su l'epistolario*. Milano, Hoepli, 1907, p. 9.



415. Qué yo no cobre de ti,  
 Pués eres tú mi deudor!

Più che di singole frasi, si tratta qui del tono generale ch'è lo stesso. Espressioni quali: «Non creda d'ingannarmi, chè la sua *dissimulazione* è profonda ed eterna: sappia però ch'io non mi fido di lui più di quanto lui si fidi di me... «Si vanti pure d'avermi ingannato... Mi parve vedergli il cuore sulle labbra, e feci quello che non avea fatto da molti anni: gli prestai fede, fui inganuatò e per l'ultima volta»; sono assolutamente dello stesso tono di quelle pronunziate da Sigismondo nel dramma del Calderon; nè io conosco in nessuna letteratura altre scene e frasi consimili. La tragedia dell'insanabile dissidio fra padri e figli par si sia rivelata allo spirito spagnuolo più che ad ogni altro spirito europeo. Dal dramma fosco di Don Carlos alla scena citata del Calderon e al romanzo recentissimo di Ricárdo Leon: *Casta de hidalgos*; questo dissidio compare nell'arte e nella vita spagnuola di ogni tempo. Lo ritroviamo in *Padre e figlio* di Dostojewski, ma rimpicciolito in una rivalità sessuale conforme alla tendenza slava di concepire il mondo, la filosofia, la scienza, l'oltretomba, e, sarei per dire, Dio medesimo attraverso la profondità insondabile del mistero sessuale. È dunque altra cosa. E nella letteratura spagnuola stessa non si trovano due situazioni tanto simili, quanto quella di Sigismondo di fronte a Basilio e di Leopardi di fronte a suo padre Monaldo. Nè si dica che in una lettera passionale o in un appunto personale non sia lecito veder l'influenza di letture di sorta. L'esperienza prova che certe parole potenti che trovano un'eco nella nostra più profonda personalità (e che perciò non sono *estrane*, ma pensiero del nostro pensiero, sentimento del nostro sentimento perfettamente espressi, anche se da altri); escon poi colorate dall'interno affetto e spesso divenute irricognoscibili (meno che nel tono generale e nella violenza affettiva) anche agli artisti stessi che le riecheggiano.

Malgrado ciò, per ora non intendiamo richiamar l'attenzione del lettore che *sulla identità della situazione affettiva del Leopardi con quella di Sigismondo*, perchè le reminiscenze che di singoli versi della *Vida es sueño* ci par vedere in più luoghi dei *Canti* dell'infelice e grande recanatese ap-



paiano nella lor giusta luce e in tutta l'importanza che a me sembrano avere.

Come leggere infatti i seguenti versi del lamento di Sigismondo nella torre:

Aunque si nacé, ya entiendo  
 Qué delito hé cometido:  
 Bastante causa ha tenido  
 Vuestra justicia y rigor;  
 Pués el delito mayor  
 Del hombre es haber nacido

senza correr col pensiero ad altri consimili del Leopardi, o ch'egli nel *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia* esclami:

Nasce l'uomo a fatica  
 40. Ed è rischio di morte il nascimento.  
 Prova pene e tormenti  
 Per prima cosa; e in sul principio stesso  
 La madre e il genitore  
 Il prende a consolar dell'esser nato;

e poco dopo:

55. Se la vita è sventura,  
 Perchè da noi si dura?

o, nella fine della sua bella poesia, affermi che

in qual forma, in quale  
 Stato che sia, dentro covite o cuna  
 147. È funesto a chi nasce il dì natale,

dove — e soprattutto nell'ultimo verso — sembra che il Leopardi si sia ricordato anche di un altro passo di Calderon, quando Sigismondo, facendo la storia della sua nascita e dei prodigi che la predettero, dice ad Astolfo:

Antes que á la luz hermosa le diese el sepulcro vivo  
 De un vientre (porque el nacer y el morir son parecidos)  
 545. su madre infinitas veces, entre ideas y delirios  
 del sueño, vió que rompía sus entrañas, atrevido



un monstruo en forma de hombre; y, entre su san-  
gre teñido,  
le daba muerte, naciendo vibora humana del siglo?

Con quanto interesse e quanto viva commozione non dovette il Leopardi, desideroso di conoscere il mondo e fuggire il *natio borgo selvaggio*, legger le accorate parole di Sigismundo nella seconda scena della prima *giornata* di *La Vida es sueño*:

- ¿Quien éres? Que, aunque yo aqui  
Tan poco del mundo sé  
195. Que cuna y sepulcro fué  
Esta torre para mi,  
Y aunque desde que naci  
(Si esto es nacer) solo advierto  
Este rústico desierto,  
200. Donde miserable vivo,  
Siendo un esqueleto vivo,  
Siendo un animado muerto?

Chi non ricorda, leggendo questi versi del Calderon, quelli armoniosi, dolcissimi delle *Ricordanze*?

- Nè mi diceva il cor che l'età verde  
Sarei dannato a consumare in questo  
30. *Natio borgo selvaggio*, intra una gente  
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso  
Argomento di riso e di trastullo  
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,  
Per invidia non già, che non mi tiene  
35. Maggior di sè, ma perchè tale estima  
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori  
A persona giammai non ne fo segno.  
Qui passo gli anni abbandonato, occulto,  
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza  
40. Tra lo stuol de' malevoli divengo:  
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,  
E sprezzator degli uomini mi rendo,  
Per la greggia ch'ho appresso.

Se il *rustico desierto* del Calderon trova la sua eco nel *natio borgo selvaggio* (e nella gente *zotica, vil* che lo abita), e il *donde miserable vivo* nel *qui passo gli anni abbandonato*,



*occulto Sens' amor senza vita*; anche l'*esqueleio vivo* e l'*animado muerto* trovano un riscontro nella nota lettera del Leopardi in cui Recanati è detta *sepulcro di vivi*.

C'è poi qualcosa della situazione del *Consalvo* leopardiano (e mi fa meraviglia che nessuno ci abbia pensato) nella scena fra Sigismondo e Rosaura, specie là dove Sigismondo esclama:

Tú solo, tu has suspendido  
 230. La pasion á mis enojos  
 La suspención á mis ojos  
 La admiración á mi oido...

... *Pero véate yo y muera*;  
 Que no sé, rendido ya  
 Si el verte muerte me da,  
 El no verte que me diera.

Anche *Consalvo*, *disdegnoso un tempo Del suo destino e dai più dilette amici abbandonato*, vedendosi *al fianco* la sua donna (Elvira) *da pietà condotta A consolare il suo deserto stato* è felice di morire perchè deve alla morte quel bacio tanto, desiderato in vita:

Morrò contento  
 95. Del mio destino oramai, nè più mi dolgo  
 Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno  
 Poscia che quella bocca alla mia bocca  
 Premier fu dato. Anzi felice estimo  
 La sorte mia.

Peccato che l'anima del povero Leopardi, troppo oramai malata di un pessimismo ben più profondo e sconsolato di quello tutto cristiano del Calderon, non potesse ricrearsi al delicato apologo di Rosaura:

Cuentan de un sabio, que un dia  
 Tan pobre y misero estaba  
 255. Que solo se sustentaba  
 De unas yerbas que cogia.  
 ;Habrà otro (entre si decia)  
 Más pobre y triste que yo?  
 Y, cuando el rostro volvió,  
 260. Halló la respuesta, viendo



Que iba otro sabio cogendo  
Las hojas que él arrojó!

Che in questa ed altre scene analoghe di *La Vida es sueño* ci sia un po' della situazione del *Consalvo* leopardiano, troviamo una curiosa riprova nei versi seguenti del *Jaufre Rudel* carducciano<sup>1)</sup>, le cui relazioni col *Consalvo* son note:

Contessa, che è mai la vita?  
È l'ombra d'un sogno fuggente.  
La favola breve è finita:  
Il vero immortale è l'amor!

che ricordano abbastanza da vicino quelli dal Calderón:

<sup>1)</sup> Rileggendo il bel discorso di A. FARINELLI su *Giosuè Carducci* (Trieste, ediz. del «Palvese», 1907, p. 34) vedo con piacere che la risonanza calderoniana nei versi del *Jaufre Rudel* non è sfuggita all'intuito estetico del mio illustre amico: «E il poetale che pur combatte il pensiero lugubre di Calderon e deplora la vita della Spagna nea «miserò regno di Filippo IV, guasto dal sentimento della vanità di tutto, dalla coscienza «dell'ombra, chiama un dì la vita *ombra d'un sogno fuggente*; e *ombra di un fiore* dissi «la beltà, *eco di tromba che si perde a valle* la potenza; lamenta il fuggir dell'*etadi brevi* «*degli nomini, sì come nubi sì come cantici*; ripete nel forte verso l'elegia molle dei *Trionfi* «petrarcheschi sullo sfacelo e il crollar di tutto quaggiù: *Passan le glorie come fiamme* «*di cimiteri, Come scenari vecchi crollan regni ed imperi*. Ma il dolore del Carducci non è «querulo, passivo, gemebondo. È dolor virile, dolor d'un forte quello che nell'anima «del Carducci s'annida. In quel dolore il poeta non si culla, non si adagia. Grida il tra- «montar della gloria, la disfazione delle schiatte, ma per divorarsi il cuore con bellerò- «fontica voluttà, ma per fugar dall'animo ogni stolto e fallace disio, non per sgomentare, «ma per rin vigorir lo spirito. Sulle rovine delle speranze sepolte, spuntan germi di spe- «ranze novelle. Gravan le nubi fitte e derise; s'abbassano e involgon nere la luce; ma il «sole tosto le invade e le fende; e nel sole si rileva l'anima del poeta. È degli spensierati «trastullarsi sui misteri della vita e del mondo. La vita è un dovere e non un giuoco. «*Il diman morremo* che il verso esala non scava abissi nel cuore... Al dissolvimento nella «morte la natura ci avvia sereni. Quel suo lembo di vita lo vivrà il poeta, intensivamente «in tutta la forza degli affetti, in tutto il vigore dell'ingegno. E metterà pace ai sussulti «del cuore. È un poeta sano che dalla gemebonda elegia rifugge. È d'incorruttibile «acciaio la sua tempra. Coll'ombre che passano, aure di eterna freschezza gli bacian la «fronte. Nè in cuore parve tramontargli la giovinezza mai». Magnifica pagina e fonda- «mentalmente vera, se pure qua e là esagerata. La tristezza carducciana è più profonda e sconsolata di quanto d'ordinario non si creda. Basta rileggere *Pianto antico* e soprattutto l'*Idillio maremmano* e *Davanti S. Guido*; basta pensare alla tristezza cupa del vecchio poeta negli ultimi anni, alla penna spezzata, a quei canti che sentiva tramontare dentro il suo cuore come le stelle tramontano in mezzo al mare; e basta legger le belle pagine che RENATO SERRA (*Scritti critici*, Roma, «La Voce», 1920, vol. II—III: *Carducciana-Pascoliana*, pp. 38—39) scrisse sugli ultimi anni del Carducci e a quelle «con- «fessioni e malinconie singolari sopra il suo silenzioso tramonto» delle quali «qualche «riflesso balena in certe parole e accenti profondi degli ultimi anni»; per accorgersi che il Farinelli esagera soprattutto quando parla della giovinezza che non parve mai tramontargli nel cuore. Ma che perciò? Egli ha colto meravigliosamente la differenza che passa fra la melanconia calderoniana (e leopardiana) e quella del Carducci; sicchè maggiore importanza acquista l'eco calderoniana che a me par evidente nei versi sopra riportati del *Jaufre Rudel*.



931. ¿Que es la vida? — Un frenesí  
 ¿Que es la vida? — Una ilusión,

e fors'anche questi altri:

De todos era señor  
 Y de todos me vengaba;  
 Solo á una mujer amaba,  
 Que fué verdad, creo yo,  
 En que TODO SE ACABA  
 Y ESTO SOLO NO SE ACABA,

che il Carducci ha concentrato negli ultimi due della sua meravigliosa quartina:

La favola breve è finita:  
 il vero immortale è l'amor!

La vita finisce, non l'amore. L'amore è immortale. Così nel sogno di Sigismondo tutto finisce (*se acaba*): regno, potenza, passioni, delitti, vendette. *Solo una mujer que amaba fué verdad*, e, quando tutto *se acabó*, solo questo amore rimase. *Esto solo no se acaba* per l'infelice Sigismondo, che può ritenere sogno tutto il resto, non le care braccia che gli avevano avvinto il collo, non le care pietose parole che lo avevano consolato. Delicata e profonda concezione poetica e tale da non far meraviglia che abbia potuto esercitare la sua forza di attrazione su due dei più grandi poeti d'Italia: il Leopardi e il Carducci. Nelle coppie dolenti di Consalvo e di Elvira, di Rudel e di Melisenda riconosciamo un'aria di famiglia con l'altra coppia dolente di Sigismondo e di Rosaura, che le ha precedute nella vita dell'Arte. La sola differenza è che nelle poesie del Leopardi e del Carducci la figura femminile resta in secondo piano, e, direi quasi, non vive. Nel dramma del Calderon, al contrario, Rosaura, pur delicatamente tratteggiata, vive di una vita profonda e reale che ci fa presentire la nascita di Ofelia<sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> Il CARDUCCI (*Dopo una rappresentazione della Commedia «La Vita è un sogno» di Pietro Calderon in Opere, III, 37*) aveva notato a ragione quanto di amletiano si può scorgere nel personaggio di Sigismondo: «Nello svolgimento della terza parte del suo personaggio, il Calderon ha un riscontro, e pericoloso. Sigismondo che dubita se quello che l'attornia sia verità, Sigismondo per cui la vita è un sogno, Sigismondo che per iscetticismo divien pauroso, è Amleto: un Amleto ridotto, un Amleto abortito,



Comunque sia di ciò, e tornando al Leopardi, anche nella famosa lettera al Giordani del 30 aprile 1817, a me pare che le parole:

«Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatte gli nomini, che chi non è insensato arde di vedere e conoscere; la terra «è piena di meraviglie; ed io, a diciott'anni potrò dire: In questa caverna vivrò, «e morirò dove son nato?»

a me sembra vedere un ricordo d'una delle prime scene (la II della Giornata Prima) di *La Vida es sueño*:

Nace el ave y con las golas  
Que le dan belleza suma,  
125. Apénas es flor de pluma  
O ramillete con alas,<sup>1)</sup>

«come lo poteva fare il poeta della Inquisizione; ma il germe c'è. Egli si move, ben diverso dal gran sonnambulo di Danimarca, il quale ha da lottare con una folla di uomini vivi che da ogni parte gli si serra addosso a gli chiude la via; egli si move, sparnazzando «sentenze morali e azioni cavalleresche tra tante figure di legno fatte e messe lì solo perchè «ei le atterri o le sollevi». Qui, e in troppi altri punti del suo studio, il Carducci è ingiusto col Calderon e col suo grande capolavoro, di cui è strano che l'intima poesia gli sfugga. Buona parte della sua giacobina antipatia per la Spagna di Filippo IV e dell'Inquisizione si riversa sul Calderon e sul suo meraviglioso capolavoro, che piacque troppo agli odiati romantici perchè il Carducci non si facesse un dovere di diffidarne. *Figura di legno* non è ad ogni modo Rosaura ed il Carducci stesso riconosce, che «molti sono, «i quali lodano, come invenzione singolare e che mostra l'artista profondo, l'ammirazione che il solitario incivile sente subito per la donna». Che poi codesta invenzione sia «antica quanto almeno il *Novellino* e il *Decameron*», che il Calderon l'abbia «descritta, al solito, più con le molte parole che dagli effetti», a me non pare di poter concedere. Turbavano qui il giudizio estetico del Carducci due preconcetti, ch'erano (tutti ormai lo sanno) le sue *bestie nere*: l'odio per il *secentismo* e per l'*Inquisizione*, che, a dir vero, non ha qui molto a che fare con l'opera d'arte del Calderon, il quale era abbastanza artista, sia detto col debito ossequio alla memoria del Carducci, per non «condurre Sigismondo a baciare la mano al primo sagrestano che gli si facesse innanzi» (p. 38). Che diamine! Un grande artista come il Calderon avrebbe ben saputo trovare il modo di esser cristiano e cattolico e magari inquisitore senza, per questo, rimbecillire! Ma il Carducci era così: ai soli nomi di *secentismo*, *inquisizione*, *cattolicesimo* perdeva i lumi, e tirava giù botte alla cieca! Sul Calderon e l'arte sua cfr. ora le belle pagine del COTARELO Y MORI, *Ensayo sobre la vida y obras de D. Pedro Calderón de la Barca* in *Boletín de la Real Academia Española*, IX (1923), pp. 605—649.

<sup>1)</sup> E si confronti il MARINO (1569—1625) nella famosa descrizione dell'usignuolo:

1. Chi crederà che forze accoglier possa  
animetta sì picciola cotante?

5. O ch'altro fia che liev'aura mossa,  
una voce pennuta, un suon volante?  
E, vestito di penne, un vivo fiato,  
una piuma canora, un canto alato?

(Adone, III, str. 37)



Cuando las etereas salas,  
 Corta con velocidad,  
 Negándose á la piedad  
 130. Del nido, que deja en calma:  
 ¿Y, *teniendo yo más alma*  
*Tengo ménos libertad?*

Nace el bruto, y con la piel  
 Que dibujan manchas bellas,  
 135. Apénas signo es de estrellas  
 (Gracias al docto pincel),  
 Cuando atrevido y cruel,  
 La humana necesidad  
 Le insegna á tener crueldad,  
 140. Mónstruo de su laberinto:  
 ¿Y yo, *con mejor istinto,*  
*Tengo ménos libertad?*

Nace el pez, que no respira,  
 Aborto de ovas y lamas;  
 145. Y apénas bajel de escamas  
 Sobre las ondas se mira:  
 Cuándo á todas partes gira,  
 Midiendo la inmensidad  
 De tanta capacidad  
 150. Como le da el centro frio:  
 ¿Y yo, *con más albedrio,*  
*Tengo ménos libertad?*

Nace el arroyo, culebra  
 Que entre flores se desata;  
 155. Y, apénas, sierpe de plata,  
 Entre las flores se quiebra,  
 Cuándo, músico, celebra  
 De las flores la piedad,  
 Que le da la majestad  
 Del campo apierto á su ruida:  
 160. ¿Y yo, *teniendo más vida,*  
*Tiengo ménos libertad?*

¡En llegando à esta pasion  
 Un volcan, un Etna hecho,

---

Il Calderon aveva 23 anni, quando uscì per le stampe l'*Adone* che fece tanto chiasso non solò in Italia, ma anche all'estero. Sarà azzardato supporre un influo del Marino sul Calderón?



165. Quisiera, arrancar dal pecho  
 Pedazos del corazon!  
 ¿Qué ley, justicia ó razon  
 Negar á los hombres sabe  
 Privilegio t n s ave,  
 Exception tan principal,  
 170. Que Dios le ha dado   un cristal,  
 A un pez,   un bruto, y   un ave?

Ho voluto riportare tutto il brano, perch  si vegga quale impressione questo meraviglioso slancio di Sigismondo verso la libert  dovesse fare sull'animo del Leopardi. Finitolo di leggere, (magari in una traduzione che potrebbe trovarsi benissimo in una delle numerose riviste letterarie cui il Leopardi era abbonato) egli dovette esclamare con profondo sospiro qualcosa di non diverso dalle parole accorate della lettera al Giordani: «La terra   piena di meraviglie ed io  a diciott'anni potr  dire: *In questa caverna vivr , e morir  dove son nato?*»

Non vorrei esagerare, ma un'eco di questo meraviglioso squarcio lirico del Calderon, a me par di vedere nelle accorate parole di Saffo, quando in armonie dolcissime e tali che eccedono la pura critica letteraria, lamenta che delle infinite dolcezze della terra, del cielo e dell'acque nessuna parte gli Dei abbiano fatta a lei misera che invano alle vezzose forme della natura tende supplichevole il cuore e le pupille:

- Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella  
 20. sei tu, rorida terra. Ahi di cotanta  
 infinita belt  parte nessuna  
 alla misera Saffo i numi e l'empia  
 sorte non fenno. A tuoi superbi regni  
 vile, o natura, e grave ospite addetta,  
 25. e dispregiata amante, alle vezzose  
 tue forme il core e le pupille invano  
 supplichevole intendo. A me non ride  
 l'aprigo margo, e dall'eterea porta  
 il mattutino albor; me non il canto  
 30. dei colorati augelli, e non dei faggi  
 il murmure saluta; e dove all'ombra  
 degl'inclinati salici dispiega  
 candido rivo il puro seno, al mio  
 lubrico pi  le flessuose linfe  
 35. disdegnando sottrage,  
 e preme in fuga l'odorate piagge.



A me pare che soprattutto l'ampia, colorata descrizione del *ruscello* risenta in qualcosa dei versi mirabili del Calderon; ma non insisto su speciali coincidenze che potrebbero esser casuali; bensì insisto sul tono generale, su quel paragonar che fa il Leopardi la propria servitù domestica colla libertà della natura, della propria infelicità alla felicità, o per lo meno serenità (e sia pure incosciente!) di tutti gli altri esseri creati, della bruttezza e deformità della infelice Saffo alle bellezze del cielo, della terra e dell'acqua. Soprattutto insisto su quella ripetuta, tormentosa, disperata domanda: «Perchè? Perchè?»

- Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso  
 macchiammi anzi il natale, onde sì torvo  
 il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
40. In che peccai bambina, allor che ignara  
 di misfatto è la vita, onde poi scemo  
 di giovinezza e disfiorito, al fuso  
 dell'indomita Parca, si volvesse  
 il ferrigno mio stame?

«Perchè? Perchè?»

- ¿Qué ley, justicia ó razon  
 Negar á los hombres sabe  
 Privilegio tan süave,
170. Exception tán principal  
 Que Dios le ha dado á un cristal,  
 A un pez, á un bruto, á un ave?

Ciò che importa di metter in rilievo è l'identità della situazione sentimentale, l'impressione potente che una simile lettura doveva fare sull'animo del Leopardi, le lagrime forse ch'egli dovè spargere leggendo simili parole! Di tutte queste risonanze calderoniane, qualcuna, e forse molte, dovertero sfuggire alla coscienza del poeta stesso e non è perciò qui a parlare di *fonti*, ma piuttosto di *concordanze*, di *stati d'animo conformi*, di *simpatia* nel profondo senso etimologico della parola, di consonanze cioè di sentimento e di dolore. Le quali sussisterebbero anche se qualcuno riuscisse a dimostrare che il Leopardi non lesse mai *La Vida es sueño*; nè perderebbero punto della loro importanza nei riguardi della letteratura comparata che non bisogna limitare e costringere



al solo studio delle cosiddette *fonti*, ma far consistere soprattutto nello studio dei motivi poetici attraverso diverse età, popoli e civiltà e nella risonanza particolare che essi hanno trovata nell'anima dei singoli poeti<sup>1)</sup>, nel paragonar queste risonanze, nello stabilire parentele e simpatie spirituali spesso ben più interessanti di quelle del sangue, che si riducono, dopo tutto, ad una materiale discendenza comune dal medesimo ceppo, simbolizzata nell'aridità schematica di un albero genealogico. A me importa molto più assodare che il Calderon e il Leopardi sentirono e cantarono presso che allo stesso modo senza conoscersi, che dimostrar come e qualmente, per un processo meccanico di trasfusione, i versi dell'uno trovarono un'eco in quelli dell'altro. Assodare in seguito ad uno di tali riecheggiamenti che il Leopardi avesse letto il Calderon può avere un'importanza storica per ciò che riguarda la coltura del Leopardi; non ne ha nessuna per ciò che riguarda la bellezza e l'arte de' suoi *Canti*. Lo stesso studio delle *fonti* si riduce (quando sia bene inteso) a mettere in rilievo tali simpatie e parentele spirituali; in quanto che l'imitazione o è cosciente, voluta, meccanica, passiva e allora non interessa dal punto di vista estetico; o è incosciente, spontanea, vitale, attiva e allora non è più imitazione. Quando, per un bisogno imperioso dell'animo nostro, ci mettiamo a pianoforte e suoniamo quella data sonata di Beethoven che sappiamo anticipatamente contenere il grido che ci sorge dall'anima, perfettamente espresso nell'arte dei suoni; la musica che esce di sotto le nostre dita non è più quella di Beethoven, ma quella dall'anima nostra, in quanto il grido d'amore e di dolore di Beethoven preesisteva

<sup>1)</sup> Cfr. E. FARAL, *op. cit.*, p. 61: «Les monographies relatives à l'histoire des thèmes sont infiniment précieuses: plus nettement, plus précisément que n'importe quelle recherche, elles sont propres à faire saisir dans ses traits les plus caractéristiques la culture, non seulement des auteurs, mais aussi des époques. Des deux offices essentiels de l'histoire littéraire elles remplissent l'un et l'autre: elles marquent la continuité de la transmissions des thèmes et, en chacune des oeuvres où ceux-ci sont traités, elles permettent de sentir, par opposition et contraste, les points essentiels de leur originalité». Parole d'oro, giacchè, per molti studiosi, simili ricerche si riducono a un puro catalogo, utilissimo quando è completo e ben fatto per prenderne le mosse per studi posteriori, ma insomma non più e non altro che *catalogo*. Bisogna invece, dopo raccolto tutto il materiale, procedere a «une étude approfondie et rigoureuse des relations qu'ont entre eux la plupart des textes qu'on cite; et aussi — et surtout — à une étude qui marquera le caractère propre de chaque oeuvre, ce qu'elle apporte de nouveau et d'original dans l'interprétation du thème traditionnel, bref les formes particulières de goût et d'intelligence qu'elle révèle».



in noi ed esce colorato della nostra personalità e sensibilità, che, per quanto analoga e simpatizzante, non è, nè può essere, del tutto identica a quella di Beethoven, e perciò quella musica è *nostra*, perchè ce la siamo assimilata, l'abbiamo conquistata, ce la siamo appropriata, è divinamente *nostra* perchè abbiamo trasfuso in essa tutto il *nostro* amore e il *nostro* dolore; il che spiega la commozione e il sollievo che proviamo sonandola, commozione e sollievo che non sarebbero possibili qualora quella musica esprimesse il grido d'amore e di dolore di *un altro*, di un *estraneo*, di un *indifferente*, di qualcuno cioè *diverso da noi*. Poi che, come l'amore è amore di noi stessi in un altro (o in qualcuno che vogliamo illuderci essere un altro), così la simpatia poetica è il riconoscimento di noi stessi e della nostra poesia nella poesia di un altro (o che ci sembra *di un altro*, ma è in fondo *la nostra*), sicchè, appropriandocela, non facciamo che esercitare un nostro diritto di proprietà, la cui perfetta legittimità oscuramente sentiamo.

Ma lasciamo andare! Troppo lontano mi porterebbe lo svolgimento di queste idee, un cui corollario evidente rappresenterebbe quel principio del *progresso dell'arte attraverso il tempo*, che quasi tutti i cultori di estetica son portati oggi a negare, e che è invece evidente, quando si prende a studiare un motivo poetico (e sia per esempio quello della *fortuna labilis* di cui dovremo parlare fra poco) dalle sue prime espressioni artistiche fino alle più recenti, questione che è stata trattata alquanto grossolanamente e che va studiata invece dal punto di vista di quella simpatia e parentela spirituale di cui abbiamo parlato, per cui ogni artista, appropriandosi e colorando della sua personalità e affettività un motivo poetico tradizionale, lo fa inconsciamente progredire. Ma, ripeto, lasciamo andare! La parentesi è già troppo lunga ed il problema è tale da non potersi qui che accennare a giustificazione del nostro modo di considerar le ricerche di letteratura comparata.

Ben altrimenti decisive sono le imitazioni (sempre nel senso di sopra accennato) leopardiane dalla poesia del Manrique, di Fray Luis de Leon, di Rodrigo Caro e di Manuel Quintana, che verremo additando nelle pagine che seguiranno di questo nostro studio.

L'ode di Jorge Manrique (1440—1478) *Coplas á la muerte*



del maestro de Santiago don Rodrigo Manrique, su padre<sup>1)</sup> si riconnette a un genere di lirica essenzialmente pessimistica e cristiana (per quanto prenda le sue prime mosse da Ovidio<sup>2)</sup> sull' instabilità della Fortuna (*Fortuna labilis*) e l'umiliazione di ogni grandezza e potenza umana, che, da un passo caratteristico di S. Giovanni Crisostomo<sup>3)</sup>, attraverso

<sup>1)</sup> Cfr. E. MELE, *Giacomo Zanella ispanofilo in Rivista d'Italia* (novembre, 1907), p. 861: «Al ricordo di tante e così eroiche imprese, prorompe dall'animo commosso «del poeta un inno trionfale più che un canto funebre: — è il lamento solenne ed austero «di un'anima eroica che nella morte del proprio genitore vede la vanità di tutte le cose «mortali, e reprime le proprie lagrime e annega il proprio dolore nel dolore umano. «Lo strazio del cuore svela al poeta un mondo nuovo e gli dispone l'animo in tale situazione da fargli vedere le cose sotto nuove forme e nuovi colori. Che cosa sono le pompe «mondane, le ricchezze, la gloria? Che cosa è mai la vita? Vanità, nient'altro che vanità: «*pulvis et umbra*; — e il lamento funebre sulla vanità delle grandezze umane, sulla fragilità della vita si ripete, qual melanconico ritornello, in tutt'i toni con una varietà di «tocchi mirabili che si fondono insieme in una sola e stupenda armonia. Lope de Vega «dichiarò che questa poesia bisogna scriverla a lettere d'oro; il Camoens cercò d'imitarla; «fra gli altri Giorgio Montemayor e Gregorio Silvestre l'ornarono di *glosas*; fu tradotta «in latino e nel XVI secolo musicata da Venegas de Henestrosa. La sua fortuna è perdurata sino ai nostri giorni in cui la bella versione del Longfellow le ha guadagnato «infiniti ammiratori; il Menéndez y Pelayo le ha dedicato pagine bellissime in cui meglio «si rivela quella larghezza di mente e di cultura che lo rendono scrittore e critico così «geniale; Arturo Farinelli, nelle sue dotte note «*Sulla fortuna del Petrarca in Ispagno*», «ha dimostrato felicemente che i versi più vantati delle *coplas* trovano riscontri in versi «dei *Trionfi*, riscontro in parte casuale, determinato dalle affinità delle querele, e in «parte prodotto dal ricordo delle sentenze petrarchesche. Che più? Lo Zanella s'immedesima talmente nella situazione poetica che anima i melodiosi versi spagnuoli, da «farli rivivere felicemente, per quanto è consentito a una versione, nell'arte sua». Cfr. M. MENÉNDEZ Y PELAYO, *Antologia de poetas liricos castellanos*. Madrid, 1906, vol. VI, p. 104—151; C. MICHAËLIS Y VASCONCELLOS, *Recuerde el alma dormida (Duas palavras ao auctor da «Antologia de poetas liricos»)*, in *Revue Hispanique*, VI (1899), pp 148 sgg. Un'edizione critica delle *coplas* ha pubblicata il FOULCHÉ-DELBOSC, nella *Bibliotheca hispanica*, vol. XI. Lo studio sopra ricordato di A. FARINELLI, *Per la fortuna dal Petrarca in Ispagna nel Quattrocento* è pubblicato nel *Giorn. st. d. lett. it.*, XLIV (1904), pp. 297—350. Il testo della trad. latina fu pubblicato dal FOULCHÉ-DELBOSC in *Revue Hispanique*, XIV (1906), p. 9 sgg. Sul probabile autore di essa cfr. *ibid.*, pp. 22 sgg. lo studio di GUILLERMO ANTOLIN. Desumo queste notizie bibliografiche dallo studio sopra citato di Eugenio Mele.

<sup>2)</sup> Cfr. E. FARAL, *Recherches sur les sources latines des contes et romans courtois du moyen-âge*. Paris, Champion, 1913, p. 100, n. 2 e 3.

<sup>3)</sup> Λόγος παρανετικός εις Θεοδώρον ἐκπέσσοντα (Parainesis sive adhortatio ad Theodorum lapsum) in MIGNE, *Patrologiae cursus completus. Patrologiae graecae Tomus XLVIII*. Lutetiae Parisiorum, 1863, p. 283: «Ὅνχ' ἐώρακας τοὺς ἐν τρυφῇ «καὶ μέθῃ καὶ παιδίᾳ καὶ τῇ λοιπῇ τελευτήσαντας χλευασία τοῦ βίου; Π ο ὕ ν ὕ ν «εἰς ἱν οἱ μετὰ πολλοῦ μὲν τοῦ τύφου, πολλῶν δὲ τῶν ἀκολουθῶν σοφοῦντες ἐπὶ «τῆς ἀγοράς; οἱ τὰ σερικὰ ἐνδεδυμένοι, καὶ μύρων ἀποπνεόντες καὶ παρασίτους τρέ- «φοντες καὶ τῇ σκηρῇ πρωσηλωμένοι διαπαντός; ποῦ τούτων ἡ φαντασία ἐκεῖνη νῦν; «Οἴεται ἡ τῶν δειπνῶν πολυτέλεια, τὸ τῶν μουσικῶν πλήθος, ἡ τῶν κολάων θε- «ραπεία, ὁ γέλος ὁ πολὺς ἡ τῆς νυχῆς ἀνεσις, ἡ τῆς διανοίας διάχνους, ὁ βίος ὁ «ὑγρὸς καὶ ἀνειμένος καὶ περιττός. Π ο ὕ ν ὕ ν ἀπέπτῃ πάντα ἐκείνα; «τὴ γέγονε τὸ τοσαύτης θεραπείας ἀπολαύων σῶμα καὶ καθαρότης; Ἄπιθι «πρὸς τὴν σοφόν, θέασαι τὴν κόνην, τὴν τέφραν, τοὺς σκώληκας, τοῦ τόπου τὸ



ai *Carmina Burana* (LXXV, 3).

Subsidio fortunae labilis  
*cur* proelio Troja iam nobilis  
 nunc flebilis iacet incendio?

e tutta una serie di poesie moraleggianti, fra cui una attribuita a S. Bernardo:

Dux *ubi* Salomon, olim tam nobilis,  
 vel Samson *ubi est*, dux invincibilis,  
 vel pulcher Absalon, vultu mirabilis,  
 vel dulcis Ionathan, multum amabilis?

che trova la sua eco italiana in un famoso centone di frate Stoppa de' Bostichi:

Or *dove son* coloro  
 che 'l mondo alluminar con lor sapere  
 Salamone, Ormansoro,  
 Ypoclas, Avicenna e 'l lor podere?  
 Dov'è l'antivedere  
 d'Aristotel sovrano?  
 E Virgilio e Lucano?  
 Dov'è l'ardir che fone  
 in Ettore ed Achille?  
 Dove son le gran ville  
 Troja e Gerusalem? Son ite al fondo!

e la sua eco spagnuola (prima che in Jorge Manrique) in Villasandino (*Cancionero de Baena*, I, 46):

El grand Alexandre que pudo conquistar  
 por todo el mundo é toda nascyon,  
 Troylo é Daryo, el grant agonista,  
 Menelao, Priamo é Agamemnon,

«εἶδεχθὲς θείασαι, καὶ στέναξον πικρόν». [«An non vidisti quosdam qui in deliciis, et in ebrietatibus et in jocis, et in reliquo huius vitae ludibrio mortui sunt? «*Ubi nunc sunt* qui, tumidi superbia, cum multis sequacibus per forum incedebant? «qui, sericis induti vestibus, et ungentum olentes, paratitosque alentes, scenae semper «affixi erant? *ubi nunc* ostentatio illa et pompa? *Abiit* coenarum sumptus, musicorum «turba, ascultantium clientela, risus immodicus, animi remissio, mentis effusio, vita «mollis, otiosa, luxu perdita. *Quo nunc evolarunt omnia?* *quid factum est* de corpore, «quod pridem tanto famulitio, tanta munditia abundabat? Perge nunc ad sepulcrum, «contemplare pulverem, cineres, vermes, loci deformitatem intuere, et amare suspira» (p. 288).]



Tyndaron é Pyrro, Saul é Salamon  
de todos aquestos decitme *qu'es d'ellos?*

e di cui forse la gemma è per avventura la delicata *Ballade des dames du temps jadis* del Villon col delizioso ritornello:

Mais où sont les roses d'antan?

arriva, dopo aver attraversato tutto il Rinascimento (sotto la forma del *Romam in media non invenio Roma* datogli dal Petrarca in una sua ben nota epistola)<sup>1)</sup>; arriva, dico, fino al Leopardi che, negli accorati versi della *Sera dal dì di festa*, sospira anche lui:

Or dov'è il suono  
di quei popoli antichi? or dov'è il grido

35. de' nostri avi famosi, e il grande impero  
di quella Roma, e l'armi e il fragorio  
che n'andó per la terra e l'oceano?  
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa  
il mondo, e *più di lor non si ragiona.*

Con eguale tristezza il Manrique<sup>2)</sup>, si domanda:

¿*Qué se hizo* el Rey Don Juan?  
Los Infantes de Aragon  
¿*Qué se hicieron?*  
Qué fué tanto galán,  
160. Qué fué de tanta invencion  
¿*Como truxeron?*  
Las justas é los torneos,  
Paramentos, bordaduras  
Y cimeras  
165. ¿Fueron sino devaneos?  
¿*Qué fueron* sino verduras  
De las eras?

<sup>1)</sup> *Fam.*, VI, 2 riecheggiata dal POGGIO nel suo *De varietate fortunae*, da un umanista tedesco (VALENS ACIDALIUS), da uno polacco (NICOLAUS SEP SZARZYNSKI) da uno italiano (FULVIUS cioè *CARDULLO DA NARNI*) e dal QUEVEDO nel noto sonetto: *Buscas en Roma á Roma joh peregrino!* Cfr. L. LÉGER, *Une énigme d'histoire littéraire nei Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et des Belles Lettres* (1917) — dove però non si parla che dello Szarzynski, dell'Acidalius e del Quevedo senza neppur sospettare l'antichità e la straordinaria diffusione del motivo; — ed il capitolo intitolato «*Il Sepolcro di Roma*» nel mio volume «che di necessità qui si registra»: *La fronda delle Penne d'Oca nei Giardini d'Astrea*, Napoli, Federigo e Ardia, 1921, pp. 45 sgg., dove si troverà tutta la bibliografia dell'argomento.

<sup>2)</sup> Riecheggiando assai da vicino il passo citato di S. Giovanni Crisostomo.



o, quasi come nella delicata ballata del Villon:

- ¿*Qué se hicieron* las damas,  
 Sus tocados, sus vestidos,  
 170. Sus olores?  
 ¿*Qué se hicieron* las llamas  
 De los fuegos encendidos  
 De amadores?  
 ¿*Qué se hizo* aquel trovar,  
 175. Las musicas acordadas  
 Que tañian?  
 ¿*Qué se hizo* aquel danzar  
 Y aquellas robas chapadas  
 Qué traian?

Nè il Marinque manca di ricordare, pur sotto la figura retorica della preterizione, i Troiani e i Romani tanto famosi un tempo, ora dimenticati anch'essi come gli altri popoli ed eroi:

- Dexemos á los Troyanos  
 145. Que sus males no los vimos,  
 Ni sus glorias;  
 Dexemos á los Romanos,  
 Aunque oimos y leimos  
 Sus historias.  
 150. *No curemos saber*  
*Lo de aquel SIGLO PASADO*  
*Qué fué dello;*  
*Vengamos á LO DE AYER*  
 QUE TAMBIEN ES OLVIDADO  
 155. COMO AQUELLO,

facendoci correr col pensiero, oltre che ai versi citati della *Sera del dì di festa*, anche a quelli dell' *Infinito*:

11. e mi sovvien l'eterno  
 e le morte stagioni e la presente  
 e viva, e il suon di lei.

Ahi vanità delle vanità! Tutto passa: bellezza, gloria, allegria, amore! *Or dov'è il suono di quei popoli antichi?*

38. Tutto è pace e silenzio, e tutto posa  
 il mondo, e più di lor non si ragiona!



Consonanze generali? Conseguenza necessaria di quel medesimo pessimismo cristiano che informa tutte le poesie da noi citate e non citate? Può darsi benissimo; ma, lasciando stare che, anche come tali, codeste consonanze hanno il loro valore e non è inutile rilevarle in quanto assai più concludenti di quelle (che si soglion citare) con certi passi dei *Trionfi* del Petrarca; nella medesima poesia ne troviamo delle altre ben più concrete che ci fan ritenere assai verisimile che il Leopardi conoscesse ed apprezzasse non mediocrementemente la poesia d'altronde famosa del Manrique. A me per esempio i versi

172. ¡Cuán blando, cuán alagüero  
EL MUNDO con sus placeres  
Se le daba!

sembran riecheggiati abbastanza chiaramente in questi altri delle *Ricordanze*:

120. Chi rimembrar vi può senza sospiri,  
o primo entrar di giovinezza, o giorni  
vezzosi, inenarrabili, allor quando  
al rapito mortal primieramente  
sorrisdon le donzelle: a gara intorno  
ogni cosa sorride; invidia tace
125. non desta ancora ovver benigna, e quasi  
(inusitata meraviglia!) IL MONDO  
*la destra soccorrevole gli porge,*  
*scusa gli errori suoi, festeggia il novo*  
*suo venir nella vita, ed inchinando*  
*mostra che per suo signor l'accolga e chiami?*

Avrei potuto citare il solo verso:

il mondo  
la destra soccorrevole gli porge,

perchè meglio risaltasse il ricordo leopardiano dei versi del Manrique:

172. ¡Cuán blando, cuán alagüero  
El mundo con sus placeres  
Se le daba!



Ho preferito invece citar tutto il meraviglioso brano delle *Ricordanze* per mostrare in qual finissimo oro e come squisitamente sfaccettata e polita, la gemma, ancora quasi grezza nel Manrique, sia stata ingastonata dall'artista gigante! Come miracolosamente nei versi del Leopardi è sparito ogni ombra di sentimento e di pensiero medievale, ogni traccia di rozzo artificio retorico! Quanto siamo lontani dal motivo medievale della *Fortuna labilis* e qual commovente inno alla giovinezza immortale è uscito da un così freddo accenno!

Ricordi di una nota ecloga (*El dulce lamentar de dos pastores*) di Garcilaso de la Vega si potrebbero segnalare a mio vedere e nel *Sogno* e nel *Consalvo*, e mi ci fa pensare la strofe seguente della canzone di *Nemoroso*:

¿Quien me dixera, *Elisa, vida mia*,  
 Cuando en aquesta valle al fresco viento  
 Andábamos cogiendos ternas flores,  
 285. Qué habia da ver con largo apartamiento  
 Venir el triste y solitario dia  
 Que diese amargo fin á mis amores?

Ma qui è forse il Petrarca, maestro all'uno e all'altro di tenere situazioni e di soavi armonie, che viene a galla; per quanto a me personalmente quel «Quien me dixera, Elisa, vida mia» richiami alla memoria piuttosto certe appassionate domande e invocazioni del *Primo Amore*:

8. Perchè seco doveva sì dolce affetto  
 Recar tanto disio, tanto dolore?;

del *Sogno*, composto a così poco intervallo dal frammento bucolico (dialogo fra *Alceta* e *Melisso*) che, almeno per la forma ci riporta anch'esso a Garcilaso):

39. Dunque sei morta,  
 o mia diletta, ed io son vivo...?

e del *Consalvo*:

29. tu parti, e l'ora omai ti sforza:  
*Elvira, addio...*



94. ... Dimmi, ma pria  
di lasciarmi in eterno, *Elvira*, un bacio  
non vorrai tu donarmi?..
85. ... Deh quanto, *Elvira*,  
quanto debbo alla morte!..
119. ... Oh *Elvira, Elvira*, oh lui felice, o sovra  
gl'immortali beato, a cui tu schiuda  
il sorriso d'amor!..<sup>1)</sup>

dove il nome dell'amata è pronunziato con una tenerezza ed una voluttà appassionata che invano cercheremmo nel Petrarca e ritroviamo invece in Garcilaso, nel quale anche altre espressioni, quale p. es.:

288. El cielo en mis dolores  
Cargó la mano tanto  
Que à sempiterno llanto  
y à triste soledad me ha condenado,

hanno qualcosa di più sentito, di più caldo, di più moderatamente appassionato che non abbiano i dolcissimi ma anche un po' freddi e *letterarii* lamenti del Petrarca e fan pensare piuttosto all'infelice cantor di Nerina che a quello compostamente elegante di Laura.

Chi non ricorda infatti i versi del *Sogno*:

<sup>1)</sup> E, nelle *Ricordanze*;

136. O *Nerina*! e di te forse non odo  
questi luoghi parlar?...  
157. ... Ahi, *Nerina*! In cor mi regna  
l'antico amor...

E così in *A Silvia*:

28. Che pensieri soavi,  
che speranze, che cori, o *Silvia mia*!

Mi si trovi nel Petrarca un *Laura mia* pronunziato con tanta tenerezza, con tanta passione quanto l'*Elisa, vida mia* di Garcilaso e il *Silvia mia* del Leopardi e dirò anch'io non esserci nulla di comune fra l'accento del poeta spagnolo e quello del Leopardi. Poi che è chiaro trattarsi qui di accento, di tono, sarei per dire d'inflessione di voce, non della coincidenza meccanica e banale che due poeti invocchino l'amata per nome! Ma un nome di donna pronunziato con tanto intima e tenera e dolcezza come nel Leopardi, e per di più in un' esclamazione di disperato rimpianto che ricorda (*Quien me dixera, Elisa, vida mia*) anche altri moti leopardiani (*Questo è quel mondo, questi I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi, Onde cotanto ragionammo insieme?*); io non lo trovo che nel Leopardi, e, prima che in lui, in Garcilaso!



55. Nascemmo al pianto,  
disse, ambedue; felicità non rise  
al viver nostro; e *diletto* il cielo  
de' nostri affanni?

Ma lasciamo andare! E passiamo piuttosto all' *Infinito*, davo a me sembra vedere nei versi della fine:

- Così *tra questa*  
*immensità s'annega il pensier mio*  
15. e il naufragar m'è dolce in questo mare,

un ricordo questa volta preciso ed innegabile di questi altri di Fray Luis de Leon<sup>1)</sup>:

- Aqui la alma navega  
por un mar de dulzura, y finalmente  
en él asi se anega,  
35. que ningun accidente  
extraño ó peregrin oye ó siente.

Certo l'oceano dolcissimo dell'amor divino, in cui l'innamorato frate annega con tanto mistica voluttà la sua anima, è ben diverso dalla fredda e paurosa immensità dell'infinito leopardiano. Ma tant'è: in fin dei conti, di questi due oceani l'uno vale l'altro e il risultato è pur sempre l'annegamento e l'annullamento *mistico* della personalità e quindi del *dolore* nell'eternità divina o nell'infinito metafisico.

Due altre poesie di Fray Luis de Leon dovettero particolarmente piacere al Leopardi, oltre quella citata: l'ode *A Felipe Ruiz*:

- ¿No ves cuando acontece  
turbarse el aire todo en el verano?  
El dia se ennegrece,  
sopla el gallego insano  
40. y sube hasta el cielo el polvo vano;

<sup>1)</sup> *A Francisco Salinas* (El aire se serena). Su Luis de Leon cfr. ora le pagine recenti di A. COSTER, *Luis de Leon (1528—1591)* in *Revue Hispanique*, 1921, pp. 1—394 e di A. F. G. BELL, *The year of Fray Luis de Leon's Birth* in *The Moderne Language Review*, Cambridge Mass., 1923, pp. 87 sgg. Due odi di Fr. Luis de Leon (*Que descansada vida* e la *Profecia del Tago*) erano già state tradotte in italiane fin dal sec. XVIII da G. B. CONTI, *Poesie castigliane del sec. XVI* scelte e tradotte da G. B. CONTI, Milano, 1728, pp. 108 sgg. e 111 sgg. Cfr. EUGENIO MELE, *Giacomo Zanella ispano-filo cit.*, p. 854.



y entre las nubes mueve  
 su carro Dios ligero y reluciente,  
 horrible son conmueve,  
 relumbra fuego ardiente,  
 45. *treme la tierra, humillase la gente,*

di cui si ricordò nell' *Ultimo canto di Saffo*:

Noi l'insueto allor gaudio ravviva,  
 quando per l'etra liquido si volve  
 10. *e per li campi trepidanti il flutto*  
*polveroso dei Noti, e quando il carro*  
*grave carro di Giove a noi sul capo*  
*tonando, il tenebroso aere divide<sup>1)</sup>;*

<sup>1)</sup> Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 48—53:

D'amor digiuna  
 siede l'alma di quello a cui nel petto  
 non si rallegra il cor quando a tenzone  
 scendono i venti, e quando nemi aduna  
 l'Olimpo, e fiede le montagne il rombo  
 della procella,

dove però, come giustamente osserva G. A. LEVI nella sua ed. dei *Canti* (Palermo, Sandron, 1921) p. 107: «è diverso... il motivo indicato del preferire gli spettacoli violenti», e cioè che «il vero amore, passione tragica, non si compiace delle tranquille bellezze naturali, ma di quelle sublimi delle tempeste, le quali rendono immagine della violenza delle energie interne suscitate da esso» (*op. cit.*, pp. 67—68). E cfr. anche negli *Scritti vari*, p. 49 l'abbozzo di un' «Elegia di un innamorato in mezzo a una tempesta che si getta in mezzo ai venti e prende piacere ai pericoli che gli crea il temporale ed egli stesso errando per burroni, ecc...Ecco comincia a tonare: venite qua, spingete lo o venti il temporale su di me. Voglio andare su di quella montagna dove vedo che le querce si muovono e agitano assai. Poi giungendo il nembo sguazzi fra l'acqua e i lampi e il vento ecc. e partendo lo richiami». Che il Leopardi abbia potuto desumere qualche appellativo: *etra liquido; si volve il flutto polveroso* ecc. dai testi latini virgiliani e oraziani che si soglion citare dai commentatori, è ben possibile. Ma neppure la magnifica descrizione della tempesta che si legge nelle *Georgiche* (I, 311—337), e che certamente ha esercitato una certa influenza su quella di Fray Luis de Leon, ha tanti punti di contatto con i versi citati del Leopardi quanti ne ha quella del poeta spagnolo! In fondo, se ben si guarda, di tutta la magnifica descrizione virgiliana non resta che il «mortalia corda Per gentes humilis stravit pavor» in Fray Luis de Leon («humillase la gente») e neppur tanto nel Leopardi! Perché dunque tutti i commentatori (non però i più recenti!) si prendon l'incomodo di citarla? A noi pare assai più concludente il raffronto con i versi citati di Fray Luis de Leon. Se mai, il Leopardi si è ricordato degli esametri virgiliani:

cum ruit imbriferum ver  
 spicea iam campis cum messi inhorruit et cum  
 frumenta in viridi stipula lactentia turgent

in quel «pensiero» degli *Scritti vari* (p. 283) in cui dice: «Così mi duole veder morire un giovine, come segare una messe verde verde...»; ma li i commentatori non si ricordano di Virgilio!



e quella intitolata *Noche serena*, il cui principio:

- Cuándo contemplo el cielo  
de innumerables luces adornado,  
y miro hácia el suelo  
de noche rodeado,  
5. en sueño y en olvido sepultado:  
  
el amor y la pena  
despiertan en mi pecho una ansia ardiente;  
despiden larga vena  
9. los ojos hechos fuente....,

fa pensare a quello delle *Ricordanze* e ad altri passi delle poesie leopardiane, quali p. es. i versi del *Canto notturno di un pastore errante nell' Asia*:

- E quando miro in ciel arder le stelle,  
85. dico fra me pensando:  
a che tante facelle?  
che fa l'aria infinita, e quel profondo  
infinito seren?

e questi altri della *Ginestra*:

- Sovente in queste rive,  
che, desolate, a bruno  
160. veste il flutto indurato, e par ch'ondeggi,  
seggo la notte; e su la mesta landa,  
in purissimo azzurro  
veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,  
cui da lontan fa specchio  
165. il mare, e tutto di scintille in giro  
per lo vasto seren brillare il mondo.  
*E poi che gli occhi a quelle luci appunto  
ch'a lor sembrano un punto,*  
e sono immense in guisa  
170. che un punto a petto lor son terra e mare  
veracemente, a cui  
l'uomo non pur, ma questo  
globo ove l'uomo è nulla,  
sconosciuto è del tutto; e quando miro  
275. quegli ancor più senz'alcun fin remoti  
nodi quasi di stelle,  
ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo



- e non la terra sol, ma tutte in uno,  
 del numero infinite e della mole,  
 180. con l'aureo sole insiem, le nostre stelle  
 o sono ignote, o così paion come  
 essi alla terra, UN PUNTO  
 di luce nebulosa; al parer mio  
 che sembri allora, o prole  
 185. dell'uomo?

Ho citato tutto il divino brano leopardiano, squarcio melodico non frammentabile, perchè p. es. gli ultimi versi corrispondono a questi altri del mistico spagnuolo:

- ¿Es mas que UN BREVE PUNTO  
 el baxo y torpe suelo, comparado  
 á aqueste gran transumpto,  
 dó vive mejorado  
 40. lo que es, lo que será, lo que ha pasado?

Con voluttà acre il Leopardi riprende i medesimi argomenti dei mistici spagnuoli e li volge *ad altra sentenza ch'ei non tennero*. Ciò nota lo Zumbini per quanto riguarda i pensieri dello Zibaldone e i padri greci e latini della Chiesa, ciò notiamo noi per quanto riguarda le sue reminiscenze della poesia cristiana di Spagna. Movendo dai medesimi principii, dalle medesime costatazioni, i mistici spagnuoli conchiudono con Fray Luis de Leon (*Noche serena*):

- ¿Quien es el que esto mira  
 y precia la baxeza de la tierra,  
 y no gime y suspira  
 por romper lo que encierra  
 65. el alma, y de estos bienes la destierra?

il Leopardi al contrario (*A sè stesso*), che è

- amaro e noia  
 10. la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.  
 T'acqueta omai. Dispera  
 l'ultima volta. Al gener nostro il fato  
 non donò che il morire. Omai disprezza  
 te la natura, il brutto  
 15. poter che, ascoso, a comun danno impera,  
 e l'infinita vanità del tutto,



e, ancora più amaramente, nello *Zibaldone*: «Tutto è male, «ciascuna cosa esiste a fin di male, e l'esistenza, per sua natura ad essenza propria e generale, è un'imperfezione, una «irregolarità, una mostruosità!»

Possibile che all'epoca del suo fervore cristiano, quando con tanto amore e tanta speranza di trovare in essi la soluzione dei dubbi che già cominciavano a turbargli lo spirito, il Leopardi leggeva i padri greci e latini della Chiesa; dimenticasse i mistici spagnuoli, dei quali chi sa quante volte aveva dovuto parlargli D. Giuseppe Flores; e che è presumibile gli fossero messi in mano, se non a scopo artistico, almeno per edificargli l'animo e confermarlo in quelle fede cristiana, verso la quale sì Monaldo che il suo precettore (prete, gesuita, e gesuita di lingua spagnuola) intendevano orientare tutta la sua educazione? Dico la verità che a me sembra impossibile, e che le risonanze che abbiamo messe in rilievo mi sembrano, nel loro complesso, tutt'altro che insignificanti e inutili a rilevare. Nè inutile a rilevare mi sembra quella particolar forma di petrarchismo caldo, intimo sincero, proprio dei petrarchisti spagnuoli, quel *petrarchismo leopardiano prima del Leopardi* che abbiamo avuto occasione di rilevare a proposito di Garcilaso e che a me sembra proprio l'anello intermedio fra la poesia del Petrarca e quella del Leopardi, forma di petrarchismo peculiare della Spagna, in cui certe cose (e soprattutto quelle dello spirito) si pigliano sul serio, e che non si riscontra nè punto nè poco ne' petrarchisti italiani. Si rileggano per intero tutte le poesie delle quali ci siamo occupati e ci occuperemo, e si vedrà che non esagero: leggendole, il pensiero corre al Leopardi e non solo per determinate consonanze particolari, ma per il modo di trattare il verso e la strofe, per certe spezzature e *enjambements* che potrebbero sembrar particolari al Leopardi e si ritrovano nelle canzoni dei petrarchisti spagnuoli, per il succedersi di certe ansiose interrogazioni, per mille movimenti della strofe, e della frase comuni all'uno e agli altri<sup>1)</sup>; tutte cose che si *sentono* da chi è in istato di poterle

<sup>1)</sup> Cfr. ora FRANCESCO PICCOLO, *La poesia di G. Leopardi in Nuova Antologia*, 16 ottobre 1923, p. 358: «...quella qualità assolutamente leopardiana di deviare la tonalità di certi periodi poetici, senza cadere nell'oratoria e nel tronfio, innalzandola con interrogativi che talvolta si ripetono e con esclamazioni che si esauriscono immediatamente, riadagiando la tonalità lirica come in un respiro raccolto, in riprese calme che svolgono motivi secondari ma sostenuti da quell'aria di calore che permane



sentire, e che difficilmente si possono precisare; ma che insomma a me sembrano del dominio della realtà e non della fantasia. A me basta di averle qui accennate, felice se qualcuno saprà rivelarle in modo più evidente, in seguito a un minuto esame estetico e stilistico dei procedimenti d'arte comuni al Leopardi e ai petrarchisti spagnuoli. Certo molto può contribuire a spiegare una tale coincidenza di tono, il tener presente la grande sincerità e intimità della lirica dell'uno e degli altri; ma ciò non vale a spiegar tutto. Chi conosce il Leopardi e sa quali studii stilistici avesse egli compiuti sul Petrarca non solo, ma su certi poeti del seicento quali p. es. il Guidi, il Testi e il Filicaia che oggi non apprezziamo gran che, e quanto della loro arte e della loro tecnica avesse desunta da loro per i suoi canti; è portato a ritenere come me, ch'egli non dovesse disprezzare la lezione di stile che poteva venirgli dalla lettura di quei poeti spagnuoli che da principio dovettero interessarlo solo in quanto *poeti cristiani*, poi conquistarlo colla dolcezza dei loro movimenti poetici, e infine continuare a interessarlo anche dopo che ebbe perduta la fede<sup>1)</sup> per quel tanto di dolce e appassionato pessimismo cristiano<sup>2)</sup> che somiglia tanto col suo, meno cupo e disperato di quanto si suol credere se potè ispirargli tanto tenere e delicate armonie da costituire una specie di musi-

e prepara l'impeto lirico della chiusa». Benissimo osservato; ma, prima che nel Leopardi, quegli *interrogativi*, quegli *esclamativi*, quelle *riprese calme*, quell'*aria di calore* noi la troviamo nei petrarchisti spagnuoli e soprattutto nei mistici!

<sup>1)</sup> Cfr. l'*Introduzione* premessa da G. A. LEVI alla sua recentissima edizione dei *Canti* (Firenze, Battistelli, 1921) p. 17: «Alcuni dei germi più preziosi del pensiero cristiano si erano bensì abbarbicati nell'animo del Leopardi, come nel più propizio dei terreni: questi erano un amore spasimato, com'egli diceva (*Lettera al conte Broglio del 13 agosto 1819*) della virtù, una focosa aspirazione alla purezza (*ibid.*), un desiderio del sacrificio, una misera stima del mondo (*canz. «Per una donna inferma di malattia lunga e mortale» in «Scritti vari», p. 35*), la brama del Bello e del Bene assoluto». E poco dopo p. 19): «Se per difetto di convinzione [*l'Inno al Redentore*] non potè essere condotto a termine, tuttavia dimostra il desiderio della preghiera. E se è preghiera (cfr. *HEILER, Das Gebet*, München, 1920) qualsiasi discorso rivolto ad esseri soprannaturali qualunque ne sia il contenuto, anche di rimprovero... preghiere sono in fine le tre più belle fra le canzoni composte nei mesi prossimi, il *Bruto Minore*, la canzone *Alla Primavera* e l'*Ultimo canto di Saffo* — e nell'intero o in qualche parte hanno «forma di preghiera quasi tutte le liriche posteriori».

<sup>2)</sup> Cfr. GIULIO A. LEVI, *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*, Torino, Bocca, 1911, pp. 11—12: «Fu osservato che, almeno in parte [*il suo pessimismo*] egli lo dedusse già dagli autori letti nella giovinezza; egli stesso accennò più d'una volta alla triste conoscenza del mondo, che, prima di averne esperienza, i giovani acquistano per l'educazione e per gli studi. Si sa infatti che nella sua famiglia, e specialmente dalla madre, la religione era osservata con rigorismo quasi ascetico e che da giovine egli praticò molto la letteratura cristiana, la quale è satura di pessimismo».



ca, triste, è vero, ma dolcissima, nella quale potè cullare il suo dolore, e che tanto valse a lenire lo strazio della sua anima così crudelmente ferita.

Corrispondenze sempre più precise e interessanti appaiono fra l'ode di Rodrigo Caro: *A las ruinas de Itálica*<sup>1)</sup> e la *Ginestra leopardiana*<sup>2)</sup>.

Non solo i versi:

- Este despezado anfiteatro  
impio honor de los dioses, cuya afrenta
20. publica el amarillo jaramago,  
ya reducido á trágico teatro,  
¡oh fábula del tiempo! representa  
cuánta fué su grandeza y su estrago,
- .....
- Fabio, si tu no lloras, pon atenta  
la vista en luengas calles destruidas,  
mira mármoles y arcas destrozadas,  
mira estátuas soberbias, que violenta
65. Némesis derribó, yacer tendidas,  
y ya en alto silencio sepultados  
sus dueños celebrados,

<sup>1)</sup> Questa volta abbiamo nello *Zibaldone* (VII, 383) la prova sicura che il Leopardi conosceva la poesia del Caro, ch'egli attribuiva, come del resto tutti i contemporanei, a Francisco de Rioja. Ecco il pensiero che la riguarda: «*Mirado (ammirato) per maravigliato; en la noche callada per tacente. Francisco de Rioja, Cancion á (cioè sobre) las ruinas de Itálica, strofa ultima*». La citazione non è esatta. I versi:

Tal génio ó religion fuerza la mente  
de la vecina gente  
que refiere amirada  
que en la noche callada  
una voz triste se oye...

si trovano nella *penultima* e non nell'*ultima* strofe. Qualcosa di quella *noche callada* non è passato per avventura nei versi dell'*Ultimo canto di Saffo*:

Placida notte e verecondo raggio  
della cadente luna; e, tu che spunti  
fra la tacita selva in su la rupe  
nunzio del giorno?

Si citano, lo so, il *tacitum nemus* e il *tacitis silvis* virgiliani, ma o perchè il Leopardi cui tanto opportuni sarebbero stati questi due passi latini a proposito di participii passati usati come participii presenti, non li cita nello *Zibaldone*, dove ricorda invece la *callada noche* del poeta spagnolo?

<sup>2)</sup> Cfr. A. FERNANDEZ-GUERRA Y ORBE, *La canción «A las ruinas de Itálica» ya original ya refundida no es de Francisco Rioja in Memorias de la Real Academia Española*, Madrid, I (1870), pp. 175 sgg. e R. FOULCHÉ-DELBOSC, *Les manuscrits de l'Épistola moral á Fabio in Revue Hispanique*, VII (1890), pp. 248 sgg.



fan pensare a quelli della *Ginestra*:

275. E dal deserto foro  
diritto infra le file  
*de' moszi colonnati* il peregrino  
lunge contempla il bipartito giogo  
e la cresta fumante
285. ch'a la sparsa ruina ancor minaccia.  
E, nell'orror della secreta notte,  
*per li vacui teatri,*  
*per li templi deformi, e per le rotte*  
*case, dove* i parti il pipistrello asconde,
290. come sinistra face  
che per voti palagi atra s'aggiri  
corre il baglior della funerea lava;

ma quei «*mármoles y arcos destrozados*» fan pensare alle «mura e gli archi» della canzone *All'Italia*<sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> Si confronti, per meglio apprezzar le coincidenze fra la poesia spagnuola del Caro e quella italiana del Leopardi, la bella ma non troppo fedele traduzione di G. ZANELLA, *Sulle ruine d'Italica antica colonia romana presso Siviglia* (dallo spagnuolo di F. RIOJA). Vicenza, tip. Paroni, 1881 (Nozze Lampertico-Balbi) su cui cfr. E. MELE, *op. cit.*, p. 856:

Questi sparsi macigni e le cadenti  
Mura del circo a' falsi iddii già sacro,  
Su cui beffarda sibila l'ortica,  
D'altra favola or son scena alle genti,  
La favola del tempo, e simulacro  
Ultimo stan della grandezza antica  
.....  
Stranier se tu non piangi, il guardo attento  
Volgi alle lunghe vie di ruinose  
Logge ingombrate e di sconnesse volte;  
Mira le statue al suol da violento  
Fato gittate e mille gloriose  
D'eroi sembianze nell'oblio sepolte.

Quasi quasi i versi della *Ginestra* son più vicini al testo spagnuolo di questi della traduzione dello Zanella!

<sup>1)</sup> In un'ode *A l'Espagne* intitolata *Les deux soleils* e che comincia:

A toi, *veuve du Cid*, à toi, soeur de la France  
La fleur que j'ai cuellie au jardin de Valence!  
Espagne, il est beau ce soleil  
Qui mêle à tes jasmains les roses que tes filles  
Suspendent en dansant aux noeuds de leurs résilles!  
Souriant dans l'azur, il te cherche au réveil,  
Comme heureux d'admirer les trésors qu'il te donne;



## Similmente questi altri versi dell'ode del Caro:

Todo desapareció, cambió la suerte  
 30. voces alegras en silencio mudo;  
 mas aún el tiempo da en estos despojos  
 espectáculos fieros á los ojos,  
 y miran tan confuso lo presente  
 que voces de dolor el alma siente<sup>1)</sup>,

Casimir Delavigne accenna anche lui alle *mura* e agli *archi* e alle *colonne* con questi versi non privi di attrattive:

Sous l'aloës, l'acanthé et les lauriers sauvages  
 De tes vieux monuments il cache les outrages,

dove *il* è sempre il sole, il bel sole, il celebre sole di Spagna e d'Italia tanto caro ai romantici. L'*altro* sole è, naturalmente, quello della Libertà:

Mais il est un soleil plus beau,  
 Dont la nuit ne peut plus envahir le domaine:  
 Sur un peuple affranchi qu'il arrache au tombeau,  
 Il fait fleurir des lois l'équité souveraine,  
 Fait germer les vertus au feu de son flambeau  
 Et mûrir les moissons de la pensée humaine:  
 Le soleil que les fils ont vu poindre pour eux,  
 Ce radieux géant qui doit grandir encore  
 Il sort pur des vapeurs d'une sanglante aurore;  
 C'est de la liberté le soleil généreux.

E conchiude:

Te voilà sans tyrans, reste aussi sans bourreaux.

Cfr. *Oeuvres complètes de CASIMIR DELAVIGNE*, Paris, Didier, 1885, vol. IV (*Théâtre*), pp. 189—190.

<sup>1)</sup> Cfr. la versione cit. dello ZANELLA:

Tutto disparve.  
 Per la scena di canto un dì sì lieta  
 Taciturne passeggiano le larve  
 De' prischi eroi; ma più che trombe e carmi  
 Parlano al cor questi spezzati marmi.

Le parole dicono presso a poco lo stesso, ma la *melodia* è cambiata. Ben più vicini musicalmente a quelli dolcemente melanconici del Caro sono i versi della *Ginestra*. Tuttavia è interessante osservare come qualche emistichio della *Ginestra* si sia naturalmente infiltrato nella versione dello Zanella. Cfr. p. es. gli ultimi versi:

Vane speranze! *Una ruina involve*  
 L'ossa beate, che il furor disperse.  
 Or, s'altro non ti lice, il nome implora  
 E nelle tue le sue reliquie onora,

dove le parole: *Una ruina involve* non trovano alcuna corrispondenza nel testo spagnuolo, che è il seguente:

Però mal pido el único consuelo  
 de todo el bien que admirado quitó el cielo.  
 Goza en las tuyas sus reliquias bellas  
 para envidia del mundo y sus estrellas!



trovano il loro riscontro in questi della *Ginestra*:

Or tutto intorno  
una ruina involve,  
ove tu siedì, o fior gentile, e quasi  
35. i danni altrui commiserando, al cielo  
di dolcissimo odor mandi un profumo,  
che il deserto consola.

Che più? *El amarillo jaramago*, pianta — si badi — «muy «común entre los escombros»<sup>1)</sup>, non ricorda abbastanza i ciuffi odorati della lenta ginestra «contenta dei deserti»? Certo fra il *jaramago* (la parola è derivata dall'arabo *çarmac* e vuol dire *tutta-buona*), pianta erbacea «de la familia de «las cruciferas, con tallo cubierto de seis á ocho decímetros «y ramoso desde la base, hojas grandes, ásperas, arrugadas, «partidas en lóbulos obtusos y algo dentados, flores amaril-  
«las, pequeñas, en espigas terminales muy largas, y fruto en «vainillas delgadas, casi cilíndricas, torcidas por las puntas «y con muchas semillas<sup>2)</sup>, e la poetica *ginestra* leopardiana dai «cespi solitarii», i cui steli «abbelliscono» le rovine (non ne «pubblican las afrentas» come nella poesia del Caro) delle morte città; fra la poetica ginestra leopardiana che piega il capo ignaro di colpa sotto il flutto mortale

301. del sotterraneo foco,  
che, ritornando al loco  
già noto, stenderà l'avaro lembo  
su *sue* molli foreste;

passa tanta differenza quanta ne passa fra la poesia del Caro e quella del Leopardi, che non è poca!

Ma infine si tratta anche qui di una pianta che nasce tra le rovine e che ha per di più i fiori gialli. Insieme col resto, anche questo particolare può aver la sua importanza. Che il Leopardi non l'abbia scambiata con la ginestra?

Ma la ginestra in ispagnuolo si dice: *gineta*, *hiniesta*, *otcha*, e, più comunemente, *retama*, anzila *retama olorosa* («odorata ginestra») è una delle qualità di ginestra più comuni

<sup>1)</sup> *Diccionario de la Lengua Castellana por la Real Academia Española*. Decimatércia edición, Madrid, Hernando y Compañía, 1899.

<sup>2)</sup> *Ibidem*.



alla Spagna. Un *pedante*, che, per assicurare una *fonte*, sarebbe capace di guastare una poesia, potrebbe pensare che il Leopardi facesse delle ricerche in proposito, e, assodato che il *jaramago* non è la ginestra e che la ginestra si dice invece *retama*, dalla scoperta di una *retama odorosa* fosse tratto a chiamar «odorata» anche la ginestra delle pendici del Vesuvio che odorosa non è nè punto nè poco e non può quindi mandare al cielo quel *profumo di dolcissimo odore* «che il deserto «consola!» Ma io non sono — purtroppo! — un pedante e di simili argomenti non ne servo a' miei lettori. Piuttosto farò rilevare che la *Ginestra* è seguita nel titolo dalle parole: *o il Fiore del Deserto*, il che ci ricorda una poesia di Don Nicasio Alvarez de Cienfuegos (1764—1809) intitolata *La rosa del Desierto*<sup>1)</sup>, in cui alcune espressioni, quali p. es.:

¿... Dónde estás, dónde estás, *tu que embalsamas*  
*de este desierto el solitario ambiente*  
*con tu placido olor?*..

¡... *Oh flor amable!*  
En cada olor que, liberal, exhalas...

... Adios, mi flor amada,  
adios, y eterno adios. *La tumba fria*  
*me abismará tambien; mas si en mi musa*  
llego á triunfar del tiempo y de la muerte,  
inseparable de tu dulce amigo  
eternamente vivarás conmigo;

ricordano abbastanza da vicino altre consimili della *Ginestra*:

... Or tutto intorno  
una ruina involve,  
ove tu siedi, *o fior gentile*, e quasi  
35. i danni altrui commiserando, *al cielo*  
*di dolcissimo odor mandi un profumo*  
che il deserto consola...

... E tu, lenta ginestra,  
che di selve odorate  
queste campagne dispogliate adorni,  
300. anche tu presto alle crudel possanza

<sup>1)</sup> In RIVADANEYRA, *Biblioteca de Autores Españoles*, Madrid 1875, vol. LXVII, 25.



- soccomberai del sotterraneo foco,  
 che, ritornando al loco  
 già noto, stenderà l'avarò lembo  
 su tue molli foreste. E piegherai  
 305. sotto il fascio mortal non renitente  
 il tuo capo innocente:  
 ma non...

Coincidenza soprattutto di tono e di movenze ce ne sono senza dubbio anche tra la *Ginestra* del Leopardi e l'ode del Cienfuegos *A la rosa del Desierto*; ma quello che a me par sicuro è che almeno il sottotitolo della *Ginestra* («o il Fiore del Deserto») derivi dal Cienfuegos, la cui poesia era ben nota in Italia all'epoca in cui il Leopardi componeva la *Ginestra*<sup>1)</sup>.

Passando ad occuparci del Quintana, son lieto di aver questa volta un alleato nella persona di Ferdinando Ga-

<sup>1)</sup> Prima di lasciar la *Ginestra*, e ritornando per poco all'ode del Caro, osserverò che i versi del Leopardi:

- Questi campi cosparsi  
 di ceneri infeconde, e ricoperti  
 dell'impietrata lava  
 20. che sotto i passi al peregrin risuona;  
 dove s'annida e si contorce al sole  
 la serpe, e dove al noto  
 cavernoso covil torna il coniglio;  
 fur liete ville e colti,  
 25. e biondeggiar di spiche, e risonaro  
 di muggito d'armenti;  
 fur giardini e palagi  
 agli ozi dei potenti  
 gradito ospizio...

ricordano abbastanza questi altri del Caro:

45. Aquí ya de laurel, ya de jazmínes  
 coronados los víeron los jardínes,  
 que ahora son zarzales y lagúnas.  
 La casa para César fabricada  
 50. ¡Ay! yace de lagartos vil morada;  
 casas, jardines, Césares muriéron,  
 y aún las piedras que de ellos se escribiéron,

perchè non sia lecito sospettare che il Leopardi li avesse tenuti presente. E si badi che non solo i «giardini», i «palagi», la «serpe» che «s'annida e si contorce al sole» corrispondono ai «jardínes», alla «casa para César fabricada» e ai «lagartos»; ma i «palagi» riecheggiano, forse più che «la casa para César fabricada», le «cunas» risplendenti «de marfil y oro» (v. 44) cui si accenna poco prima del brano da noi citato e le «ceneri infeconde» corrispondono alla «desierta arena» del v. 25.



botto<sup>1)</sup>, che anche lui ha pensato che certe coincidenze fra la canzone *All'Italia* (1817) e l'ode *A España, después de la revolución de Marzo* di Manuel José Quintana non possano essere fortuite. Io le ho *riscoperte* tempo fa senza saper di lui, e, siccome ho sempre creduto che sia una bella ingiustizia che uno non possa scoprire per conto suo una verità già scoperta, tanto più che in simili casi una *riscoperta* funziona da controllo e da riprova; eccomi a farmene bello come se il Gabotto non se ne fosse mai occupato. Fin dunque dal 1914 (Dio mio, sì, parecchi anni dopo l'articolo del Gabotto!) quando non ancora gli lani di Mackensen avevan messo sopra la mia biblioteca, io segnavo con un tratto di lapis (e ci scrivevo a margine: *Leopardi*) i seguenti versi dell'ode del Quintana:

- Ora en el cieno del oprobio hundida,  
 abandonada á la insolencia agena,  
 20. como esclava en mercado, ya aguardaba  
 la ruda argolla y la servil cadena.  
 ¡Qué de plagas, Oh Dios! Su aliento impuro  
 la pestilente fiebre respirando  
 infestó el aire, emponzoñó la vida;  
 25. la hambre enflaquecida  
 tendió sus brazos lívidos, ahogando  
 cuánto el contagio perdonó;...
- .....  
 ¡Oh verguenza! ¿Acaso  
 pensais que espadas son para el combate  
 65. las que mueven sus manos codiciosas?  
 .....
85. ¡Oh triunfo! ¡Oh gloria! ¡Oh celestial momento!  
 ¿Con qué puede ya dar el labio mio

<sup>1)</sup> F. GABOTTO, *Un singolare parallelismo fra Leopardi e Quintana* in *Lettere ed Arti*, anno II, no. 36, Bologna 20 settembre 1890, p. 572. «L'articolo», m'informa G. Fumagalli, il gentilissimo Direttore della R. Biblioteca Universitaria di Bologna che ha voluto far per me la ricerca e che ringrazio qui pubblicamente, «è assai breve e intende rilevare i punti di contatto fra la canzone *All'Italia* di G. Leopardi, scritta nel 1817, con la poesia di Manuel José Quintana, intitolata *A España después de la revolución de Marzo* scritta nell'aprile del 1808. Il Gabotto rileva che, oltre l'identità del motivo — l'invocazione alla Patria — un motivo molto generico, si avvertono poi parecchie analogie maggiori e più dirette fra i versi dell'una e quelli dell'altra poesia, e conchiude: «Conobbe il Leopardi, o nel testo o in una versione, la poesia del Quintana? L'imitò consciamente od incosciamente? Io lascio risolvere la questione a persone più competenti, pago di averla posta, additando questo singolare parallelismo, che, ad ogni modo, mi pare meritevole di essere preso in considerazione».



- el nombre augusto de la patria al viento?  
*Yo lo daré*; mas no en el arpa de oro  
 que mi cantar sonoro
90. acompañó hasta aquí; no aprisionado  
 en estrecho recinto, en que se apoca  
 el númen en el pecho  
 y el aliento fatidico en la boca.  
*Desenterrad la lira de Tirteo,*
95. y al aire abierto, à la radiante lumbre  
 del sol . . . . .
100. lanzaré per los campos castellanos  
 los ecos de la gloria y de la guerra.  
 . . . . .
- Sí, yo lo juro, venerables sombras;  
*ya me sento mayor. Dádme una lanza,*
135. *ceñidme el casco fiero y refulgente;*  
*volemos al combate, á la vengansa;*  
 y el que niegue su pecho à la esperanza,  
 hunda en el polvo la cobarde frente!

Li segnavo perchè ricordano troppo da vicino troppi passi della canzone *All'Italia* perchè tante coincidenze di pensiero e di forma possan ritenersi casuali.

Incominciando dalla personificazione dell'Italia e della Spagna come due nobili e belle donne cadute in servitù, lacere, sanguinanti per molte ferite, e incatenate; sarà da osservare, che, prima del breve accenno del Petrarca che il Quintana fu il primo a sviluppare in una lunga ed evidente ipotiposi, e cui deve riferirsi anche quella del Monti nel *Beneficio* che si suol citar d'ordinario come fonte principale della personificazione leopardiana; c'imbattiamo in quella dantesca delle tre donne (o scienze, o virtù) della canz. *Tre donne intorno al cor mi son venute*, che dovè servir di modello al Petrarca stesso, e di cui nessuno finora ha parlato a proposito dell'Italia del Leopardi. Di esse Dante ci dice che:

- ciascuna par dolente e sbigottita  
 10. come persona discacciata e stanca;

che:

- tempo fu già nel quale,  
 secondo il lor parlar, furon dilette,  
 15. or sono a tutti in ira e in non cale;



che una di loro:

- dolesi . . . . con parole molte  
 20. e 'n su la man si posa  
 come succinta rosa  
 il nudo braccio, di dolor colonna,

mentre

24. l'altra man tiene ascosa  
 la faccia lagrimosa;

che è

26. discinta e scalza, e sol di sè par donna

e che Amore

- per la rotta gonna  
 28. la vide in parte che il tacere è bello.

Di tutto ciò nel Petrarca non resta che

le piaghe mortali  
 che nel bel corpo tuo si spesse io veggio,

e cioè più un ricordo di «le piaghe c'hanno Italia morta» di *Purg.*, VII, 95 che del delicato atteggiamento delle donne dantesche nella canzone famosa. È chiaro che, fra i due luoghi di Dante e del Petrarca, il Leopardi imitò, se mai, quello di Dante, e che l'altro petrarchesco (col suo novello montiano:

Una donna di forme alte e divine

che,

scisso il manto,  
 scopria le piaghe dell'onesto petto);

va tolto addirittura di mezzo, non essendone derivato al Leopardi che quelle *piaghe* (*quante ferite, Che lividor*<sup>1)</sup>, *che sangue!*) ch'egli poteva desumere dal passo citato del *Purgatorio* e che non è poi necessario desumesse che dalla propria immaginazione. Ma, poichè quelle *piaghe* ricorrono anche

<sup>1)</sup> Il *lividor* ad ogni modo, prima del Leopardi, non si riscontra che solo nei *brazos lividos* del Quintana.



nella poseia del Quintana; (*Que de plagas ¡oh Dios!*), siamo per una volta tanto pedanti, ed ammettiamo in tutti e due un ricordo petrarchesco! Aggiungiamo, per ciò che riguarda il Leopardi, la possibilità che le prime parole della sua canzone: *Oh patria mia* abbiano qualche relazione con l'*Italia mia* del Petrarca, ed avremo finito.

Non così per ciò che riguarda le consonanze fra la canz. *All'Italia* del Leopardi e quella dantesca: *Tre donne intorno al cor mi son venute*, che potè ben esser la fonte anche della personificazione del Quintana.

L'atteggiamento di nobildonna decaduta non appare nel Petrarca, mentre è comune a Dante, al Quintana e al Leopardi:

Ciascuna par dolente e sbigottita  
come persona discacciata e stanca...

... tempo fu già nel quale,  
secondo il lor parlar, furon dilette,  
or sono a tutti in ira e in non cale...

(DANTE)

... Ora en el cieno del oprobio hundida,  
abandonada á la insolencia agena,  
como esclava en mercado...

(QUINTANA)

... Or fatta inerme...  
... oh qual ti veggio,  
formosissima donna!...  
... sparte le chiome e senza velo  
siede in terra *negletta* e sconsolata...

(LEOPARDI)

Le *catene* in Dante non ci sono. Le troviamo invece nel Quintana:

ya aguardaba  
la ruda argolla y la servil cadena,

e dal Quintana saremmo tentati di credere che passassero nel Leopardi:

E questo è peggio  
che di catene ha carche ambo le braccia,



se, prima del Quintana non le trovassimo nel Marchetti e non rappresentassero, dopo tutto, una conseguenza logica di quella «serva Italia di dolore ostello» del canto VI del *Purgatorio* che sì il Marchetti, che il Quintana ed il Leopardi dovettero tener presente alla memoria.

Procediamo nella nostra analisi. L'atteggiamento mollemente e dolorosamente femineo della donna che

'n su la man si posa  
come succinta rosa  
il nudo braccio, di dolor colonna

mentre

l'altra man tiene ascosa  
la faccia lacrimosa

non trova riscontro nel Quintana, ma solo in Dante e nel Leopardi:

Nascondendo la faccia  
tra le ginocchia e piange.

Similmente il *discinta e scalza* e la *rotta gonna* danteschi non han trovato alcuna eco nella poesia del Quintana, mentre in quella del Leopardi prendono un'importanza speciale:

... nuda la fronte e nudo il petto mostri...  
... sì che sparte le chiome e senza velo  
siedi in terra...  
... chi *ti discinse* il brando?  
chi ti tradì? qual arte o qual fatica  
o qual tanta possanza  
valse a *spogliarti il manto e l'auree bende?*

Si potrebbe concludere con la probabilità di un influsso dantesco sia sul Leopardi che sul Quintana. Ma a questo punto le cose s'imbrogliano.

Mi par di notare nel Quintana certi accenti che potrebbero essergli derivati dal Marchetti e dal Maggi<sup>1)</sup> e cioè (se

<sup>1)</sup> Dal MARCHETTI (1632—1714) quelle famose catene. Cfr. il sonetto: *Italia, Italia; ah non più Italia:*

5. Cinta le braccia e i piè d'aspra catena...;

dal MAGGI (1630—1699) i versi del sonetto: *Giace l'Italia:*

9. Ma che? quest'altre tavole minute,  
rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,  
vedrem tutte ad un soffio andar perdute



aggiungeremo a questi due i nomi del Guidiccioni, del Testi, del Guidi e del Filicaia), da quei poeti *civili* del seicento che tanta importanza ebbero sullo svolgimento dell'arte leopardiana, specie nel periodo cui appartiene la composizione della canzone *All'Italia*. Orbene, poi che questi poeti subirono alla lor volta l'influsso della poesia spagnuola loro contemporanea (ed anche della precedente), non me la sento proprio di entrare in questo ginepraio; e mi limiterò solo ad osservare che, attraverso il Marchetti, il Maggi, e, più ancora, il Guidiccioni, il Testi, il Guidi, il Filicaia, molti movimenti strofici e immagini di poeti spagnuoli (non è naturalmente — per ragioni cronologiche — il caso del nostro Quintana) poteron passare indirettamente nella poesia del Leopardi, senza ch'egli se n'accorgesse punto. Il caso del famoso *ruscelletto orgoglioso* del Testi, ritenuto per tanti anni una delle gemme più cospicue della poesia italiana del seicento e dimostrato ora dal Giannini<sup>1)</sup> non altro che *traduzione* di una poesia spagnuola, è tale da farci proceder cauti nell'affermar direttamente desunte da fonti spagnuole certe movenze della poesia leopardiana, che pure hanno innegabilmente dello spagnuolo.

Ciò posto, passiamo a qualcosa di più concreto, ed anzi per me indubbio, e cioè a coincidenze particolari fra la poesia del Quintana<sup>2)</sup> e quella del Leopardi, che non si trovano

e l'intera descrizione della procella contenuta nelle quartine del medesimo sonetto, che ci pare abbia influito su questi versi del QUINTANA (1772—1857):

Asi, rota la vela, abierto el lado  
40. pobre bajel á naufragar camina  
de tormenta en tormenta despeñado...

La nave di Orazio? quella del Petrarca? A me par proprio che non sia il caso d'invocarle. Qui c'è qualcosa di comune nel raffigurar che fanno i due poeti rispettivamente l'Italia e la Spagna come navi sbalottate dalla tempesta!

<sup>1)</sup> ALFREDO GIANNINI, *Testiana. Due probabili fonti della canzone «Ruscelletto orgoglioso» e una traduzione spagnuola inedita della canzone «In lode della carta»* (per nozze Busetto-Caroselli). Napoli, Sangioanni, 1914, pp. 7—10. Si tratta di una imitazione combinata da *El Pasajero* di Cristoval Suárez de Figueroa (*Arroyuelo bullicioso*) e da una *letrilla* del Góngora (*Arroyo, ¿en que has de parar?*) già segnalata dal FARINELLI ne' suoi *Apuntes sobre viajes y viajeros por España y Portugal*, Oviedo, 1898 (estr. dalla *Rev. crit. de Hist. y Liter. esp.*), p. 41 nota, recentemente rifusi (insieme con i *Más apuntes* che tennero dietro ai primi nella *Revista de Archivos, Bibl. y Museos*, (1903—1905) nel bel volume *Viajes por España y Portugal desde la Edad Media hasta el siglo XX*, Madrid, 1920 (*Junta para ampliación de estudios é investigaciones científicas — Centro de estudios históricos*).

<sup>2)</sup> Il quale si badi, per quanto non risulti dall'Indice dei nomi, aggiunto dagli editori in fine dell'ultimo volume, è pur citato una volta (p. 4434; VII, 358) nello *Zibaldone*: «*Dispersar*, spagnuolo. QUINTANA».



nè in Dante, nè nel Marchetti, nè in altri poeti e che attestano da parte del Leopardi una *conoscenza diretta* dell'ode per la rivoluzione di Marzo ed anche di quella per la battaglia di Trafalgar del grande poeta spagnuolo.

A un certo punto p. es. il Quintana, dopo aver descritto come «el tirano del mundo» tendendo il braccio verso occidente esclama: «El occidente es mio!» e come i suoi «guerres-ros feroces», con «gritos de soberbia»

el viento llevan;  
Gimen los yunques, los martillos suenan,  
Arden las forjas;

accorgendosi che non son spade che si preparano, ma catene, che «en vergonzosos lazos» stringeranno «por siempre» gli «inertes brazos» della sua Patria; esclama:

¡Oh verguenza! ¿Acaso  
Pensais que espadas son para el combate  
65. Las que mueven sus manos codiciosas?

Ed il Leopardi:

Nè ti conforti? e i tremebondi lumi  
50. Piegar non soffri al dubitoso evento?  
A che pugna in quei campi  
L'itala gioventude? O numi, o numi!  
Pugnan per altra terra itali acciari!<sup>1)</sup>

Così similmente, i versi del Quintana nell'ode *A España despues la revolución de Marzo*:

45. ¡Oh triunfo! ¡Oh gloria! ¡Oh celestial momento!  
¿Con qué puede ya dar el labio mio  
El nombre augusto de la patria al viento?  
*Yo lo daré. . .*  
65. *Desenterrad la lira de Tirteo. . .*  
134. *Ya me siento mayor. Dadme una lanza,  
Ceñidme el casco fiero y refulgente;  
Volemos al combate, á la venganza;*

<sup>1)</sup> E, nella canz. *Sopra il monumento di Dante*:  
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:  
135. ma per la moribonda  
Italia no; per li tiranni suoi.



insieme con i seguenti dell'ode gemella *Al combate de Trafalgar*:

No: si cien voces yo, si lenguas ciento  
 Me diese el cielo, á memorar bastara  
 Las inclitas hazañas de aquel día:  
 El humo al sol' se las robaba entonces;  
*Peró la fama las dirá en su trompa,*  
 Las artes en sus mármoles y bronces

.....  
 ¡Ah! Viverais los dos!<sup>1)</sup> Y en vez de llanto,  
*Del dolorido canto*  
*Que mi fúnebre acento hoy os consegra,*  
*Pudiera yo contraponer el pecho*  
*Al golpe atroz y recibir la herida:*  
*Diera á la patria así mi inútil vida;*

appaion riecheggiati assai da vicino dal Leopardi in più luoghi della *Canzone all'Italia*:

36. Nessun pugna per te? non ti difende  
 nessun de' tuoi? *L'armi, qua l'armi: io solo*  
*combatterò, procomberò sol io.*  
 Dammi, o ciel, che sia foco  
 Agl'italici petti il sangue mio.  
 .....
79. Simonide salia,  
 guardando l'etra e la marina e il suolo
118. .... *Oh viva, oh viva:*  
 beatissimi voi  
 mentre nel mondo si favelli o scriva!
132. *Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle*  
*fosse del sangue mio quest'alma terra:<sup>2)</sup>*  
 che se il fato è diverso, e non consente  
 ch'io per la Grecia i moribondi lumi  
 chiuda prostrato in guerra,  
 così la vereconda  
 fama del vostro vate appo i futuri  
 possa, volendo i numi,  
 tanto durar quanto la vostra duri—

<sup>1)</sup> Don DIONISIO ALCALÁ GALIANO e Don COSME CHURRUCA morti combattendo per la Patria nella battaglia di Trafalgar.

<sup>2)</sup> Cfr. *Sopra il monumento a Dante*:

130. Ahi non il sangue nostro e non la vita  
 avesti, o cara; e morto  
 io non son per la tua cruda fortuna!



Nè basta; ch  il passo seguente dall'Ode *Al combate de Trafalgar*:

*No emper , sin venganza y sin estrago,  
Generoso escuadr n, all  caiste;  
Tambien brotando   rios  
La sangre inglesa inunda tus navios;  
Tambien Albion pasmada  
Los montes de cadavres contempla  
Horrendo peso   su soberbia armada;  
Tambien Nelson all . . .*

ricordano troppo da vicino i versi del Leopardi:

101. *Ma non senza dei Persi orrida pena  
Ed immortale angoscia.*
109. *Ve' cavalli supini e cavalieri;  
vedi intralciare ai vinti  
la fuga i carri e le tende cadute  
e correr fre' primieri  
pallido e scapigliato esso tiranno.  
Ve' come infusi e tinti  
del barbarico sangue i greci eroi  
cagione ai Persi d'infinito affanno,  
a poco a poco vinti dalle piaghe  
l'un sopra l'altro cade;*

perch  tutto ci  possa ritenersi casuale.

Altri versi di questa medesima ode dal Quintana, quale p. es.

come *infausto* comete y espantoso

ci fan correr col pensiero a immagini consimili della Ginestra:

286. *come sinistra* face  
che per voti palagi atra s'aggiri  
corre il baglior della funerea lava.

N  mancano qua e l  altri passi dell'ode spagnuola che ne ricordano altri consimili del Leopardi. Che anzi al passo gi  citato di Fray Luis de Leon nell'ode *A Felipe Ruiz* dobbiamo ora aggiungere, per ci  che riguarda la potente descrizione della tempesta che fa esultare il cuore della misera



Saffo, quest'altro dell'ode *Al combate de Trafalgar* del Quintana:

Ni con estruendo igal turban el cielo  
Las negras tempestades  
Quando por Boreas y Euro embrevecidas,  
A su furiosa guerra y duro encuentro  
Hacen del orbe estremecerse el centro

per ciò che riguarda soprattutto l'armonia del verso ed anche un po' quel «flutto polveroso dei Noti», cui qui corrisponderrebbe il «duro encuentro» di Borea ed Euro; ma si tratta di consonanze difficili a specificare e consistenti più nel colorito generale e nelle movenze che in frasi determinate e che perciò sfumano ogni qualvolta si citano brani staccati, mentre tornano a prender consistenza ogni qualvolta si rilegge l'intera poesia.

Che però questa identità di colorito e di movenze ci sia realmente e non sia punto un inganno della mia sensibilità, me lo provano queste righe di quel dotto ispanista e squisito apprezzatore del bello ch'è Alfredo Giannini, il quale, interpellato da me in proposito<sup>1)</sup>, mi rispondeva:

«De qualche passo [dell'ode *Al combate de Trafalgar*], da certo colorito e da certa intonazione, pare realmente che il Leopardi la conoscesse. Da «quel che si è pubblicato dello «Zibaldone» si apprende che egli conobbe «degl scrittori stranieri più di quello che si credesse un tempo.

«Ho dato una scorsa anche ad altre poesie del Quintana, e nella *Despedida de la Juventud*, nell'altra *Al Sueño* e ancora in *España, después de la revolución* («qui mi paiono anche più evidenti i raffronti con la canzone all'Italia) si trovano riecheggianti nel Leopardi certi motivi o spunti. È uno spirito doloroso «anche il Quintana e pieno di sentimento patriottico».

<sup>1)</sup> Colgo l'occasione di ringraziare pubblicamente il mio dotto e gentile amico della copia che ha voluto fare per me dell'ode *Al combate de Trafalgar*. Purtroppo neppure a Napoli, dove la *Biblioteca Nazionale* è così ricca di libri spagnuoli, il Giannini ha potuto trovare un volume che comprenda tutta l'opera poetica del Quintana. Il testo, che, grazie alla sua cortesia, noi diamo in questi nostri appunti dell'ode *Al combate de Trafalgar* è tratto da un volume di *Poesias sueltas del QUINTANA* nell'edizione della *Biblioteca Universal: Coleccion de los mejores autores antiguos y modernos, nacionales y extrajeros*, Tomo CXVIII, Madrid, 1919. Figuriamoci io, qui a Bucarest, dove i libri spagnuoli sono addirittura una rarità! Resta dunque inteso, che, per ciò che riguarda il Quintana, questi nostri appunti sono purtroppo incompleti e molto di più potrà trovare chi possa tenerne presente tutta l'opera poetica. Il che potrebbe fare benissimo l'amico JOAN ESTELRICH, così amoroso cultore dei contatti italo-spagnuoli.



Per finirla, un altro passo (in prosa, questa volta!) del QUINTANA che il Leopardi certamente conobbe e imitò lo trovo citato da JUAN VALERA nel quinto volume (pp. 85—86) del suo *Florilegio de Poesias Castellanas del siglo XIX con introducción y notas biograficas y criticas* (Madrid, Libreria de Fernando Fé, 1904). Eccolo qui:

«Vale más espirar gloriosamente por las orillas paternas del Tajo ó del Ebro, que irse á fenecer, hecho un esclavo, por las márgenes heladas del Vistula y del Niemen, como instrumento vil de la frenetica ambición de un infame adventizo».

La somiglianza coi noti versi della *Canzone all'Italia* non isfugge al Valera, che aggiunge:

«Se diria que QUINTANA al expresarse así dió idea, asunto y plan á LEOPARDI para su admirable canto á Italia. También, al notar que los italianos combaten por Bonaparte en el norte de Europa, exclama aquel sublime lírico:

«Oh misero colui che in guerra è spento,  
 «non per li patrii liti e per la pia  
 «consorte e i figli cari,  
 «ma da nemici altrui  
 «per altra gente, e non può dir morendo:  
 «Alma terra natia,  
 «la vita che mi desti, ecco ti rendo.

«Con lo cual, impulsado el poeta por su imaginación y por su sentimiento se lanza en raudo vuelo contra la corriente de los siglos, y adivina y reconstruye al hermoso himno de Simónides á los trescientos esparciatas, que, muriendo en las Termópilas, se sustrajeron á la muerte... Lo que del canto de LEOPARDI las [*palabras de Quintana*] distingue es que no son desperadas, sino bellicosas y ricas de fé en el triunfo definitivo».

Al passo della canzone *All'Italia* citato dal Valera noi aggiungiamo naturalmente l'altro, anche più conclusivo, della canzone sul *Monumento* a Dante, in cui lo spunto del Quintana è largamente sviluppato:

140. Morian per le rutene  
 squallide spiagge, ah! d'altra morte degni,  
 gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo  
 e gli uomini e le belve immensa guerra.



- Cadeano a squadre a squadre  
 semivestiti, maceri e cruenti,  
 145. ed era letto agli egri corpi il gelo.  
 Allor, quando traean l'ultime pene,  
 membrando questa desiata madre,  
 diceano: *oh non le nubi e non i venti,*  
*ma ne spegnesse il ferro, e, per tuo bene,*  
 150. *o patria nostra.* Ecco da te rimoti,  
 quando più bella a noi l'età sorride,  
 a tutto il mondo ignoti,  
*moriám per quella gente che t'uccide.*

E qui facciamo punto. Certo potremmo aggiungere ancora un capitolo sulla *Fortuna del Leopardi in Ispagna*, sulle traduzioni che dei *Canti* e delle *Operette Morali* non solo, ma persino del *Martirio dei Santi Padri* e degli articoli apparsi sullo *Spettatore* si son fatte in Ispagna spicciolatamente o per intero da TOMAS MORALES (*El primer amor; El espanto nocturno; El infinito; Imitación; Del griego de Simónides; De lo mismo*) — JUAN RAMON JIMENEZ (*A la luna*) — RICARDO FRANCO (*Sobre el monumento de Dante que se preparaba en Florencia; A Angelo Mai*) — ENRIQUÉ DIEZ (*El sueño*) — JERONIMO ROSSELLÓ (*La noche del dia de fiesta; A Aspásia*) — CALISTO OYUELA (*La vida solitaria; Bruto menor; A Itália; A Silvia*) — ANTONIO LEDESMA (*Fragmento; Las recordanzas*) — J. BRAVO CARBONELL (*A un vencedor en el juego de la pelota*) — RAFAEL CANSINOS-ASSENS (*En las bodas de mi hermana Paolina; A la primavera; Sobre un fúnebre bajorelievo antiguo*) — DIEGO LOPEZ MOYA (*Ultimo canto de Saffo; Himno á los patriarcas ó de los principios del género humano*) — RAFAEL LASSO DE LA VEGA (*A la mujer ideal*) — LEOCADIO MARTIN RUIZ (*Al conde Carlo Pepoli*) — J. L. ESTELRICH (*La lima; El pájaro solitario; El sabato en la aldea*) — MARIA DEL PILAR CONTRERAS DE RODRIGUEZ (*La resurrección*) — JUAN O' NEILLE (*La calma después la tempestad*) — CARLOS FERNANDEZ SHAW (*Canto nocturno de un pastor nómada en los desiertos de Asia*) — JOSÉ ALCALÁ GALIANO (*El pensamiento dominante; La retama ó la flor del desierto*) — MIGUEL SANCHEZ PASQUERA (*Amor y Muerte*) — JULIO HOYOS (*Consalvo*) — ENRIQUE FERNANDEZ GRANADOS (*A sí mismo*) — MARCELINO MENÉNDEZ



Y PELAYO (*Palinodia*) — JOSÉ FERNANDEZ CAN-  
 CELA (*Frente al retrato de una hermosa dama esculpido en  
 su monumento sepulcral*) — FEDERIGO BARAIDAR (*La  
 puesta de la luna*) — CARMEN BURGOS (*Dialogos mora-  
 les; Pensamientos; El martirio de los santos Padres, etc.*); cui  
 saranno da aggiungere le traduzioni catalane di JOAN SARDÀ  
 (*La nit del dia de festa*) e di M. OBRADOR Y BENAS-  
 SAR (*La fulla*) — quella basca della «Quiete dopo la tem-  
 pesta» (*Ekacharen ondokogeraaldia*) di FELIPE DE ABRESE  
 Y BEITIA, quella chilena di «Amore e Morte» di LUIS  
 MOTT e le seguenti poesie spagnuole che J. L. Estel-  
 rich ha comprese nella sua *Antologia de poetas italianos*  
 perchè a suo vedere serban le tracce di un'influenza eser-  
 citata dal Leopardi sui loro autori: *A Lucia* di JUAN VA-  
 LERA; — *El ciprés de mi huerto* di JUAN ALCOVER; —  
*Canción á luna* di VICENTE W. QUEROL; — *Epistola*  
 (che reca in fronte il motto: *Amaro e noia La vita altro mai  
 nulla, e fango è il mondo*) di I. M. BARTRINA, in catalano;  
 — *El moliner de vento*, anche in catalano, di M. S. OLIVER,  
 in alcune delle quali l'influsso leopardiano mi pare, a dir  
 vero, alquanto discutibile.

Ma tutto ciò esula dal mio tema ed avrebbe bisogno di  
 una larga trattazione che non mi par qui il caso di tentare.  
 E non mi pare il caso anche perchè me ne è passata un po'  
 la voglia. Mi occupo quest'anno del Leopardi (nelle mie  
 lezioni all'Università) da un punto di visto del tutto diverso,  
 anzi opposto a quello dal quale or è un anno ho cominciato  
 ad occuparmene in questi *Appunti*. La febbre erudita è pas-  
 sata e non mi è rimasto che un violento desiderio di dis-  
 setarmi alla fonte cristallina e ristoratrice della poesia dei *Canti*.

«Di questa pura gioia di dissetarmi alla fresca e limpida sorgente alpina  
 «della poesia leopardiana ritengo infatti essermi reso degno con lo studio as-  
 «siduo del Leopardi non solo poeta, ma anche filologo e la lettura quotidiana  
 «dei sette volumi dello *Zibaldone*, durante la quale sono stato a diuturno con-  
 «tatto con lo spirito dell'immortale poeta riflesso in quelle pagine in tutte  
 «le sue molteplici forme e attività: filosofica, poetica, letteraria, stilistica, fi-  
 «lologica e grammaticale. Ma ora basta! Ora non voglio ricordarmi che del  
 «Leopardi *poeta*, del Leopardi dei *Canti*, del Leopardi della mia adolescenza;  
 «e mi accosto al suo libro con umiltà di mente e purità di cuore nella speranza  
 «che voglia darmi nuove gioie spirituali, che voglia farmi dimenticare a tutti  
 «le amarezze della vita, lui che di tutto quanto quaggiù è brutto, triste, deforme,  
 «ingiusto, crudele seppè estrarre (divina ape che fa miele dolcissimo anche



«dei fiori velenosi!) la luminosa gioia della Poesia immortale, il canto puro, «sincero, sereno, armonioso della sua Anima nobile e solitaria!»

Così proemiavo giorni sono a un mio corso sulla *Poesia del Leopardi* e mi è caro concludere queste pagine con le parole con cui CARMEN BURGOS (che al Leopardi ha dedicato un'ampia monografia<sup>1)</sup> in due volumi) conchiude la sua *Introducción* e che contengono nel loro bel castigliano, un pensiero consimile:

«Leed Leopardi cuándo esteis serenos. No veáis el desconsuelo de las cosas que son, sino la pequeñez de los espejismos que al vulgo le parecen grandes; os haréis una filosofía superior, sabréis tener la tolerancia para todas las faltas y el encogimiento de hombres... para todos vuestros dolores. «Ambición, ofensas, traiciones, toda la ola del embate de las pasiones malas se estrellará á vuestros pies, lamiéndolos mansamente como el agua del mar á las rocas inquebrantables... ¡Es tan hermoso navegar á la vista del puerto!... «En el oceano de la vida, la bella Muerte os ofrece playa de flores... *Sabedlo entender y no sera malsano; de un libro suicida haréis un libro de vida eterna*».

Con queste parole fo punto. Anch'io ritengo che i *Canti* siano in fondo *un libro de vida*; ma non è questo il luogo di dirne il perchè<sup>2)</sup>. Mi basta aver potuto completar questa

<sup>1)</sup> *Giacomo Leopardi. Su vida y sus obras*. Valencia, F. Sempere y Ca. Editores, 1911.

<sup>2)</sup> Non nel senso, ad ogni modo, del BERTACCHI che paradossalmente battezza il Leopardi *Un maestro di vita*. Non un maestro di vita egli fu, ma un cantore appassionato della vita e delle sue gioie ch'egli vedeva più belle, più affascinanti, più colorite appunto perchè, avendole perdute nella realtà, le proiettava nelle azzurre lontananze del passato, facendone fantasmi poetici inconsistenti, ma, appunto perciò, fantasticamente attraenti per quel tanto di vago e d'indeciso che contiene la parola *lontano* e su cui così finemente insiste in un noto passo dello *Zibaldone*, citato dal DE LOLLIS (*Dolce stil nuovo* e *noel digs de nova maestia*) in *Studi Medievali*, II, pp. 7—8) a proposito di Jaufre Rudel e della sua leggenda. E in questa parola: *lontano* è tutto il segreto della poesia del Leopardi che è essenzialmente poesia di *rimpianto*, o, come direbbero i portoghesi, di *saudade*! La poesia del Leopardi non è, come mostra di ritenere il PICCOLO (*La poesia di Giacomo Leopardi* in *Nuova Antologia*, 16 ott. 1923), neppure in quello ch'egli chiama *secondo periodo*, quando la natura non ha più veli per il nostro poeta, «la storia senza poesia, la storia senza amore, *la poesia fatta di nulla (!)*», ma, come dice egli stesso altrove, consiste tutta «nel rimpianto angoscioso di ciò che il poeta non ha mai goduto»; e ciò non perchè essa «diventi dolore di tutto ciò che è gioia «di un attimo, bellezza di un attimo, giovinezza di un attimo fuggente, primavera che «sfiorisce, speranza che lascia incontentabilità d'un bene ottenuto e svanito presto, «dolore della triste sconsolante angosciosa certezza che altri beni vaniranno, lasciando «il vuoto, il nulla, quando gli uomini li abbiano goduti», non perchè «così la situazione «individuale del poeta diviene partecipazione al danno universale», — giacchè questa *diminutio capitis* della confusione del dolore personale del poeta col dolore universale (il famoso *Weltschmerz* di cui si è troppo parlato facendo una deplorabile confusione tra filosofia ed arte!) rappresenta piuttosto un elemento antipoetico che poetico. Se



pagine con qualche accenno bibliografico alla *Fortuna del Leopardi in Ispagna* di essermi lasciato un addentellato per poter ritornare (quando la febbre della ricerca tornerà anch'essa ad ardermi il cervello) su di un argomento che mi ha interessato per lunghi mesi, e dal quale mi stacco a fatica, pur desiderando di staccarmi ed anzi *di liberarmi*.

E me ne libero; ma prima voglio compire un dovere di

fosse vero che in questo secondo periodo «il dolore individuale si *logicizza*, si *disperde* e si *assorbe* in quello universale, non è più il dolore leopardiano». le poesie che appartengono a questo secondo periodo non esisterebbero più *in quanto poesie*! Tutto ciò infatti interessa la filosofia, non l'arte! Fatto sta che il Leopardi c'interessa per il suo dolore *particolare, individuale* sentito così profondamente *come dolore particolare e individuale* da comprendere in sé tutto il dolore del mondo; non perchè si *disperde* e si *assorbe* nel dolore universale, come ritiene il Piccolo! Tutto ciò senza dire che anche quel «rimpianto agoscioso di tutto ciò che il poeta *non ha mai goduto*» è una contraddizione *in terminis*, giacchè non si può *rimpiangere* un bene che *non si è mai posseduto*. Il Leopardi ha goduto un tempo degli *ameni inganni* e ne continua a godere anche quando la ragione gli dice che non sono che *inganni*. Per contrasto e per allontanamento da sè, la natura e la vita gli appaiono in realtà persino più belle di quanto realmente non sieno, il colore dei fiori gli appare più vivo, l'azzurro del cielo più puro, i voli degli uccelli più garruli. In una parola il Leopardi vede il mondo più bello di quello che non sia, proprio *perchè gli è negato*, perchè *ne ha goduto e lo rimpiange*. Ne ha goduto, ed ha goduto anche *di ciò che di meglio possono dare a un poeta l'amore e la donna*, e cioè «quel non so che di divino, che niente può agguagliare», che una «giovane dai sedici ai diciotto anni ha nel suo viso, ne'suoi moti, nelle sue voci, ecc. quella speranza vergine, incolmabile che le si legge nel viso e negli atti, o che voi nel guardarla concepite in lei e per lei, quell'aria d'innocenza, d'ignoranza completa del male, delle sventure, dei patimenti; quel fiore insomma, quel primissimo fior della vita», che «anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un'impressione così viva, così profonda, «così ineffabile che voi non vi saziati di guardar quel viso; ed io non conosco cosa che più di questa sia capace di *elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un'idea d'angeli, di paradiso, di divinità, di felicità*» (Zib., VII, 257—258). Ecco il segreto di Silvia e di Nerina! Di Silvia e di Nerina, che, con buona pace del Piccolo, vivono di una vita immortale appunto perchè hanno «tutti i caratteri della imprecisione e della «evanescenza». Dire che tali figure non riescono che «a deviare l'ispirazione poetica» del Leopardi a me sembra una tale enormità che confina colla bestemmia. Ed altre bestemmie mi sembrano quelle che seguono: che cioè «di tutti i canti del Leopardi «i meno belli sono appunto quelli in cui il pensiero dominante avvolge ricordi di donne «realmente esistite» e che: «le figurazioni femminili del Leopardi non solo non sono «nella vita, ma non sono neanche nella poesia, rimanendo esse come elementi non smalciati, e come elementi non poetizzati, ma residui di una vita concreta, ecc. ecc.»

Tutto l'articolo del Piccolo è faticosamente costruito col preconcetto di dimostrare ad ogni costo che le migliori poesie del Leopardi sono quelle puramente filosofiche: il *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia*, il *Pensiero dominante* e la *Ginestra* facendo una continua confusione (la parola *logica* ritorna ad ogni momento come un *leit-motiv*) tra *filosofia* e *poesia*. Di più, secondo lui il Leopardi «non è, o non ha il coraggio di essere un sensuale» e «la donna come tale (e cioè come donna-sensualità) resta «nello sfondo». Dunque? Se il Leopardi non è un *sensuale*, come può cantare l'amore? Se Nerina e Silvia restano nello sfondo perchè non abbastanza poppate da ispirar sensualità, come sarebbero *donne*?

Pare impossibile, ma questi sono i risultati che ci regala la cosiddetta... *critica filosofica*! Non ha ragione il Croce di gridar contro la *troppa filosofia*?



riconoscenza e confessare che questo bagno freddo di erudizione mi ha fatto bene: mi ha ringiovanito, mi ha purificato, mi ha rinforzato; ha fatto risorgere in me prepotente e attivo il bisogno della pura contemplazione estetica e devo ad esso la gioia di poter ora contemplare la poesia del Leopardi con occhi *nuovi*, con occhi *vergini*, cogli occhi di quando, quasi fanciullo ancora, imparavo a memoria *Le ricordanze* e recitandole piangevo.

RAMIRO ORTIZ

*Bucarest, 14 Dec. 1923*



POSCRITTA. — Qualcosa di simile a quanto abbiamo osservato sul *petrarchismo spagnolo e secentesco* del Leopardi mette in particolare evidenza ANGELANDREA ZOTTOLI nel suo fine articolo: *Risonanze arcadiche e melodrammatiche nei versi di G. Leopardi in La Cultura*, III (1923), p. 57: «La trama di quegli elementi verbali, ritmici e retorici [arcadici, melodrammatici, e settecenteschi] ha avuto un'importanza decisiva «nella elaborazione poetica del Leopardi; nessun elemento o alimento nuovo potette «arrivare alla sua fantasia senza passare attraverso il filtro di quel tessuto... Diretto e «libero transito anzi libera stanza avevano nella sua fantasia gli echi dei versi di Testi, «di Guidi, di Filicaia, di Graziani, di Maggi, magari di G. B. Marini, perchè questi «scrittori, anche nella diversa intenzione e intonazione della loro composizioni, erano «in quella corrente da cui fu più tardi investito il Leopardi... Certo roba di diversa ori- «gine nei suoi versi non manca; ma lo stesso Petrarca il quale esercitò su di lui un influsso «così profondo si può dire che non sia giunto nella sua poesia immediatamente, ma solo per «il tramite di quella poesia settecentesca che di petrarchismo era più fortemente impregnata». Noi aggiungiamo che questo *petrarchismo settecentesco* (ed anzi in massima parte *secentesco*) è a sua volta influenzato dal *petrarchismo spagnolo*, più caldo, più sentito, più sincero, e che a questo elemento di calore, di sentimento, di sincerità si deve il maggior grado di assimilabilità da parte del Leopardi del petrarchismo settecentesco (e secentesco!) a paragone della poesia stessa del Petrarca.

— A proposito dell' influenza che la poesia del CIENFUEGOS (*La rosa del deserto*) ha potuto esercitare sulla *Ginestra* del Leopardi, aggiungo queste parole di PIETRO MONTI, *Romanze storiche e moresche e poesie scelte spagnuole tradotte in versi italiani* (Milano, Soc. Tip. de' Classici Italiani, 1885), p. 239: «GIACOMO LEOPARDI prese da questo *Idillio*, come io m'avviso, il primitivo concetto di quel suo celebre canto: *la Ginestra o il fiore del Deserto*, cioè di parlare a un fiore «solitario cavandone morali sentenze sull'umana vita, però con senno troppo diverso. «Come nel castigliano poeta tutto procede pacato, e miti e morali sono le immagini e i «concetti, invece nell'italiano tutto è fato, sventura, distruzione e morte in ordine all' «uomo e ad ogni altro essere vivente, dei quali fa comune la sorte; e le immagini, e «sprese coi più forti e grandi lumi poetici, mandano una luce funerea.»

— Fra gl'imitatori spagnuoli di Leopardi vanno ricordati anche MANUEL DE CABANYES, JUAN VALERA Y ALCALÁ GALIANO e soprattutto JOSÉ DE ESPRONCEDA su cui cfr. il lavoro di LUISA BANAL, *El pesimismo de Espronceda y algunos raportes con el pensamiento de Giacomo Leopardi in Revista critica hispano-americana* 1919. Studii sul Leopardi han pubblicato: JOSÉ ALCALÁ GALIANO in *Revista de España*, tomo XIII; JOSÉ CAMPO ARANA, *ibidem*, tomo XCII; JULIO CALCANÓ, Venezuela, 1900; JUAN LUIS ESTELRICH nel volume *Antologia de poetas liricos italianos*, Palma de Mallorca, 1889; ANTONIO HERNANDEZ LEDESMA, *El pesimismo de Leopardi*, Madrid, 1881; JOSÉ MAGALHAES, *El pesimismo desde el punto de vista de la psicología mórbida*, Lisboa, 1890; ENRIQUE PINERO, *Poetas famosos del siglo XIX*, Madrid, 1883. Per notizie sul traduttore chileno di *Amore e Morte*, LUIS MOTT, cfr. PEDRO-PABLO FIGUEROE, *Antologia Chilena*, Santiago de Chile, 1908, p. 331.

— Approfitto poi di questa *Poscritta* per rettificare un'inesattezza in cui sono caduto a p. 3 della prima parte (I—V) di questi miei appunti e ringraziar l'amico E. Mele che ha voluto cortesemente segnalarmela. *L'Uomo di Corte* di Baltasar Gracián non è infatti una traduzione del *Cortegiano* del Castiglione, ma l'*Oráculo manual*, raccolta di trecento massime ch'ebbe una gran diffusione in tutta Europa, nel settecento e al principio dell'ottocento. Fu l'Amelot, che, nel tradurlo in francese, gli dette il titolo: *L'homme de Cour*.

— Per ciò che riguarda le *attitudini filologiche* del Leopardi, pare al Rajna che



io mi mostri un po' troppo ottimista; nè io mi difenderò, per quanto, anche dopo le sue considerazioni, il mio ottimismo non sia punto diminuito. Se non che le osservazioni del mio venerato Maestro sono così interessanti, che non posso tenermi dal farne parte al lettore di queste pagine: «Certo il Leopardi, insieme colle attitudini pratiche, ebbe in grado elevatissimo quelle del filologo. Ma gli mancò l'educazione scientifica rigorosa; e così, nelle pagine romanistiche, il vero e il falso s'intrecciano di continuo. Lei adduce a confronto il Raynouard, che in sostanza fu un dilettante autodidatta, o quasi: «ma non bisogna dimenticare che il Leopardi aveva immediatamente dietro di sè Fed. Schlegel e che erano suoi contemporanei in senso ancor più rigoroso Jacob Grimm e Claude Fauriel. E superiore al Leopardi fu bene, in codesti studii il Fauriel. Meritorio certo l'essersi accorto, leggendo Plauto e Terenzio e imbattendosi presso certi scrittori in espressioni volgari, che i volgari nostri continuavano il volgare latino, o meglio il latino parlato. Ma la derivazione del volgare da quelle origini era stata vista e affermata da secoli. E per ciò che concerne la Francia, la inviterò a leggere, quando ne avrà modo, le così poco note dissertazioni che M. Bonamy comunicò dal 1748 al 1751 all' *Académie Royale des Inscriptions et Belles Lettres* e che videro pochi mesi dopo la luce nei *Mémoires*. Basti qui riferire poche righe: «*Ce que je crois pouvoir regarder comme une nouveauté dans le système que je propose, c'est de faire venir notre langue de la Latine vulgaire des provinces*» (XXIV, 640). — «Nouveauté» non era; e da vicino il Bonamy era stato preceduto dal nostro Maffei; ma è da ammettere che egli «non prendeva l'imbeccata de nessuno». Ad ogni modo, se il merito del Bonamy rimane intero, visto e considerato che non conobbe il Maffei, credo che neppur quello del Leopardi resti diminuito dal fatto che il Bonamy (di cui certo non ebbe notizia) avesse prima di lui intuita l'importanza del latino provinciale. Del resto io non ho inteso mettere il Leopardi in concorrenza coi più illustri filologi (e filologi *specialisti* per giunta) del tempo suo, quali lo Schlegel e il Fauriel. Può invece ben darsi che le parole abbiano tradito il concetto ed io abbia mostrato, per via di un certo calore meridionale d'espressione di cui non mi è riuscito ancora di liberarmi, di fare del Leopardi filologo una stima esagerata. Anche perciò dunque ho voluto (come un *correttivo*) riportar le interessanti considerazioni del mio venerato Maestro, il cui prezioso insegnamento continua per me, dopo tanti anni che sono uscito dalla sua scuola, attraverso la mai interrotta e sempre desiderata corrispondenza di cui m'onora, e nella quale senza lesinarmi le lodi, non mi risparmiar la critiche. Le quali ho voluto riportare per mostrarmi — almeno in questo amore oggettivo della verità — non indegno scolaro di un tanto e tanto venerato Maestro.

VERIFICAT  
1987

VERIFICAT  
2007

BIBLIOTECA  
CENTRALĂ  
UNIVERSITĂRĂ "CAROL I"  
BUCUREȘTI

VERIFICAT